STORIA DEGL' IMPERATORI ROMANI

DEL SIGNOR

CREVIER.

LIVORNO
BERTANI, ANTONELLI E C.
1834.

STORIA DEGL' IMPERATORI ROMANI

DA

AUGUSTO SINO A COSTANTINO

Del Sig. Crevier.

IN CONTINUAZIONE

ALLA STORIA DEL SIG. CARLO ROLLIN

TOMO X. PARTE III.

LIVORNO
BERTANI, ANTONELLI E C.
1834.

CONTINUAZIONE DEL LIBRO XXIX.

E DEL PARAGRAFO PRIMO.

Impiegò a tal fine il credito e le sollecitazioni di sua moglie sorella di Costantino. Chiedeva unicamente di aver salva la vita, e gliene fu fatta promessa, a condizione che rinunciasse a tutte le sue pretensioni all' impero, e si rimettesse nelle mani del cognato divenuto suo signore. L' accordo fu eseguito. Essendosi Costantino accostato a Nicomedia, Licinio gli uscì incontro, senza alcun distintivo della dignità imperiale, chiamandolo suo signore e suo padrone, e dimandando grazia. Costantino gli reiterò la promessa, che gli avea fatta, e lo mandò a Tessalonica. Conservò con maggior ragione la vita al giovane Licinio, ma lo spogliò del titolo e degli onori di Cesare. Quanto al nuovo Cesare Martiniano, lo fece uccidere. Questo è il solo atto di rigore ch' egli abbia esercitato dopo la sua vittoria, e si può considerare come necessario. Del resto è certo che Costantino usò clemenza verso i vinti. Ciò è non solamente attestato da Eusebio, ma ancora da Aurelio Vittore, il quale accerta che il vincitore accolse con bontà, e protesse tutti coloro che

avevano portato le armi contro di lui, lasciandoli anche in possesso delle dignità e de' beni loro.

La sua generosità assai contribuì certamente a sottomettere il cuor di tutti a Costantino. Bisanzio e Calcedonia gli avevano aperto le porte subito dopo la battaglia di Crisopoli, e tutti i popoli dell' Asia e dell' Oriente non tardarono a riconoscerlo.

Qual non fu il contento dei Romani in vedendo pur una volta le guerre civili terminate, e tutto l' impero riunito in una felice pace sotto di un solo principe? Ho già osservato, che dalla morte di Costanzo Cloro fino alla rovina di Massenzio, e poi di Massimino, vale a dire per sette intieri anni, ogni cosa era stata in disordine e in tumulto: lo stato lacerato da divisioni fra principi gelosi ed anche nimici; interrompimento del commercio da un governo all' altro; nessuna sicurezza per viaggiare nè sulla terra, nè sul mare; guerre continue, od apprestamenti di guerre; fabbriche d' armi, allestimenti di flotte, vessazioni d' ogni maniera, battaglie, tragiche morti de' principi seguite dal disastro di coloro che n' erano stati partigiani: in somma non v' ha calamità che l' impero non soffrisse in quel funestissimo tempo. Alla morte di Massimino non restarono

che due soli imperatori, i quali sembravano anche uniti, Costantino e Licinio; ed i popoli incominciarono a respirare. Ma la buona intelligenza di questi principi, e la pubblica tranquillità, che n'era il frutto, non potevano essere di lunga durata. Una guerra aperta, ed una pace sospetta ed insidiosa occuparono i dieci anni, ch'eglino godettero insieme dell'impero; e la sola ruina di Licinio condusse una calma perfetta. Allora non avendo più Costantino alcun competitore, ed abbracciando sotto il suo dominio, come gli antichi imperatori, tutte le terre ed i mari, che riconoscevano le leggi di Roma, fece gustare a tutto l'universo le dolcezze d'una certa e durevole pace. Allora gli antichi mali andarono in dimenticanza; ed i popoli esprimevano a gara con feste non meno sincere che vive la loro riconoscenza verso un principe nato per renderli felici. Pe' cristiani particolarmente era un gran motivo di giubbilo il compiuto trionfo della loro santa religione, la quale allora si sarebbe esercitata senza timore da un capo all'altro dell'impero. Quelli d'Occidente godevano la pace da alcuni anni. Ma abbiam veduto con qual rigore Licinio avesse ultimamente trattato i cristiani delle provincie di Oriente, e come avesse rispetto ad essi rin-

novato le violenze e le crudeltà de' Diocleziani e de' Decj. Costantino non contento d' impor fine alla persecuzione, volle, per quanto stava in lui, riparare i mali ch' essa avea cagionato, e pubblicò a tal effetto un editto, che dava motivo ai fedeli d' Oriente di rallegrarsi degli anni ne' quali erano stati umiliati.

Questo editto, che ci fu conservato da Eusebio (*vit. Const. l.* 2. *c.* 33.) contiene le disposizioni più favorevoli ai confessori del nome di G. C. L' imperatore dimostra da principio una profonda venerazione per la loro virtù. - « So, dic' egli, che coloro, che si propongono le celesti speranze, e che ne hanno gettato le solide fondamenta nella santa ed eterna città, non hanno bisogno degli umani favori, e godono d' una gloria tanto maggiore, quanto più sono superiori alle debolezze ed a' terreni affetti; ma esige il mio interesse che io li protegga: e sarebbe cosa vergognosa che dopo aver eglino tanto sofferto sotto i nimici della vera religione, un principe, che si riconosce per ministro e servo di Dio, non si studiasse di compensarli cogli onori e co' vantaggi, che sono in suo potere. »

Costantino pertanto revoca tutte le condanne pronunziate contro i confessori, sieno essi stati o esiliati, o confinati nell' isole, o mandati alle

miniere, o finalmente sottomessi a penose e servili fatiche. Vuole che quelli ch'erano stati cassati dalla milizia per ciò che professavano il Cristianesimo, abbiano la libertà di rientrare al servigio, o di godere con un onorevole congedo una vita dolce e tranquilla, se ciò torna loro più a grado. Rende a tutti il possesso dei loro beni: a dir corto fa che racquistino tutti i diritti e i privilegi, ond' erano stati ingiustamente spogliati.

Siccome parecchi erano morti per martirio, o pei diversi accidenti della vita umana, Costantino provvede alla loro eredità, e comanda che passi a coloro a cui s' appartiene secondo le leggi, ovvero, non trovandosi eredi, che torni a vantaggio delle chiese di que' luoghi, dove saranno situati i beni. I possessori di questi beni, in qualunque modo gli abbiano acquistati, debbono farne la loro dichiarazione, rilasciarli, ma senza essere obbligati alla restituzione de' frutti, la quale potrebbe esser loro troppo gravosa. Il fisco non è su questo punto più favorevolmente trattato. Erano stati uniti al patrimonio imperiale parecchi fondi tolti alle chiese, terre, giardini, edifizj. L' intenzione dell' imperatore si è, che sia restituita ogni cosa, e singolarmente i luoghi consecrati da'sepolcri de' martiri : e se alcuno ha comprato

dal fisco, o ne ha ricevuto in dono beni di tal natura, quantunque l'imperatore biasimi la cupidigia di cotali acquirenti, promette di trattarli con equità e dolcezza.

Il Cristianesimo fioriva adunque dappertutto. Restituivasi a' cristiani quanto aveva loro appartenuto sì in proprio, come in comune. Incoraggiati ed assistiti dal principe, essi ripararono le chiese distrutte o danneggiate: ne fabbricaron di nuove e più grandi, a proporzione della moltitudine de' proseliti, che procacciava loro la libertà di cui godevano; e paragonando questo stato felice e tranquillo colla tirannia sotto la quale gemevano per l'addietro, non potevano stancarsi di lodare primieremente Dio autore della loro liberazione, e poscia colui, che la divina misericordia ne avea renduto il glorioso stromento. (*ibid* 46.)

Non so se questa grande prosperità abbagliasse Costantino, e gli facesse perder di vista le massime di moderazione, che sino allora avea praticato. Ma il chiaro lume della sua gloria fu presto ombreggiato da alcune azioni che la fedeltà della storia ci obbliga a descrivere.

Egli non lasciò goder lungamente a Licinio la vita, che gli aveva accordata, dopo averlo vinto, e lo fece strozzare al più tardi l'anno seguente. Zosimo ed Eutropio l'accusano per-

ciò di perfidia, e s. Girolamo nella sua cronica non si fa malagevole a copiare l' espressioni di quest' ultimo. Socrate (*l.* 1. *c.* 4) ci porge un mezzo di difendere Costantino. Raccouta, che Licinio nel suo esilio tenea pratiche co' barbari per risalire sul trono.

Ciò non è punto inverisimile ; e l' autorità di Socrate può stare a confronto con quelle di Zosimo e d' Eutropio. V' è nulladimeno una circostanza ingiuriosa alla riputazione di Costantino (perocchè noi facciamo il processo sì pro che contro). Ognuno si persuaderà facilmente, che ordinando la morte di Licinio, egli seguisse le impressioni d' una sospettosa e crudele politica, quando si consideri che dopo il padre uccise il figliuolo, che era suo nipote, giovane principe, intorno al quale la storia non dà alcun sospetto, e che è pienamente giustificato dalla sua età, poichè non aveva più di undici anni, quando fu messo a morte. Licinio il giovane perì l' anno di G. C. 326, e liberò quindi la casa di Costantino dal solo rivale che le restasse. (*Tillem.*)

La funesta catastrofe di Licinio è un esempio, che Lattanzio avrebbe aggiunto al catalogo, che ha formato delle tragiche morti de' persecutori del Cristianesimo, se avesse condotto la sua opera fino a questo tempo. La disgra-

zia di quel principe sciagurato non terminò interamente colla sua morte, e la sua memoria fu disonorata con una legge di Costantino, che lo tratta da tiranno, e ne annulla le costituzioni.

Il vincitore avrebbe certamente potuto essere più generoso con un nimico, già suo collega e suo cognato. Ma finalmente questi è un nimico, dal quale avrebbe dovute aspettarsi lo stesso trattamento, caso che avesse avuto la disgrazia di esser vinto. Ciò che non si può in verun modo scusare sono le crudeltà che Costantino esercitò sulla sua propria famiglia, e la morte violenta, che fece soffrire al suo primogenito, e a sua moglie, senza pigliar tempo, trattandosi di persone sì care, o di meglio esaminare le accuse, o di riaversi da un primo impeto di collera. (*Zos. Philostorg. l.* 2. *c.* 4. *Eutr. Vict. uterq.*)

Nell' anno di G. C. 326. Costantino aveva quattro figliuoli, Crispo nato da Minervina sua prima moglie, Costantino, Costanzo e Costante, usciti dal suo secondo matrimonio con Fausta figlia di Massimiano Erculeo. Di questi quattro principi i tre maggiori erano Cesari. Crispo e Costantino erano stati insieme decorati di questo titolo l' anno di G. C. 317. Costanzo aveva ricevuto lo stesso onore nel 323.

Costante non pervenne a tal grado, se non assai più tardi. Una famiglia sì numerosa e fiorente pareva che formar dovesse la felicità e l' appoggio del principe che n' era il capo ed il padre. Ma la diversità delle madri, e l' incertezza della successione al trono, ch' era come la preda del primo occupante, introdusse nella famiglia di Costantino i sospetti, le gelosie, e tutti i misfatti che da queste perniciose passioni derivano, quando un grande interesse le anima ed accende.

Crispo era inferiore a' suoi fratelli dal canto di madre, donna senza nome; ma per ogni altro aspetto avea sopra di loro una grande preponderanza. Era più attempato di sedici anni del primogenito di Fausta, ed aveva segnalato il suo valore nelle guerre contro de'Franchi, come pure in quella che distruggendo Licinio, riunì tutto l' impero sotto il dominio di Costantino. Il carattere di questo principe era, per quel che apparisce, amabile, e prometteva cose grandi. Era stato educato con gran cura nelle lettere sotto la disciplina del celebre Lattanzio, il più abile maestro del suo secolo. È lodato da Eusebio (*chron.*), e dall'oratore Nazario; e la storia non lo aggrava di alcun rimprovero, almeno che sia provato.

Il suo merito appunto fu quello che ne ca-

gionò la ruina. Fausta, il cui primogenito non aveva ancora che dieci anni, considerava un tale fratello come un formidabile rivale pe'suoi figliuoli. Intraprese di fargli perdere la grazia del padre, inspirando a questo contro di esso i più odiosi sospetti. Lo accusò di aver voluto corromperla, ed aprirsi coll'incesto la via al trono. Fausta poteva esser per anche tanto giovine, che questo sospetto non fosse assolutamente inverisimile. Costantino sel bebbe con una inescusabile credulità. Egli era allora in Roma, dove l'aveva condotto il desiderio di celebrare nella capitale il ventesimo anno del suo regno. Rilegò lo sfortunato figliuolo a Pola in Istria; e poco tempo dopo lo fece quivi perire o di spada, o di veleno. (*Amm. Marcell. l.* 14.)

Questo primo tratto di crudeltà si trasse dietro il secondo. Elena madre di Costantino sopraffatta d'afflizione per la morte violenta ed ingiusta del nipote, ne indagò le cagioni, e conosciuto il malvagio artifizio di Fausta, ne fece avvertito l'imperatore. Questa scoperta fece sì che si esaminasse la personale condotta di Fausta; e si conobbe che mentre dimostrava un così amaro zelo contro un supposto progetto d'incesto, rendevasi realmente rea d'adulterio coi più vili offiziali del palagio. Costan-

tino ne concepì un violentissimo sdegno, e non sapendo moderarsi portò la vendetta all'estremo. Fausta fu posta per suo comando in un bagno oltre misura riscaldato, il cui bollente vapore la soffocò. In tal modo perì questa principessa, figlia, moglie, sorella d'imperatori, e madre di tre principi, che pervennero all'impero; ma la famiglia, da cui usciva, era non meno macchiata di misfatti, che ricolma di grandezze; e nella detestabile pratica che le meritò la morte, si riconosce la figlia di Massimiano Erculeo, e la sorella di Massenzio.

Non era possibile che nella famiglia imperiale accadesse così tragica scena, senza farvi molti colpevoli. Quindi Eutropio racconta che questo fatto costò la vita a parecchi amici di Costantino; e corse in pubblico un atroce distico, che tacciava ad un tempo il principe di lusso e di crudeltà, il cui senso si è: *Perchè ci augureremo il secolo d'oro di Saturno? Quello in cui viviamo è di gemme, ma secondo il gusto di Nerone.* (1) È cosa ben la-

(1) Saturni aurea secla quis requirat?
Sunt haec gemmea, sed neroniana.
Sid. Apoll. l. 5. ep. 8.

grimevole, che nella vita del primo imperatore cristiano si trovino azioni tanto contrarie non solamente alla santità del Cristianesimo, ma alle leggi ancora d'una virtù puramente umana. Tal è l'imperfezione della nostra natura, che la religione non corregge coloro, i quali si contentano di abbracciarne i dogmi e le pratiche esteriori senza pigliarne lo spirito. Apparisce ne' discorsi e nelle lettere che Eusebio riporta di Costantino, che il suo affetto pel Cristianesimo assai dipendeva dalle temporali prosperità, che Dio gli aveva accordato. Insiste sovente in esse e con forza sopra la visibile punizione de' principi persecutori; e vi si osservano poche tracce di virtù interne, che sono l'anima della nostra santa religione. Non piaccia però a Dio, ch'io pretenda giudicare un principe, alla cui pietà debbe ogni cristiano saper grado; ed ho già osservato, che la virtù delle acque del battesimo, che ricevette sul fine della vita, è abbastanza efficace per averne lavato tutte le brutture.

V'è eziandio fondamento di credere, che Costantino abbia fatto penitenza del più inescusabile dei delitti, che aveva commesso, vale a dire della morte del figlio. Un greco moderno (*Codin. orig. C. P.*), ma che cita i testimoni più antichi, narra che Costantino pen-

tito della sua ingiustizia verso un figlio innocente, digiunò, pregò, versò lagrime; e fece la pubblica confessione della sua colpa, erigendogli una statua con questa iscrizione: *Questi è il mio figlio innocente, ma sventurato.* Io non trovo in ciò niente d' inverisimile, e dal supplizio di Fausta è provato ad evidenza che la morte di Crispo fu per Costantino argomento di amaro dolore. Il silenzio d' Eusebio non è un' obbiezione contro il racconto di Codino; se ne scorge di leggieri la ragione: quanto agli altri scrittori contemporanei, sono o troppo succinti, o poco esatti.

Non mi curo di confutare la favola allegata da Zosimo, ch' è stata distrutta già da più secoli da Sozomeno. (*Zos. l.* 2. *Sozom. l.* 1. *c.* 5.) Zosimo, la cui penna avvelenata cerca sempre di spargere il suo fiele sopra Costantino, e sopra il Cristianesimo, dice che questo principe, conoscendosi reo di sì gravi delitti, come son quelli che ho riferito, s' indirizzò a' sacerdoti pagani per chiederne l' espiazione; e dichiarando essi di non trovar nulla nella loro religione che valesse ad espiare tali misfatti, ricorse a' cristiani, i quali furono più facili e più compiacenti: e questa si è, secondo questo istorico, l' origine della conversione di Costantino al Cristianesimo. Tutto è falso in que-

sto racconto. Il paganesimo prometteva l' espiazione de' più atroci delitti, e la favola ce ne porge degli esempi. Ma ciò che rende chiara e palese la falsità del calunnioso racconto di Zosimo si è, che da quattordici anni Costantino era cristiano, quando accadde la morte di Crispo. Questo enorme abbaglio è degno d' uno scrittore, che confonde il Tanai col Danubio, e che fa morire Massimiano Erculeo a Tarso in Cilicia.

Ciò che può aver dato qualche leggera occasione a Zosimo d' ingannarsi intorno la data del Cristianesimo di Costantino, si è che questo principe nel soggiorno che fece a Roma nel 326 manifestò in una maniera distinta il suo zelo contro le pratiche dell' idolatria. In una festa solenne, forse quella del suo ventesimo anno, che celebrò allora siccome ho detto, le truppe della guardia dell' imperatore salivano secondo l' uso dei pagani in pompa il Campidoglio per offrirvi sacrifizj a Giove. Costantino non solamente si astenne da queste empie superstizioni, ma se ne fece apertamente beffe, e per servirmi dell' espressione di Zosimo, menò vanto di calpestarle. Per lo che egli si concitò l' odio del senato e del popolo di Roma, che erano fortemente attaccati agli antichi loro errori. Si mormorò contro l' impera-

tore: non si ebbe riguardo di caricarlo di epiteti ingiuriosi. Egli ne fu informato, e concepì dell'avversione per Roma, dove non era già rattenuto che da deboli vincoli, e poco valevoli ad impedire l'effetto del suo dispiacere, e della sua collera. (*Zos.*)

Nato a Naisso nella Mesia (1), egli aveva passato il più della sua giovinezza alla corte di Diocleziano in Oriente. L'armata di suo padre lo acclamò imperatore nell'isola di Brettagna; e quasi nello stesso tempo l'Italia fu invasa da Massenzio. Costantino adunque vide forse Roma per la prima volta quando vi entrò vincitore di quel tiranno. Vi fece allora qualche soggiorno; ma non vi fissò mai la sua sede: e da questa epoca fino al suo ventesimo anno, sì in tempo di guerra, che in piena pace, lo vediamo dalla data delle leggi, e dagli altri monumenti, ora in Milano, ora in Arles, e il più delle volte nell'Illirio; e se fece qualche viaggio a Roma, non fu che per farvisi rapidamente vedere. Seguiva in ciò l'esempio dei suoi ultimi predecessori, per cui la loro capi-

(1) La Dardania, a cui apparteneva propriamente la città di Naisso, formava parte della Mesia.

tale sembrava che fosse divenuta indifferente, e pressochè straniera. Non è dunque a stupire, che l' ostinazione degli abitanti di Roma per l' idolatria terminasse di alienare Costantino da una città, per la quale non aveva alcuna inclinazione; e lo determinasse a cercare una residenza, che non offendesse più il suo sguardo con un culto impuro, e di cui non poteva soffrire l' aspetto. E siccome era per natura portato alla magnificenza, non si propose niente meno che di fare una seconda Roma, la quale pareggiasse l' antica in grandezza e in beltà, o almeno non le fosse troppo inferiore.

Non entro a decidere se un tal disegno fosse conforme alle mire d' una sana politica. L' imperio romano portava nel suo seno dei gran germi d' intestine discordie; e il dargli due capitali era un aggiungervene ad evidenza un nuovo: un inconveniente, che per esser allora troppo rimoto non si potea prevedere, ma che in processo di tempo divenne anche troppo reale, risguarda il governo ecclesiastico. I vescovi della nuova Roma non si poterono vedere senza disgusto e gelosia soggetti ai vescovi dell' antica. Quindi insorsero contese, risse, rotture, dapprima passeggere e temporanee, ma che alla fine riuscirono ad un deplorabile scisma fra le chiese greca e latina.

A ciò non pensava punto Costantino. (*Zos. et Sozom. l.* 2. *c.* 3.) Pieno la mente della sua idea, ch' ei reputava anche vantaggiosa al Cristianesimo, incominciò a fabbricare nella pianura fra l' antico Ilio e il mare, e nel sito stesso, dove i Greci, che assediarono Troja, s' erano posti a campo. Non ci vengono additate le ragioni che lo mossero a scegliere quel sito. Oltre la bellezza del clima e i vantaggi del luogo, si può congetturare, che considerando la Troade come la culla della nazione romana, egli non avesse in animo, che di eseguire un progetto formato ne' tempi addietro da Cesare, e che sospettasi che Augusto volesse recare ad effetto. (1) Un interesse anche più diretto e più personale poteva muovere Costantino. Traeva la sua origine paterna dalla Dardania in Europa, dove il suo avo Eutropio aveva occupato il primo posto, e dov' egli medesimo era venuto alla luce. Ora i Dardani d' Europa si possono risguardare come una colonia di quelli di Frigia. Abbiamo anche osservato che

(1) È assai verisimile che questo sospetto abbia porto ad Orazio il pensiero dell' ode 3. del 3. libro: *justum et tenacem.*

alcuni fabbricatori di genealogie avevan voluto far discendere dall' antico Dardano, Claudio II. primo autore dell' innalzamento della casa regnante. Quindi Costantino fabbricando presso Ilio, erigeva un monumento, che accoppiava in sè l' origine della sua famiglia, e quella di Roma, e che rinnovellava gli antichi titoli di parentela fra l' imperatore e la nazione. Chi rifletterà quanto i grandi e i principi si compiacciono comunemente di cotali chimere, non troverà forse la mia congettura del tutto inverisimile.

Questo disegno nondimanco non ebbe effetto. Già si erano gittate le fondamenta, alzate le mura, costrutte alcune porte, quando Costantino prese il partito di lasciar l' opera imperfetta, essendogli con ragione piaciuto assai più Bizanzio. In una legge del codice (*Cod. Theod. lib.* 1. 3. *t.* 5. *leg.* 7.) dice di aver operato in quella occasione per comando di Dio. Ma questa espressione vaga, e soggetta a più sensi, non ci farà credere sull' assersione di Sozomeno, che Dio abbia avvertito questo principe in sogno di preferire Bizanzio. I Greci posteriori alla fondazione di Costantinopoli furono appassionati per la grandezza e lo splendore di questa città, e dilettaronsi di esaltarne la gloria coi miracoli. Così Filostorgio (*l.* 3. *c.* 9.) racconta,

che delineando lo stesso Costantino il recinto della città, e coloro che gli facean corteggio stimando che n' estendesse troppo lungi i limiti, uno di essi gli disse; *signore, infin dove pretendi andare?* e che Costantino gli rispose *fin dove andrà colui, che cammina dinanzi a me*; come se lo guidasse un angelo in quella operazione. Lasciando da parte le favole, ci resta un motivo di preferenza in favor di Bizanzio, cioè l' amenità e gli agi infiniti d' una situazione la più bella forse che vi sia al mondo.

Questa città occupa, siccome è cosa notissima, l' ingresso del canale, per cui il Ponto Eussino mette nella Propontide. Quindi domina tre mari, e può ricevere le mercatanzie dell'Asia e dell' Europa. Il suo porto è ammirabile; il circuito n' è, secondo Procopio, (*aedif. l.* 1. *c.* 5.) di quaranta stadj, o cinquemila passi. L' apertura guarda l' Oriente, ed è tanto in sicuro da tutti gli altri venti, che i vascelli vi godono d' una perfetta quiete tosto che il vento d' Est non soffia. Procopio non mette nemmeno la restrizione che noi vi apponiamo: e preso come da un entusiasmo che diminuisce alcun poco il peso della sua testimonianza, assicura che il bacino, che forma il porto, gode d' una perpetua calma, e non soggiace mai ad alterazione e turbamento. Le onde agitate, dice

egli, sembra che rispettino i limiti, che le fermano all' ingresso, e s' astengano, come per riverenza alla città, di comunicarsi più oltre. Quand' anche il mare fosse di fuori burrascoso, e i venti irritati, tosto che i vascelli hanno toccato l' ingresso del porto, avanzano senza aver bisogno d' essere governati, ed approdano senza precauzione. Il bacino è porto dappertutto: i vascelli hanno acqua dappertutto in abbondanza, e si avvicinano talmente alla spiaggia, che mentre hanno la poppa in acqua, la loro prua posa sulla terra: come se i due elementi si disputassero la gloria di render servigio alla regina delle città.

Risecando gli abbellimenti, che l'immaginazione dello scrittore aggiunse alla cosa, risulta nulladimeno dalle sue espressioni, che il porto di Costantinopoli è eccellente, e ciò per benefizio della natura; e questo prezioso vantaggio principalmente ha dato origine alla favola dagli antichi spacciata intorno i fondatori di Bizanzio. Dicesi, che, consultato l' oracolo d' Apolline circa il luogo dove fermar doveano dimora, ebbero in risposta che andassero a fabbricare dirimpetto ad una città di ciechi. Così venivano additati i Calcedonj, perchè essendo stati i primi a recarsi in quelle regioni, ed essendo in piena libertà di scegliere, s'erano appigliati al

partito peggiore; perocchè non è da paragonarsi la situazione di Calcedonia in Asia con quella di Bizanzio in Europa.

Bizanzio fu sempre una città considerabile, e se ne fa spesso menzione nella storia greca, e nella romana. Abbiamo raccontato l'assedio che sostenne contro Severo, e Costantino medesimo l'aveva assediata nella guerra contro Licinio. Era pertanto una piazza importante, ma non del primo ordine; e conveniva che un principe grande, facendola oggetto della sua compiacenza, le procacciasse tutti i vantaggi, che da una felice situazione le poteano derivare.

Costantino ne ingrandì il recinto. L'antica Bizanzio non occupava che la punta del promontorio sporgente sul canale, dov'è attualmente il serraglio del Gran-Signore. Era adunque tutta sul Ponto Eussino. Costantino ne prolungò le mura per quindici stadj per giugnere fino all'altro mare, chiudendo così intieramente il collo dell'istmo. (*Zos. et Sozom. l.* 2. *c.* 3.) Questo recinto fu ancora esteso da' successori di lui. Si fabbricò eziandio sul mare sopra palizzate; e con rapidi accrescimenti Costantinopoli divenne in poco tempo ciò ch'è presentemente, una delle più grandi città dell'universo.

Costantino ad un tempo ne innalzava le mura, e ne fabbricava l'interno. Costrusse un

magnifico palagio per se, una piazza pubblica cinta di portici, un circo o ippodromo per le corse delle carrette, alcune fontane, e tutti gli edifizj necessarj per l' abbellimento e il comodo d' una capitale. Fabbricò ancora ne' diversi rioni delle belle case private, di cui fece dono ai più chiari personaggi della sua corte, affinchè vi andassero a soggiornare colle loro famiglie. Egli adoperò tutt' i mezzi per popolare la sua prediletta città. Fu largo di privilegi, di largizioni, di quotidiane distribuzioni di frumento, olio, e carni. Ogni giorno in Costantinopoli distribuiva ottantamila staja di formento, ch' eranvi recate da Alessandria (*Socr. l.* 2. *c.* 13.), avendo Costantino destinato la flotta d' Alessandria al provvedimento della nuova Roma, non lasciando all' antica, se non quella dell' Africa. Gli stava tanto a cuore il riempiere d' abitatori quella nascente città, che non si contentò di favori e di grazie che ne facessero amare il soggiorno, ma vi aggiunse le pene; e con una legge, veramente assai rigorosa, ordinò che gli abitanti dell' Asia propriamente detta, e del Ponto, non potessero tramandare le loro possessioni agli eredi, quando questi non avessero una casa in Costantinopoli. (*Cod. Theod. nov. tit.* 12. *p.* 7.) Questa legge ebbe vigore per cento anni, infino a tanto che godendo la

città d' uno splendore, che non aveva più bisogno di somiglianti ajuti. Teodosio il giovane abrogò una così dura legge con un' espressa costituzione.

Fra gli edifizj, che doveano servire ad ornamento della nuova città, il pio Costantino non si dimenticò di quelli che risguardano il culto della religione. Convertì i templi degl' idoli, che trovò nell' antica Bizanzio, in chiese del vero Dio: ampliò la chiesa della Pace, o di santa Irene (1), che già sussisteva, ma picciola e quasi disadorna; e rifabbricò quella degli Apostoli con una straordinaria magnificenza. La circondò di portici, dove scelse la sua sepoltura, volendo, dice Eusebio, participare anche dopo la sua morte delle preghiere indirizzate ai santi predicatori della fede evangelica, pe' quali avea sempre avuto una singolare venerazione. Eresse ancora molti sacri edifizj. Nella più bella sala del suo palagio, nel bel mezzo di un soffitto tutto dorato, fece rappresentare

(1) *Irene* in greco significa *Pace*. Egli è parimente il nome d' una illustre martire, che sofferse la morte in Tessalonica per G. C. nel secondo anno della persecuzione di Diocleziano. Non v' ha cosa che qui ci determini chiaramente più all' uno che all' altro di questi sensi.

in pietre preziose la Croce del Salvatore, ch'ei considerava come la sua protezione, e la sua difesa. La Croce brillava in parecchi luoghi della città. Sulle fontane si vedevano le statue del buon pastore, o di Daniele nel serraglio dei leoni. A dir corto, il fondatore di Costantinopoli ne fece una città tutta cristiana. Se tutti gli abitanti non abjurarono tosto le loro antiche superstizioni, il principe almeno vi abolì il culto idolatra. Non vi si vedevano nè simulacri dei falsi numi onorati nei tempj, nè altari inondati di sangue, nè vittime consumate dal fuoco, nè alcuna festa pagana. Costantinopoli non fu mai lordata da questo impuro rito, se non per quel poco tempo che regnò Giuliano.

La cura di Costantino di purgare la sua nuova città da ogni vestigio d'idolatria, avvalora molto ciò che abbiam detto, sulla scorta di Zosimo, intorno al principale motivo, che alienò da Roma questo principe religioso.

Volle eziandio che i vani e frivoli oggetti dell' antica superstizione servissero ad esaltare il trionfo del Cristianesimo. Trasportò in Costantinopoli parecchie statue di false divinità, ma ne cambiava la figura del pari che l' uso. Zosimo da zelante pagano deplora una Cibele sfigurata per comando del principe, le statue di Castore e di Polluce tolte dal loro tempio

distrutto, ed impiegate ad ornamento dell' ippodromo, come pure i tripodi di Delfo. Eusebio parla d' Apolline Pizio, d'Apolline Sminteo, esposti in Costantinopoli non più al culto, ma alle risa del popolo. Laonde fu detto, che Costantino aveva spogliato tutte le città dell'impero per onorar quella ch'era opera sua: ed è cosa singolare che s. Girolamo nella sua cronica abbia adottato questa espressione. Era disegno del principe d' uguagliare in tutto la sua città all' antica Roma; e per ciò ai vantaggi, che ne riguardano soltanto il materiale, aggiunse i dritti e i privilegi onorifici. (*Tillem. Const. art.* 67.) Volle, che gli abitanti di Costantinopoli godessero delle stesse esenzioni ed immunità, che quelli di Roma: mentre Bizanzio, città greca, erasi infino allor governata colle sue leggi, vi sostituì il diritto civile romano, con cui ordinò che fossero decise tutte le cause: l' ordine generale di tutta la città, la magistratura, i tribunali, tutto fu regolato sul piede di Roma; finalmente Costantinopoli ebbe un senato, a cui il suo autore conferì gli stessi onori del senato di Roma, ma che tuttavia non pervenne mai allo stesso splendore. In appresso, quando fu bene stabilita la divisione in impero d' Oriente e impero d'Occidente, il consolato fu ancor esso diviso fra le due città imperiali.

Roma dava un console, e l'altro era tratto da Costantinopoli.

La grandezza di Costantinopoli, qual si raccoglie dalla breve mia descrizione fu l'opera di parecchi anni, e di parecchi principi; ma tutto ciò che si è potuto eseguire al tempo della sua fondazione fu fatto con estrema sollecitudine. Le fondamenta delle mura, che dovean chiudere la città dalla parte di terra, erano state gettate nell'anno 328, forse già molto inoltrato; e la città fu solennemente dedicata il lunedì 11 maggio 330. Costantino, secondo il metodo de' principi, voleva godere; ma non potè sforzare le leggi della natura. I suoi edifizj fatti troppo in fretta mancarono di solidità; e la chiesa degli Apostoli vent'anni dopo la sua costruzione aveva bisogno d'essere riparata. (*Zos. l. 2. Tillem. art.* 64.)

La ceremonia della dedicazione fu insiememente religiosa e civile. Eusebio (*de vit. Const. l.* 3. *c.* 48.) dice, che Costantino colle chiese che fabbricava in Costantinopoli onorava la memoria de' martiri, e consecrava la sua città al Dio de' martiri. Il che fu solennemente compiuto nella festa della dedicazione; e le pubbliche feste vennero dietro. Il principe diede in quella medesima occasione giuochi circensi, e fece distribuire viveri al popolo. (*Tillem.*

art. 67.) La memoria di quel gran giorno fu celebrata in perpetuo, e nella chiesa con un uffizio, e nella città con corse di carrette, e colla cessazione de' giudicj.

Certo nella solennità della dedicazione Costantino cambiò l' antico nome di Bizanzio, e vi sostituì il suo, chiamandola *la città di Costantino*, donde noi abbiam fatto *Costantinopoli*; volle eziandio che fosse chiamata *la nuova o la seconda Roma*, e ne fece una espressa legge, la quale fu scolpita sopra una colonna marmorea, che fu innalzata in uno de' luoghi più distinti della città accanto alla sua statua equestre. (*Socr. l.* 1. *c.* 16.)

Io fin' ora ho descritto di seguito gl' ingrandimenti di Costantino dal primo grado della sua elevazione fino al colmo della potenza, a cui pervenne colle sue virtù e colla divina protezione. Questo principe non fu solamente guerriero, ma in sè accoppiò tutte le qualità convenienti al suo posto eminente. Fu saggio legislatore, fu zelante per la propagazione del Cristianesimo, e per la distruzione dell' idolatria. Sotto questi diversi aspetti debbo adesso dipingerlo.

PARAGRAFO SECONDO.

Leggi di Costantino contro le prevaricazioni de' giudici, e de' ministri; per rispetto ai doveri de' giudici; contro l' avidità degli avvocati; pel mantenimento dell' ordine giudiciario, e delle leggi; contro il rigore delle formole testamentarie. Leggi severe intorno la punizione de' delitti; contro i libelli infamatori; contro i delatori; contro le concussioni; per vietare i trattamenti troppo rigorosi contro i debitori del fisco; per diminuire ed eguagliare le imposte; per mitigare il rigore delle confiscazioni; per ordinare che i prigionieri siano trattati con umanità. Tutti i prigionieri messi in libertà all' occasione d' una pubblica festa. Legge contro gli accusatori temerarj in materia di delitto di lesa maestà. Leggi per moderare le usure, ed abolire una natura di contratti tendenti a spogliare il debitore; per proteggere i lavori della campagna. Leggi in favore de' pupilli, delle vedove, de' deboli. Cura amorevole degli schiavi. Legge per prevenire le uccisioni de' figli, che i loro genitori non possono alimentare. Leggi in favore della libertà. Legge per mantenere la purità dei costumi. Leggi risguardanti i

soldati. Indebolisce l' autorità della carica di prefetto del pretorio. Frontiere sguernite, se si crede a Zosimo. Propensione di Costantino alle scienze e alle arti. Legge in favore di coloro che le professano. Cristiana pietà di Costantino. Si reca a vanto la pubblica professione del Cristianesimo. Abolisce il supplizio della croce. Proibisce d' imprimere un marchio in fronte a' rei. Erige una magnifica chiesa sopra il s. Sepolcro, che la pietà di Elena sua madre aveva scoperto. Invenzione della Croce. Chiese fabbricate da s. Elena a Betlemme, e sopra il monte Oliveto. Carità ed umiltà di s. Elena. Sua morte. Fu principessa prudente ed abile. Onori renduti alla sua memoria. Chiesa fabbricata per ordine di Costantino a Mambre. Rispetto di questo principe pel vescovato. Protezione ch' egli accorda alla chiesa. Ricolma gli ecclesiastici di privilegi e di favori. Legge che esenta il celibato dalle pene impostegli dall' antico diritto. Legge per proibire i combattimenti de'gladiatori. Riguardi troppo dilicati di Costantino per rispetto alle superstizioni, che trovò dominanti. Incominciò nulladimeno ed avanzò molto la rovina dell' idolatria. Distruzione de' templi di Eliopoli, d' Afaco, e d' Ega in Cilicia. Gran numero d' idolatri disingannati. Misura

del Nilo trasportata dal tempio di Serapide alla chiesa cristiana d' Alessandria. Felici e rapidi accrescimenti del Cristianesimo. Conversione degl' Iberi. Lettera di Costantino a Sapore in favore de' cristiani della Persia. Ormisda fratello maggiore di Sapore, fuggitivo dalla sua patria, ritirato presso Costantino e cristiano. Condotta personale di Costantino regolata dalla pietà. Perdono delle ingiurie. Avversione alle lodi smoderate. Rimostranza di Costantino ad un avido cortigiano. Peccò per troppa bontà. Debbe essere considerato come un gran principe. Ingiustizia dei rimproveri, che gli fa Giuliano Apostata. Omaggi renduti alla grandezza di Costantino dagli stranieri e dai barbari. Ribellione di Calocero prontamente estinta. Festa del trigesimo anno di Costantino. Muore pieno di gloria. La sua memoria fu sempre in benedizione. Scrittori, che fiorirono sotto il suo regno. Costantino medesimo. Eusebio di Cesarea. Lattanzio. Gli scrittori della Storia Augusta. Eumene e Nazario oratori. Ottaziano panegirista. Comodiano e Giuvenco. Avversione di Costantino pe' filosofi. Sopatro messo a morte. Conclusione di tutta l' opera.

Volendo far conoscere la saggezza di Costantino nella legislazione, non pretendo di quì tutte accumulare le leggi, che da lui emanarono in un regno d' oltre trent' anni, intorno alle quali parecchi entrano in minute particolarità, che appartengono piuttosto alla giurisprudenza, che alla storia. Mi restrignerò pertanto a ciò ch' v' è di più generale, e che ha qualche connessione colle grandi mire del governo, e del ben comune della società.

L' amore della giustizia, e lo zelo contra gli oppressori de' popoli sono le prime qualità di un sovrano, che conosce i suoi doveri. Non so se alcun altro principe abbia mai espresso questi sentimenti in maniera più energica di quel che abbia fatto Costantino in una legge dell' anno 325 indiritta a tutti i sudditi dell' impero. (*Cod. Theod. lib.* 9. *tit.* 1. *leg.* 4.)

« Se alcuno, dic' egli, qual che ne sia il grado, o la condizioue, si avvisa di poter provare ad evidenza qualche ingiustizia commessa da qualsivoglia di coloro, che esercitano l' autorità in mio nome, giudici, conti, ministri, od offiziali del mio palagio, si presenti con fiducia, e senza riguardo ; venga direttamente a me ; ascolterò tutto io medesimo, ed io medesimo

vorrò conoscere ogni cosa : e quando il fatto sia dimostrato, mi vendicherò di coloro che mi avranno ingannato con infinte sembianze di probità; e per contrario rimunererò con liberalità, innalzerò agli onori colui che avrà scoperto e provato il delitto. Così voglia essermi il supremo Nume propizio, e continuare a proteggermi, mantenendo parimente la repubblica in uno stato fiorente. » (1)

Tal era adunque l'intenzione del principe confermata eziandio con giuramento rispetto agli offiziali del primo ordine, che non dipendevano che da lui solo. Quanto ai ministri subalterni della giustizia, i quali sovente non e-

(1) Si quis est, cujuscumque loci, ordini, dignitatis, qui se in quamcumque judicam, comitum, amicorum, vel palctinorum meorum, aliquid veraciter et manifeste probare posse confidit, quod non integre atque juste gessisse videatur, intrepidus et securus accedat, interpellet me: ipse audiam omnia, ipse cognoscam; et si fuerit comprobatur, ipse me vindicabo... de eo qui me usque ad hoc tempus simulata integritate deceperit; illum autem qui hoc prodiderit et comprobaverit, et dignitatibus et rebus augebo. Ita mihi summa Divinitas semper propitia sit, et me incolumen praestet ut cupio, felicissima et florente republica.

sercitano minori vessazioni, ed anche con pari sfacciataggine, Costantino commette prima ai loro superiori di reprimerli: ma se mai sieno negligenti i maestrati, eccita a ricorrere alla suprema sua autorità. I termini della legge meritano d' esser notati, ed annunziano la più grande severità. - « Che gli offiziali destinati a servire i tribunali cessino dalle loro rapine.; cessino tosto, altrimenti la morte sarà la loro mercede; niente esigano da' litiganti per le udienze pubbliche o private del maestrato. L'accesso presso il giudice debb' essere ugualmente libero al ricco ed al povero: l' avidità di coloro che rilasciano gli atti, si ristringa dentro i limiti d' una mediocre mercede. Se vien commessa qualche trasgressione in alcuno di questi diversi generi, quelli che si troveranno pregiudicati, s' indirizzeranno in primo luogo al capo del tribunale; che se questi trascura di porvi rimedio, permettiamo ad ognuno di portare le loro doglianze al comandante della provincia, o al prefetto del pretorio, affinchè informati noi dall' uno o dall' altro ordiniamo il supplizio del reo. » (*Cod. Theod. lib.* 1. *tit.* 7. *leg.* 1.)

L' amministrazione della giustizia richiede molte cure e vigilanza. Costantino lo sapeva, nè più belle possono essere le leggi che pre-

scrive ai giudici nell' esercizio del loro ministero. Vuole, che il giudice abbia per le parti una istancabil pazienza, che le ascolti, che dia loro tutto l' agio di spiegarsi, e le interroghi ancora per trarne lumi più grandi. Ma non ricerca meno la celerità, la quale rendevasi allora tanto più necessaria, quanto che il diritto romano assegnava per ogni causa un termine perentorio, oltre il quale non era più permesso di fare alcun atto, ed il giudizio facevasi dietro quanto si era fino allora allegato. Se l' indugio era derivato per colpa della parte, questa non poteva lagnarsi che di sè stessa. Ma se procedeva dal giudice, Costantino vuole ed ordina che si prenda sopra i beni di questo giudice negligente di che compensare la parte del danno sofferto. (*tit.* 6. *leg.* 2.)

Abbiamo più volte fatto menzione in questa storia di tentativi fatti per metter freno all' avidità degli avvocati, i quali rigorosamente non potevano ricever nulla da' loro clienti. Ma questa legge era difficile ad eseguirsi, e forse anche impraticabile. E però Costantino non pretese di farla rivivere. Ma tuona contro le infami convenzioni degli avvocati, i quali esaminando non la ragione, ma i beni di coloro che abbisognavano della loro assistenza, li costrignevano o ceder loro con una scrittura ciò

che di migliore possedevano, sì in terreni, come in bestiami, o schiavi. L' imperatore dichiara gli avvocati, che facessero questo infame traffico del loro talento, indegni d' essere ammessi nella società degli uomini onesti, e gli esclude dal foro. (*tit.* 10. *leg.* 1.)

Da queste disposizioni si vede quanto Costantino fosse intento a mantenere l' ordine giudicario, e l' osservanza delle leggi. Rispettava questo doppio oggetto a segno di non soffrire, che nemmeno i principi co' loro rescritti vi potessero derogare. E ciò egli solennemente dichiarò in due costituzioni, con una delle quali ordina, che tali rescritti, quando sieno contrarj alle leggi, non abbiano forza alcuna, in qualunque modo sieno stati ottenuti, perchè i giudici debbono piuttosto conformarsi alle leggi pubbliche e generali: coll' altra proibisce di ammettere i rescritti contro le cose giudicate, e vuole che colui, che gli ha ottenuti, non sia nemmeno ascoltato. (*lib.* 4. *tit.* 16. *l.* 1.)

Per abbreviare le cause, ed ovviare ai rigiri, Costantino incominciò a sciogliere i nodi delle formole dell' antico diritto che erano tutte di tal rigore, che l' errore d' una sillaba rendeva un atto invalido. Questo principe dispensò i testatori da sì dura necessità; e co-

mandò che le volontà di coloro che muojono, s'anche sieno espresse in lingua ordinaria e comune, fossero eseguite. (*Eus. de vit. Const. l.* 4. *c.* 26.) I successori di Costantino entrarono nello spirito di lui, e le formole furono abolite dall' autorità di Costanzo, e ancor più espressamente da Teodosio il giovane. (*Cod. Justin. l.* 2. *t.* 58.)

Rigido vendicatore de' delitti, Costantino rinnovò l' antico supplizio de' parricidi, abolito da una legge di Pompeo ; e rispetto ai delitti di ratto, o di violenta usurpazione de' beni altrui, volle che la pena non si potesse sfuggire, e nemmeno differire col pretesto della qualità de' rei. Ordinò con un' espressa legge, che i senatori, i quali avessero commesso simili misfatti nella provincia, fossero colà giudicati e puniti, senza poter approfittarsi del privilegio accordato alla loro dignità di non poter essere giudicati che dal prefetto della città di Roma. (*Cod. Theod. lib.* 9. *t.* 15. *l.* 1. *et t.* 1. *l.* 1.)

Le sue disposizioni contro i libelli infamatorj sono rigorosissime. Non solamente dichiara che queste opere tenebrose non potranno nuocere alla riputazione di coloro che vi son presi di mira, ma vuole che sieno dati alle fiamme, e che gli autori, se vengono scoperti, sieno dai magistrati costretti a dimostrare ciò

che hanno asserito, sotto pena d' esser trattati come calunniatori: e quand' anche possano allegare sufficienti prove, non gli esenta dalla punizione dovuta alla loro malignità ed audacia. (*tit.* 34. *l.* 1. 4.)

Ho gia parlato delle leggi di Costantino contra i delatori. (*lib.* 10. *tit.* 10. *l.* 1-3.) Le persecuzioni di questi uomini malefici, avevano due oggetti. Talvolta accusavano le persone; tal altra denunciavano de' beni appartenenti al fisco, ed ingiustamente posseduti, giusta il loro avviso, da' privati. Palliavano le loro vessazioni col pretesto di zelare il pubblico bene o gl' interessi del principe. Il loro vero motivo era l' avidità del guadagno, e la speranza d' una preda sovente grondante sangue. Lo zelo dell' imperatore contro quegl' infami assassini è pari a quello de' cittadini. Chiama i delatori mostri esecrandi, che debbonsi avere in orrore come uno de' maggiori flagelli della vita umana. Vuole, che quando accusano, se non provano ciò che allegano, il giudice faccia loro tagliar la lingua, e gli mandi al supplizio. Quanto alle cause, nelle quali si trattasse di reclamare al patrimonio del principe qualche possessione distrattane senza titolo, ordina che sieno dirette dagli avvocati del fisco, e che i delatori non sieno ascoltati, ma puniti.

Da quest' ultimo articolo apparisce che intendimento di Costantino si era, che i denari del fisco non fossero nè trascurati da coloro che dovevano averne cura, nè riscossi con rigore ed ingiustizia. Altrove minaccia di punire gli avvocati del fisco, caso che non adempiano diligentemente a' loro doveri ; ma nello stesso tempo proibisce loro rigorosamente di tormentare i privati con processi intentati senza legittima cagione ; e quando ciò accada, invita le parti lese a farne querela, promettendo di castigare gli oppressori. (*lib.* 10. *t.* 15. *l.* 1. *lib.* 8. *t.* 10. *l.* 1.)

L' assicurare ai cittadini il tranquillo possesso de' loro beni era quell' importantissimo oggetto, al quale sagrificava i suoi stessi interessi. A tal fine nelle feste del suo decimo anno pubblblicò una costituzione, con cui manteneva i possessori di buona fede in pieno e pacifico godimento di tutti gli acquisti fatti sul patrimonio del principe, o per donazione dei principi stessi, o per alcun altro titolo ; e quattro anni dopo, proibì di far rivivere le azioni e pretensioni anche legittime del fisco contra i privati, qualora trascorso fosse il tempo prescritto ; e per abolirle daddovero, ordinò che se ne bruciassero tutt' i documenti. (*lib.* 4. *t.* 13. *l.* 1. *lib.* 10. *t.* 1. *l.* 3.) Riguardava come un

dovere tanto essenziale il proteggere i suoi sudditi contro alle concussioni, che si può dire che fosse anche troppo severo contro i concussionarj; perocchè se alcuno de' suoi agenti era convinto di questo delitto, lo condannava con apposita legge al fuoco, giustificandosi con quella ragione degnissima d'osservazione: - « sic- « come da me dipendono, sono più che gli al- « tri obbligati ad osservare le mie costituzioni, « e più colpevoli quando vi mancano. (1) »

Nella riscossione de'tributi è più facile l'esercitare le concussioni. Si vede da diverse leggi di Costantino ch'egli era intentissimo ad impedire che i gabellieri, e i loro subalterni non esigano dai popoli più che non è dovuto, ed a punire i contravventori. (*lib.* 11. *t.* 1. *l.* 4. *et t.* 7. *l.* 1.)

I giudici furono tanto arditi, secondo che egli medesimo s' esprime, che avean posto in uso ingiusti rigori; gl' imprigionamenti, le verghe, ed altre pene corporali contro i debitori troppo lenti a pagare ciò ch' era dovuto al prin-

(1) Gravior poena constituenda est in hos qui nostri juris sunt, et nostra debent custodire mandata. *lib.* 10. *tit.* 4, *leg.* 1.

cipe. Costantino condanna, e proibisce tutte queste violenze. - « Le prigioni, dic' egli, sono « pe' rei. Se alcuno ricusa ostinatamente di « contribuire ai bisogni dello stato, si può « darlo in guardia ad un soldato, i suoi beni « faranno sicurtà di quanto ei deve ; ma la sua « persona sarà esente da ogni cattivo tratta-« mento : e noi speriamo, che l' indulgenza « che usiamo, servirà a' nostri sudditi di mo-« tivo per concrorere tanto più volentieri ad « ajutarci a sostenere i pubblici incarichi. » (*lib.* 11. *tit.* 7. *leg.* 3.)

Questa legge distrugge una delle calunnie di Zosimo, il quale accusa Costantino di avere impiegato le più dure e crudeli vessazioni, ed anche i tormenti per la riscossione d' una imposta famosa nella storia sotto il nome di *crisargiro*. Questa era un diritto, che pagavano di quattr'anni in quattr'anni tutti coloro ch'esercitavano il commercio. Zosimo ha seguito ancora la sua propensione a sparlare di Costantino quando attesta, che questo principe fu l' inventore di questa imposizione, la quale sembra anteriore al regno di Alessandro Severo. Costantino era più inchinato ad alleviare i popoli, che a sopraccaricarli. (*Lamprid. Al. Sev. c.* 32.) Parecchie delle sue leggi spirano indulgenza ; ed io passo ad aggiugnere alcuni esempi ai già riportati.

Così d'un quarto diminuì in perpetuo le imposte sopra i terreni; e siccome questa maniera di taglia levavasi a norma di un catasto, in cui parecchi dolevansi d'essere ingiustamente trattati, ordinò in favore di chi menasse querela una nuova misura de' campi, che riconducesse l'uguaglianza. (*Euseb. de vit. Constant.* 2. 3.)

Moderò l'effetto delle confiscazioni pronunziate contro de' rei. Abbiamo nel codice teodosiano (*lib.* 9. *tit.* 42. *leg.* 1.) una legge di questo principe, la quale dichiara non soggette alla confiscazione le possessioni private delle mogli di coloro che sono stati condannati per qualche delitto, ed anche le donazioni, che questi fatto avessero ad esse prima d'essere accusati. Estende la stessa grazia a' loro figliuoli emancipati; e se sono ancora sotto la patria potestà, vuol essere informato del numero e delle pretensioni di questi sventurati figli, certamente ad oggetto di poterne in qualche guisa alleggerire la calamità cagionata dal delitto de' genitori.

L'umanità di Costantino si manifesta ben anco in una legge, che riguarda quelli che sono ritenuti in prigione per qualche apposto delitto. Vuole che ne sia fatto con prestezza e senza ritardo il processo, perchè la morte nel-

le prigioni è crudele per un innocente, e troppo dolce per un reo. Mentre se ne forma il processo, vieta che sieno chiusi in prigioni oscure, dove sian privati della vista del sole, e del godimento della luce. Proibisce eziandio che si faccian loro portare catene che gli stringano, li tormentino, e penetrino nelle carni. Una larga catena basta per assicurarsi della persona del prigioniero, e non è un supplizio. Finalmente la stessa legge ordina delle pene contro i carcerieri, che tratteranno con crudeltà i prigioni affidati alla loro custodia. (*lib.* 9. *tit.* 3. *leg.* 1.)

I sentimenti di compassione superarono ancora in Costantino, all' occasione d' una pubblica festa, la sua cura a mantenere la severità delle leggi. Disponendosi Crispo suo figlio (1), ed Elena sua madre a recarsi in Roma, si apparecchiava loro una festa; e per accrescerne l' allegrezza, l' imperatore comandò, che fossero messi in libertà tutti i prigioni, a ri-

(1) Quanto all' avvenimento, che fu cagione della pubblica festa, di cui si parla nella legge, seguo la interpretazione di Giacopo Gottofreddo, la quale soggiace a qualche difficoltà, ma sembra essere tuttociò che si può dire di più verisimile.

serva solamente degli omicidi, degli avvelenatori, e degli adulteri. (*tit.* 38. *leg.* 1.)

Non eccettua dalla grazia, come si vede, i rei di lesa maestà. (*tit.* 5. *leg.* 1.) Questa maniera d'accusa, che sotto i primi imperatori era stata cagione di tante ingiustizie e di tante crudeltà, non pareva a Costantino un oggetto privilegiato, per cui non vi fosse rigore soverchio. Suo intendimento si era senza dubbio, e doveva essere, che questo delitto si punisse, quando fosse provato. Ma ebbe tanta fiducia e tanta nobiltà d'animo che ne rese l'accusa difficile e perigliosa a coloro che la intraprendessero. Siccome in queste materie gli accusati venivano posti alla tortura, qual che ne fosse il grado e la condizione, Costantino con una nuova legge prescrive che sieno ad essa sottoposti anche gli accusatori, quando non rechino prove sufficienti; e per gli schiavi e liberti, i quali denunciassero i loro padroni, o protettori, vuole che, senza ascoltarli, sieno mandati al supplizio. (*tit.* 5. *leg.* 1.)

La condizione de' debitori era durissima secondo le leggi romane (*lib.* 2. *tit.* 33. *leg.* 1. *et lib.* 3. *tit.* 2. *leg.* 1.), siccome si può vedere in parecchi luoghi della storia della repubblica; ed i ricchi, che davano in prestito, non si contentavano nemmeno del vantaggio per-

alla miseria. Il perchè non v' erano cittadini più meritevoli d' esser ben trattati, che gli agricoltori. Costantino pertanto dimostra in diverse leggi tutto l' impegno per impedire l' interruzione delle loro fatiche. Proibisce di prendere, anche per debiti imperiali, i buoi da lavoro, e gli schiavi d' aratro. Proibisce parimente a coloro che viaggiavano per pubblica autorità, di pigliarsi questi buoi in servigio delle loro vetture, e vuole che adoprino a quest' uopo quelli soltanto di posta. Finalmente se s' imponga a titolo di servitù qualche lavoro agli abitanti della campagna, eccettua i tempi della sementa e del ricolto, ne' quali intende che si rispettino occupazioni tanto importanti al genere umano. (*lib.* 2. *tit.* 30. *leg.* 1. *et lib.* 8. *t.* 5. *l.* 1. *et lib.* 11. *t.* 16. *l.* 4.)

Tutti coloro, le cui persone, o le cui cause sono degne di favore, secondo i principj della naturale equità, sperimentano le benefiche intenzioni di Costantino nelle sue leggi. Così con una nuova ordinanza accresce i mezzi di difesa de' pupilli contro le frodi dei tutori. (*Cod. Theod. l.* 2. *et Cod. Just. lib.* 5. *t.* 37. *l.* 22.) Con altra legge prescrive, che i pupilli, le vedove, e gl' infermi, se hanno liti, non possano essere costretti a trattarle innanzi al principe, ma sieno giudicati nei luoghi dove

si trovano: e per contrario accorda loro il diritto di portare le loro cause a piè del trono, qualora temano la potenza delle parti avversarie nella provincia in cui soggiornano. (*Cod. Theod. lib.* 4. *t.* 10. *l.* 2.) Quando trattasi di nuove imposizioni, vuole che ne sia fatta la partizione in ogni città non da' primarj cittadini, ma dal magistrato della provincia, onde il credito de' ricchi non faccia cader sopra i poveri la maggior parte del peso. (*lib.* 11. *t.* 16. *l.* 3.)

La bontà di Costantino giudicò degni delle sue cure perfino gli schiavi. Nella divisione delle terre, a cui succedeva necessariamente quella degli schiavi, vieta di separare i mariti dalle mogli, i padri e le madri dai figli; e caso che siasi mancato a quest' attenzione di umanità, commette al pubblico ministro di rimediare a tal disordine, e di riunire sotto lo stesso domicilio tutti quelli che erano uniti con sacri legami dal diritto della natura. (*lib.* 2. *t.* 25. *l.* 1.)

Un' importantissima legge, perchè risguarda un tenerissimo oggetto, si è quella con cui assicura la vita a' figli, che nascono da genitori poveri, e risparmia un delitto ai loro padri. (*lib.* 11. *t.* 27. *l.* 1.) Si sa che le leggi romane davano diritto di vita e di morte ai pa-

dri sopra i figliuoli. E spesse fiate questo diritto era senza misericordia esercitato sopra fanciulli appena nati; e i genitori incapaci di alimentarli, avevano la barbarie di ucciderli. Costantino, onde prevenire l' uccisione degl' infanti, e conservare cittadini allo stato, commette al prefetto del pretorio, che tosto che gli venga presentato un fanciullo, che dal padre non può essere alimentato, si affretti di soccorrerlo, perchè i bisogni de' primi momenti dopo la nascita non soffrono dilazione; che gli si somministri tosto gli alimenti, e quanto se gli rende necessario; ed assegna per questa spesa, raccomandata non meno dalla carità che dalla politica, l' erario e il suo patrimonio privato.

Costantino dimostra parimente in diverse leggi la sua premura di proteggere la libertà de' cittadini. Non solamente rimette nel possesso d' un sì prezioso diritto quelli che l' avevano perduto sotto la tirannia di Massenzio, (*lib.* 5. *t.* 6. *l.* 1.) (potrebbesi credere che dal suo proprio interesse fosse dettata questa legge non meno che dall' equità) ma nelle leggi posteriori (*lib.* 4. *t.* 8. *l.* 1. 2.) procaccia a coloro, che sono ingiustamente ridotti in servaggio, tutti i più facili mezzi di reclamare la libertà che loro apparteneva per diritto di nascita. Non vuole che in cause di tal natura si

possa opporre nemmeno la prescrizione di sessant' anni. (*Cod. Just. lib.* 7. 22.)

Questo principe, che rispettava e metteva in pratica le regole della castità nella sua personale condotta, non poteva non manifestare nelle leggi, che ha pubblicato, il suo zelo per questa virtù, e non far uso della sua autorità per impedire i disordini che le sono contrarj. Abbiamo già osservato, che accordando grazia l' anno di G. C. 322. a tutti i rei, eccettua gli adulteri ch' ei nella sua legge pareggia agli omicidi, e agli avvelenatori. Accrebbe la pena del delitto di ratto, e non si contentò di sottomettere il rapitore al più rigoroso supplizio. Vi condannò eziandio la persona rapita, se avesse prestato il suo assenso; e supposto che il consentimento non fosse provato, durando fatica a persuadersi ch' ella possa essere affatto innocente, la priva dell' eredità paterna e materna. (*Cod. Theod. lib.* 9. *t.* 24. *l.* 1.) Estende la severità fino sopra i confidenti, e sopra gli schiavi, che avessero tenuto mano al rapimento, ed anche sopra i parenti, i quali trascurassero di chiederne risarcimento. Diversifica soltanto le pene secondo il grado della colpa, e la qualità delle persone. Rinnovellò, ed accrebbe l' antico e salutar rigore del decreto del senato, emanato sotto l' imperator Claudio, con-

tro le femmine, che facessero copia di sè a schiavi. (*lib.* 4. *t.* 9. *l.* 1.) Stabilì la pena del bando perpetuo (1) e della confiscazione dei beni contro il tutore, che avesse corrotto una pupilla a lui affidata. (*lib.* 9. *t.* 8. *l.* 1.) Proibì che nessun uomo ammogliato osasse mantenere una concubina. Tentò di abolire il delitto contro natura, tollerato sovente da' più saggi dei suoi predecessori; e se non potè venire a capo di cancellarne ogni vestigio, ne represse almeno la sfrenatezza coll' atrocità del supplizio. (*Cod. Just. lib.* 25. *l.* 26. *Tillem. Const. art.* 56) La sua vigilanza si estese a tutto ciò che può interessare la verecondia. Ordinò che nelle prigioni i diversi sessi fossero separati di stanza e di alloggio. (*Cod. Theod. lib.* 9. *t.* 3. *l.* 3.)

(1) Non ho voluto servirmi della parola *relegazione*, ch' è il termine proprio, ma men noto che quello non sia di *bando perpetuo*. V' è nondimeno qualche differenza tra queste due pene. Per la prima il reo era chiuso in un' isola; per la seconda chi v' è condannato ha la libertà d' andare dove vuole fuor del paese dond' è bandito. Ma queste pene medesime si rassomigliano in un punto essenziale, cioè che sono le più rigorose nel loro genere, e portano seco l' una e l' altra e la confiscazione de' beni e la privazione di tutti i diritti civili.

Proibì che le femmine, per debiti anche pubblici, potessero esser tratte dalle loro case, le quali sono come un santuario, dove la modestia del loro sesso le consiglia a starsi rinchiuse; e decretò la pena di morte contro i giudici che ordinassero, e facessero eseguire una tale violenza. (*ib. lib.* 1. *t.* 10. *l.* 1.)

In tutte le quali diverse leggi, piene di saviezza, d' equità, di zelo per la giustizia, e per la purità de' costumi, è facile ravvisare lo spirito del Cristianesimo, di cui Costantino faceva professione quando le pubblicò. Altre leggi dello stesso principe hanno un più diretto ed immediato rapporto alla religione; ed io ne renderò conto al lettore, ma dopo aver detto qualche cosa di quelle che risguardano i soldati, e i letterati.

Si sa quanto l' affetto delle truppe fosse necessario agl' imperatori romani, il cui potere tutto militare si sosteneva più colle armi che colle leggi. È da notarsi, che in tante guerre civili, che Costantino dovette o sostenere, od intraprendere, non è mai insorta nelle sue armate alcuna sedizione, alcuna rivolta fuor quella ch' eccitò Massimiano Erculeo suo suocero nell' assenza di lui, e che al suo primo apparire fu soffocata. Fu debitore della tranquillità di cui godeva su questo punto, primieramente

alle sue grandi qualità, che gli conciliarono la stima e l'ammirazione degli offiziali e de' soldati, e poscia alla condotta ch' ei tenne con loro, mista d'indulgenza e di severità. Da parecchie leggi del Codice Teodosiano si scorge che egli fu attentissimo a mantenere ed ampliare eziandio i privilegi de' veterani, ad assicurar loro uno stato, e a concedere ad essi molte grazie ed immunità, sia che s'applicassero all' agricoltura, od al commercio. (*lib.* 7. *t.* 20. *l.* 2-5.) Ma non vi si ravvisa alcun vestigio di quella vile compiacenza ed adulazione ch' era stata praticata, siccome abbiam veduto, da alcuni de' suoi predecessori, i quali rendendosi odiosi ai popoli per un tirannico governo, riponevano tutta la fiducia nelle truppe.

I figli de' veterani godevano de' medesimi privilegi che i loro padri, purchè facessero la medesima professione. Avrebbero sovente voluto, risparmiandosi le fatiche, ritenere le prerogative dello stato militare. Costantino si fa con parecchie leggi ad impedire un abuso, che accrescendo il numero de' privilegi tendeva ad opprimere i popoli. Vuole che i figli de' veterani, i quali pervenuti all' età di sedici anni non abbiano abbracciato la professione delle armi, sieno messi ne' ruoli de' contribuenti, e dividano i pubblici pesi co' loro concittadini. (*lib.* 7. *t.* 22. *l.* 1. 2. 4. 5.)

Questo principe in un' altra legge (*lib.* 7. *t.* 4. *l.* 1.) priva gli offiziali di guerra d' un vantaggio, che si procacciavano contro le leggi, e che era d' aggravio alle provincie. Invece di ricevere le loro vettovaglie in natura, le dimandavano in denaro : dal che derivava un doppio inconveniente. Bisognava imporre una tassa pecuniaria sopra i popoli, e d' altronde le provvisioni restando ne' magazzini si guastavano, e per rimetterle, esigevasi un' altra volta quello ch' era già stato dato. Costantino vieta assolutamente di pagare agli offiziali i viveri in denaro ; ed aggiudica al fisco ciò che essi lasciassero nei magazzini.

Si può argomentare la severità, con che il principe manteneva la disciplina militare nelle armate, da una legge risguardante i congedi dati ai soldati, che guardavano le frontiere dell' impero. Questa legge condanna a morte l'offiziale, che avrà accordato il congedo, se in quel tempo insorse qualche movimento dal canto de' barbari; o al bando perpetuo, caso che la tranquillità della frontiera non sia stata nemmeno turbata da alcuna scorreria. (*lib.* 7. *t.* 12. *l.* 1.)

Fece molti cambiamenti nella milizia, intorno a' quali non mi diffondo, perchè sono con-

nessi colla storia de' tempi posteriori, la quale è straniera dal mio scopo. Ma non posso lasciar di osservare l' attenzione ch' ebbe d' indebolire l' autorità della carica di prefetto del pretorio. ch' era stata sì spesso funesta agl' imperatori.

I prefetti del pretorio erano, siccome ho notato in altre occasioni, i luogotenenti del sovrano sì nel civile come nel militare; ed il trovarsi tanto vicini al trono, era per loro una seducente lusinga, e rendeva ad essi facilissimo il passaggio dal secondo al primo posto, da cui erano già tanto poco lontani. Costantino adoerò due mezzi per diminuire il credito di que' temuti offiziali. Ne accrebbe il numero, e ne scemò il potere. (*Zos. l.* 2.).

Il prefetto del pretorio in origine era uno solo. In appresso erasi introdotto l' uso di crearne per lo più due, e noi abbiam veduto Comodo crearne tre. Ma questa era una stravaganza che non produsse alcuna conseguenza. Costantino ne fece montare il numero fino a quattro; e laddove anticamente questi offiziali, quand' anche eran parecchi, esercitavano l' autorità della loro carica in comune sopra tutto l' impero, egli assegnò loro quattro provincie, o diocesi diverse: le Gallie, nelle quali si comprendevano la Spagna e la Gran-Brettagna; la Italia coll' Africa, e l' isole intermedie; l' Illirio

preso in tutta la sua estensione, che abbiam più volte notato; e finalmente l'Oriente, che abbracciava l'Asia minore, la Siria, e l'Egitto. Questa disposizione era una novità; ma ciò facendo Costantino aveva tuttavia il vantaggio di poter recare l'esempio di ciò ch'era stato innanzi a lui praticato. Sotto Diocleziano lo impero era stato governato da quattro principi, che avevano ciascuno il loro prefetto del pretorio; e noi veggiamo fin dal tempo di Valeriano un Caro prefetto dell'Illirio e delle Gallie, e quindi assegnato ad un particolare ripartimento. (*Treb. Tr. Tyr.* 18.)

Costantino divise ancora in altro modo una carica, che gli era giustamente sospetta, e la privò del potere sopra le truppe, lasciandole solamente la cura generale della giustizia e delle pubbliche rendite. Con tale mutazione ne cangiò la natura. Essa nella sua prima istituzione era tutta militare, ed egli la rendette puramente civile. Per sostituirle una carica nel comando delle armi, creò i mastri della milizia che non avevano alcun'autorità nel civile. La pienezza pertanto del potere non si trovò più riunita se non nella persona del sovrano, e non vi fu alcun officiale che compiutamente lo rappresentasse. Zosimo biasima aspramente questa riforma, come contraria al

bene del servigio nel mantenimento della disciplina, e nelle operazioni della guerra. Ma gli esempi di tante rivoluzioni, di tanti imperatori deposti dal trono sembrano giustificare abbastanza le precauzioni prese da Costantino.

Lo stesso scrittore gli rinfaccia di aver ritirato le truppe dalle castella, che guardavano le frontiere, per metterle nelle città, che non ne avevan bisogno, e di avere con sì trista politica aperto l'entrata dell'impero a'barbari. Se il fatto fosse avverato, sarebbe forse difficile di trovarvi una legittima scusa; ma Zosimo mostra un odio sì violento contro un principe, a cui non può perdonare la distruzione dell'idolatria, che merita che se gli presti poca fede nel male che dice di lui.

Costantino, come tutti i gran principi di tutte età e di tutti paesi, amò e favori le lettere (1). Le coltivava egli medesimo, e si oc-

(1) Eppure gli Enciclopedisti accusano Costantino d'essere stato sì rozzo che sapeva appena scrivere; e sulla fede di Eunapio citano un fatto (*V. art. Eclectisme*) dal quale apparirebbe la ignoranza di questo imperadore sino a credere agli stregoni. Ma quando si consideri che Eunapio, a detta di Fozio, era un maledico, che vituperava i più religiosi imperatori, come Costantino, per

cupava volentieri, dice un autore, a leggere, a scrivere, a meditare. (*Vict. epit.*) Eusebio (*de vit. Const.*) ci ha conservato parecchi monumenti dell' ingegno e del sapere di questo principe, lettere, ordinanze, discorsi, che s'aggirano tutti intorno la religione, e sopra materie che vi hanno rapporto. Costantino formava egli medesimo, secondo la testimonianza di questo storico (1) (*l.* 4. *c.* 55.), i suoi editti, e le sue lettere più importanti. Compo-

esaltare in lor confronto i più malvagi, come Giuliano l' Apostata; quando si considera che la genia degli Enciclopedisti non fu animata da minor rabbia contro la Religione di Cristo, e gl' imperadori che la onorarono; si conoscerà facilmente che il fatto recato da essi è una baja, e la conseguenza che ne vorrebbon trarre a danno di Costantino è una calunnia.

(1) Se la testimonianza di questo storico, o a meglio dire panegirista di Costatino, si può tener da taluno per sospetta, tale non è certamente quella di Aurelio Vittore, o qual altro egli sia che scrisse l' Epitome delle vite degl' imperatori, il quale afferma che Costantino favorì gli studj delle lettere e delle arti liberali; del che abbiamo una sicura pruova nella lettera dello stesso Costantino scritta a Porfirio Ottazziano, e pubblicata dal Velsero, dove apparisce quanto fosse l' impegno di quest' imperatore nel fomentare le scienze. (*V. Vels. op. t.* 2.)

neva ancora le sue orazioni. Le scriveva in lingua latina, che gli era più d'ogni altra famigliare, ed alcuni interpreti le traducevano poscia in greco. (*ib. c.* 32.) Conoscendo per esperienza quali vantaggi ritraeva un principe dalle lettere, ebbe somma cura di adornarne lo spirito de' suoi figli. Diede loro un' educazione degna della lor nascita, e del posto sublime a cui erano destinati. (*Tillem. Const. art.* 85.) Scelse per essi i più eccellenti maestri, ed era egli medesimo il loro primo precettore. Gli istruì nella pietà cristiana, nella scienza del governo, in tutt' i militari esercizj. Pose mente ad insegnar loro a gustare per tempo il piacere di far del bene, impiegandone le tenere mani, tosto che seppero scrivere, a segnare i diplomi di ricompense e di gratificazioni. (*Nazar. paneg. Const. Aug.*) Volle che questo ricco fondo fosse in essi migliorato e reso ameno collo studio delle lettere e della eloquenza. Noi non conosciamo che due dei maestri, a cui affidò l'istruzione della loro infanzia, e sono nomi che fanno grande onore al discernimento di Costantino. Lattanzio, il più bell' ingegno del suo secolo, fu precettore di Crispo Cesare; ed Emilio Arborio, celebre professore di rettorica in Tolosa, fu chiamato a Costantinopoli per dar lezione ad uno de' tre

principi figli di Fausta. (*Euseb. Chròn. Auson. prof.* 16.)

Tutti questi particolari intorno al gusto di Costantino per le scienze e per le belle arti ci fan comprendere quanto volentieri si muovesse a proteggerle come legislatore. Profuse le immunità e i privilegi a' medici, ed a' professori di grammatica, e delle altre parti della letteratura. Esenta con diverse leggi le persone e i beni loro da ogni pubblico aggravio nelle città dove abitano, e permette nondimanco che ne godano degli onori. (*Cod. Theod. lib.* 13. *t.* 3. *l.* 1-3.) (1) Li dispensa dal servigio militare e dalla necessità di dar alloggio ne' passaggi alle truppe: ed estende tutte queste esenzioni alle loro mogli e a' loro figli. Proibisce che sieno molestati con ingiusti rigiri, e se alcuno muova loro un' ingiusta lite, o in qualunque maniera li maltratti, vuole che l' in-

(1) Egli soggiunge poi, che benchè i professori delle scienze non debbano essere costretti ad accattar le cariche della repubblica, possan però accettarle, quando lor piaccia: *Fungi eos honoribus volentes permittimus, invitos non congimus*. Una legge di Costantino, che contiene simiglianti privilegi, si trova pure inserita nel codice di Giustiniano. (*lib.* 10. *tit.* 52. *l.* 6.)

giusto aggressore sia dannato alla multa di centomila sesterzj, e ne rende mallevadori i magistrati medesimi, quando trascurino d' imporla, e farla pagare. Tal è la protezione, che egli s' avvisa doversi dare a' letterati, affinchè possano attendere agli studj, e comunicare agli altri le cognizioni acquistate (1).

L' architettura è per sè un' arte degnissima della stima e de' benefizj del sovrano; ma la costruzione di parecchie basiliche sacre, e segnatamente la fondazione di Costantinopoli, rendevano gli architetti oltremodo costosi a Costantino. Su tal motivo è senza dubbio fondata quella sua legge (*lib.* 13. *t.* 4. *l.* 1.), colla quale invita tutti i giovani d' ingegno e di sapere, a studiar l' architettura, e quelli che vi son dotti a pubblicamente insegnarla, a' primi accordando l' immunità da tutti gli aggravj personali per essi e pe' loro congiunti, ed assegnando a' secondi un convenevole stipendio (2).

(1) Quo facilius liberalibus studiis et memoratis artibus multos instituant.

(2) Si aggiunga a tutto questo, aver dato Costantino una splendida prova del suo amor per le scienze ne' privilegi e nelle libertà di cui onorò Atene, ov' esse allora fiorivano felicemente, di che ci ha lasciato memoria lo stesso suo nimico e detrattore Giuliano Apostat.

Ci rimane a parlare della pietà cristiana di Costantino, di cui abbiam riferito parecchi tratti, quando ci è caduto in acconcio; ma questo è un oggetto tanto importante, che merita un articolo a parte ed esteso.

Osserverò in primo luogo, non essere egli stato un di coloro, che si arrossiscono di G. C. e della sua Croce. Al contrario egli faceva consistere in ciò tutta la sua gloria, e professò apertamente la fede che nutriva nel cuore. La manifestava co' discorsi, colle azioni, e con parecchi pubblici monumenti. Si era fatto ritrarre all' ingresso del suo palazzo colla croce al di sopra della testa, e a' suoi piedi il dragone infernale trafitto da colpi, e precipitato negli abissi: e generalmente in qualunque modo si esprimesse la sua immagine, in marmo, o sulla tela, in grande, od in piccolo, volle esser sempre rappresentato nell' atteggiamento d' uno che prega, cogli occhi alzati al cielo, e colle braccia distese. (*Eus. de vit. Const. l.* 3. *c.* 2. *et* 3. *et l.* 4. *c.* 15. *et Sozom. l.* 1. *c.* 8.) Ci restano ancora delle medaglie di Costantino, le quali confermano su questo punto la testimonianza dell'istorico. (*Tillem. Const. art.* 86.) (1).

(1) Questa usanza di farsi dipingere in atto di pre-

Il rispetto di questo principe per la Croce gli fece abolire questa maniera di supplizio, usata in ogni tempo appo i Romani e appo i Greci, particolarmente contro gli schiavi. (*Aur. Vict. et Sozom.*) Non volle, che lo stromento della nostra salute fosse disonorato da un uso non solamente profano, ma capace ancora d' ispirarne orrore. Giudicava cosa indecente e irreligiosa il servirsi della croce per punizione de' più vili e sciagurati rei, mentr' egli medesimo la erigeva in trofeo, e ne faceva il più bell' ornamento del suo diadema, e delle militari insegne. Il testo di questa legge, tanto degna della pietà del primo cristiano imperatore, non ci è stato conservato, ma viene attestata da un pagano scrittore; e la pratica di tutti i principi e di tutti i popoli, che professano il Cristianesimo, vi è conforme. Per una

ghiere o di divozione si rinnovò in Italia col risorgere degli studj e delle arti, come ci attestano varj monumenti di que' tempi. Basterà citare in esempio il solo ritratto del Petrarca, che esiste in una sala del palazzo vescovile di Padova, e nel quale il poeta è raffigurato nella divota positura di uno che prega. Inciso dall'illustre Galdolfi, esso si ammira nella splendida edizione delle rime del Petrarca procurata dal prof. Marsand.

conseguenza dello stesso religioso sentimento, Costantino proibì eziandio l'uso di far infrangere le gambe dei rei, sorta di supplizio, che accompagnava sovente quello della croce, siccome apparisce dall'esempio dei due ladri crocifissi con G. C.

Considerò come suo dovere di religione la cura di far rispettare nel volto umano quel raggio di beltà divina, che la mano del creatore v'ha impresso (1) Marcavansi nella fronte con un rovente ferro coloro ch'erano condannati alle miniere, o ad esser rinchiusi co' gladiatori, affinchè se volevan fuggire, portassero dovunque la prova scritta del loro stato, e fossero riconosciuti. Costantino abolì questo costume con una legge che abbiamo, ed allega egli medesimo la ragione, che ho riportato; ma vi aggiungeva certamente in cuor suo un altro motivo, il quale non avrebbe fatto un'uguale impressione sopra i suoi sudditi, per la maggior parte pagani. Non voleva che si sottomettesse all'ignominia una parte del corpo, sopra la quale i cristiani hanno

(1) Quo facies, quae ad similitudinem pulcritudinis coelestis est figura ta, minime maculetur.

sempre usato di ricevere ed imprimere da sè stessi il suggello della Croce.

Ho raccontato qual mostra facesse Costantino di venerazione per la Croce tosto che ne vide il simbolo in cielo, e che in conseguenza si convertì alla fede cristiana. Ma quando questo sacro pegno della redenzione del genere umano fu nella sua stessa natura scoperto dalla pietà d' Elena madre dell' imperatore, allora egli spiegò tutta la magnificenza per onorare i misteri dell' umiliazione del Salvatore.

Egli aveva fermato di erigere un tempio a G. C. sopra il Calvario; ed Elena per secondare questo pio disegno si recò in Gerusalemme, e si fece a scoprire il luogo della crocifissione, la Croce, sopra la quale G. C. avea sofferto la morte, e la caverna del suo sepolcro. (*Euseb. de vit. Const. l.* 3. *c.* 25-43. *Soceat. l.* 1. *c.* 17. *Sozom. l.* 2. *c.* 1-2. *Theodor. l.* 1. *c.* 16-18.) Questa ricerca era difficile, perchè Adriano, pressochè dugent' anni innanzi, aveva, siccome ho accennato, avuto il piacere di occultare e profanare i luoghi consecrati dagli ultimi misteri di G. C. Aveva innalzato con gran mucchi di terra il luogo della caverna, che non era lontano da quello della crocifissione; ed avendovi soprapposto un lastrico di pietre, avea quivi rizzato un tempio a

ladri con lui crocifissi. La guarigione d' una femmina moribonda, la risurrezione d' un morto, operate dal contatto d' una delle tre croci, e non da quello delle altre due, manifestarono quale fosse quella sopra cui erasi compiuta la salute del genere umano. (*Paulin. ep. ad Sev.*) La pia imperatrice, che aveva presieduto a tutta l' operazione, fu trasportata dall' allegrezza e dal giubilo, quando si vide in possesso d' un tesoro, ch' ella preferiva a tutte le ricchezze dell' impero. Fece tagliare la sacra Croce in due parti, di cui lasciò la più grande a Macario vescovo di Gerusalemme, dopo averla riposta in una cassa d' argento; e mandò l'altra a suo figlio come un dono d' inestimabil valore. L' imperatore lo giudicò tale, e volle che questo pegno tanto caro alla sua pietà fosse la difesa della sua imperiale città, e del suo palagio. Cominciò poco dopo a fabbricare Costantinopoli, e quando gli edifizj furono compiuti, segato per suo comando il sacro legno in due parti, depose la più grande nel suo tesoro, dove religiosamente si è conservata da' suoi successori, e chiuse l' altra nella sua statua, che era nel mezzo della gran piazza della nuova città. (*Duguet, explic. de la Passion t.* 10. *c.* 16. *a.* 2.) Fece lo stesso uso de' chiodi tinti del sangue adorabile di G. C., che erano stati

ritrovati colla Croce, e che Elena gli aveva trasmessi. Gl' inserì parte nel suo elmo, parte nella briglia del suo destriere da guerra, affinchè gli servissero di protezione e difesa nei marziali cimenti. (1)

Non sì tosto il santo sepolcro fu discoperto, che Costantino si accinse a compiere ciò che si era proposto, e ordinò l' erezione d' una basilica, degna, se fosse possibile, della santità dei luoghi, e della sua magnificenza. Commise per lettera ai principali officiali della provincia, di raccogliere i materiali più preziosi, e i più abili artisti. Diede la soprantendenza di tutta l'opera a Macario vescovo di Gerusalemme, ed abbiamo la lettera che gl' indirizzò a tal oggetto.

Questa lettera è piena dello spirito di religione e di fede. L' imperatore dimostra primieramente la sua ammirazione sopra l' econo-

(1) Sanno tutti che uno di questi sacratissimi chiodi, secondo una pia tradizione, è inserito nella corona di ferro, che si custodisce nella basilica di Monza, e con la quale solevano incoronarsi gli antichi re d' Italia, usanza che fu ravvivata a' nostri giorni da Napoleone. Veggasi a questo proposito la bella e dotta dissertazione sulla corona ferrea, non a guari pubblicata dal ch. canonico Bellani.

mia della divina Providenza, che aveva tenuto nascosti e seppelliti sotterra per quasi due secoli i sacri monumenti delle sofferenze e della risurrezione del Salvatore e che li manifestava ed esaltava nel tempo che il regno del demonio si distruggeva. In fatti se questi sacri monumenti fossero stati veduti, ed a portata degli uomini durante le persecuzioni violente, che la Chiesa ha sofferto, non si può dubitare che il furore dei nimici del Cristianesimo gli avrebbe annientati, come si sforzò d' abolire i sacri libri. Ma erano stati posti al sicuro dai tentativi, che l' empietà aveva fatto per cancellarne del tutto la memoria e la notizia; e ricomparivano in tempo che la devozione de' fedeli, sostenuta ed avvalorata dalla secolare potestà, venerar li poteva a suo grand' agio. Costantino prosegue, e addita il frutto che trar si dee da questo benefizio del cielo.

« Il mio primo ed unico desiderio, egli dice, è sempre stato, che siccome la prova della verità si manifesta di giorno in giorno con nuove meraviglie, così le nostre anime s' infiammino tutte di un nuovo zelo per la legge divina, e n' esprimano sempre più in sè stesse la santità con una perfetta purità di costumi, e col concerto di un' unanime carità. » - Egli espone dipoi le sue intenzioni intorno al tempio

che vuol erigere, e di cui pretende che la magnificenza sorpassi quanto di più bello e di più ricco si vede in qualunque città; ordina a Macario di scegliere egli medesimo materiali più splendidi e più perfetti, promettendo di fargliele fornire a suo talento.

L'effetto rispose ad ordini tanto precisi. Fu innalzata una grande e vasta basilica, tutta incrostata di marmi, tutta brillante per le indorature. Essa abbracciava in estensione il luogo del sepolcro, che fu in particolar maniera ornato ed abbellito, e il luogo della crocifissione. E perciò si trova denominata *martirio*, *chiesa del Calvario*, *Anastasia*, o *chiesa della resurrezione*, e *chiesa della Croce*. Tutti questi oggetti erano uniti in uno stesso ricinto, avendo però ciascuno il suo santuario in disparte. (*Tillem. hist. eccl. t.* 7. *Saintd Helene art.* 5.)

La costruzione di un tal edifizio era una spesa, che non conveniva che all' imperatore. S. Elena volle parimente appagare la sua pietà con monumenti proporzionati al suo stato, ma non meno religiosi. Ella distrusse in Betlemme il tempio di Adone, col quale Adriano aveva profanato il luogo della nascita di G. C. e v' innalzò una chiesa consacrata all' incarnato Figliuolo di Dio. Ne fabbricò parimente una sul monte Oliveto nel luogo, in cui il Sal-

vatore terminò la sua dimora sopra la terra colla sua gloriosa ascensione. In queste due opere fu ajutata dalle largizioni di suo figlio, ma ella ebbe la prima parte al disegno, e all' esecuzione.

Ella onorava così G. C. da imperatrice (*Eus. l.* 3. *c.* 43-47.); ma sapeva bene che queste pie magnificenze, benchè assai conformi allo spirito della religione, non ne sono la parte più essenziale; e che le opere buone verso i templi vivi del Dio della misericordia, gli sono infinitamente più grate, che la costruzione dei templi materiali innalzati a gloria di lui. (*Socr. Soz. Theod. ubi supra.*) Soccorreva pertanto con abbondanti limosine a' poveri, agli orfani, e alle vedove. Portava un affetto particolare alle vergini consacrate a Dio; e si racconta, che un giorno convitò tutte quelle di Gerusalemme, e le volle servire in persona. Amava la semplicità, e nelle pubbliche preghiere si confondeva colle altre donne, senza pigliarsi un luogo distinto. Visitò le principali chiese dell' Oriente, e da per tutto lasciò prove della sua liberalità cristiana e religiosa. Ella poteva incontrare tutte queste spese, che la sua carità le prescriveva, poichè l' imperatore suo figlio permettevale di trarre dal tesoro pubblicò tutte le somme ch' ella credea necessarie.

Non sopravvisse di molto al viaggio di Gerusalemme, che l'ardente suo zelo le aveva fatto imprendere, malgrado il peso degli anni: perocchè quando visitò i luoghi santi era assai vecchia, e morì poco appresso nell' età di ottant' anni. (*Tillem. hist, eccl. t.* 7. *sainte Hélène.*)

La sua vita era stata costantemente felice, almeno dopo l' elevazione del figlio al trono dei Cesari. Ella vide quest' unico figlio unire sotto la sua potestà tutta l' estensione del dominio romano, e tre nipoti sembravano prometterle che l' impero si perpetuerebbe nella sua posterità. Aggiungivi una ferma salute, e il vigore dello spirito conservato pienamente in un' età molto avanzata. Tante prosperità non furono per lei, siccome suole avvenire, una seduzione, ma uno stimolo di riconoscenza e pietà verso Dio. Era stata lungo tempo involta nella superstizione dell' idolatria, e Dio si servì della conversione del figliuolo per condurla al Cristianesimo. Essa lo abbracciò con un cuore sincero, e con uno spirito illuminato; e piena di meriti innanzi a Dio, e innanzi agli uomini, morì fra le braccia del figlio, che negli ultimi suoi momenti le rendè tutt' i doveri della pietà filiale, siccome gli aveva sempre fino a quel punto fedelmente esercitati. L' af-

fezione rispettosa di Costantino per sì degna madre è senza dubbio uno de' bei tratti della vita di questo principe.

Elena fu assai commendabile per la sua prudenza, e per l' abilità della sua condotta. Ciò apparisce dall' autorità, ch' ella conservò sempre sopra il figlio; e n' è anche una prova la cura che si prese di tener bassi i fratelli di Costantino. Questi erano tre, Giulio Costanzo, Dalmaco, Annibalieno, ed avevano sopra il loro fratello maggiore, siccome ho notato altrove, il vantaggio della nobiltà da parte della madre, ch' era pronipote di Massimiano Ercuieo. Inoltre non vi era esempio che i figli degl' imperatori fossero rimasti in condizione privata. Ma non avevano un diritto certo all' imperio, poichè questo era elettivo: e la tenera età, in che furon lasciati dal padre, e l' inconveniente di partire il dominio di Costanzo Cloro, il quale non formava che la quarta parte dell'imperio romano, erano ragioni legittime per unire tutta l'eredità paterna sopra Costantino, che poteva difenderla contro l' avidità e l'ingiustizia di Galerio. Non apparisce, che Elena potesse aver parte a quella prima disposizione, poichè non era più alla corte di Costanzo Cloro, il quale l'aveva ripudiata. Ma ella seppe mantenerla colle sue prudenti precauzioni. Temen-

do non forse i giovani principi, o per sè, o per cattivi consigli s' involgessero in pratiche contrarie al loro dovere, e alla tranquillità dello stato, li tenne sempre lontani dalla corte, e dagl' impieghi, ora in Tolosa, ora in qualche altra città, e finalmente in Corinto, dov' ella ne determinò il soggiorno. (*Auson prof.* 16.) Giuliano l' Apostata, figlio di Giulio Costanzo, (*lib. or.* 1. *p.* 117.) taccia questa condotta di artifiziosa industria da matrigna. Il Tillemont (*Const. art.* 85.) non vi vede che una saggia politica, supponendo, siccom' è vero, che il diritto di eredità nei figli dell' imperatore non avesse forza, se non in quanto era riconosciuto, e sostenuto dai suffragi del senato e delle armate. Dopo la morte di Elena Costantino innalzò i suoi fratelli, e i loro figli a qualche dignità. Ne fregiò due del consolato di censore. Rinnovò per Dalmaco il titolo di censore, che dopo Valeriano non era stato più in uso, e del quale dopo Dalmaco non si fà più menzione. Creò per Giulio Costanzo la dignità di *patrizio*, ch' era un semplice titolo di onore, ma che dava la precedenza sopra i prefetti del pretorio, e immediatamente dopo i consoli. Egli stabilì in favore dello stesso Giulio Costanzo, e di Annibalieno il titolo di *nobilissimo*, che dava il diritto di portare la toga di porpora ricamata

d' oro. Finalmente essendo Dalmaco suo fratello morto innanzi di lui, ed avendo lasciato due figli, Dalmaco e Annibalieno, Costanntino fece partecipare i suoi due nipoti nella di lui successione. Creò Cesare il maggiore, assegnandogli la Tracia, la Macedonia e la Grecia, che allora denominavasi Acaja, e l' altro re del Ponto, di Cappadocia, e della piccola Armenia. L' avvenimento fece vedere che la severità di Elena era più vantaggiosa a questi principi stessi, che l' indulgenza di Costantino. Innalzandoli egli adombrò i suoi figli, che non appena si videro padroni dell' imperio per la morte del padre, che fecero trucidare i loro zii e cugini. (1)

L' istoria non indica il luogo della morte di Elena, ma solamente quello della sua sepoltura. Costantino ne fece portare il corpo a Roma nella tomba degl' imperatori. Egli dimostrò un vivo zelo per conservare e far passare alle venture età il nome di sua madre. Eresse in città

(1) Comechè Costanzo, secondogenito di Costantino, sia nominato egli solo da Zosimo come autore di quell' orribil macello, è assai verisimile che i suoi fratelli, i quali non erano migliori di lui, ed aveano lo stesso interesse, non ne fossero innocenti.

il borgo di Drepano in Bitinia, dove apparisce ch' ella fosse nata ; e ne cangiò l' antico nome in quello di Elenopoli. Diede lo stesso nome ad un' altra città nella Palestina. Separò dal regno di Ponto una piccola provincia, e la chiamò Elenoponto. La chiesa ha accordato a questa pia principessa onori più preziosi e più durevoli, rendendole culto nel suo pubblico ufficio. Il Tillemont (*hist. eccl. t. 7. et Const. art.* 63.) pone la morte di s. Elena nell' anno 328, e nel 326 il suo viaggio a Gerusalemme, e per conseguenza la scoperta del santo Sepolcro e della Croce del Salvatore.

Oltre la basilica della Resurrezione in Gerusalemme, e le chiese della sua nuova città di Costantinopoli, il pio imperatore ne edificò parecchie altre, come in Nicomedia, in Antiochia, ed altrove (*Euseb. de vit. Const. l.* 3. *c.* 50 53, *Socrat. l.* 1. *c.* 18 *Sozom. l.* 2. *c.* 4.) ; ma quella di Mambre esige un' attenzione particolare per la singolarità delle circostanze. La valle di Mambre è celebre nella Genesi per la lunga residenza che vi fece Abramo, e per l' apparimento degli angeli, che gli predissero un figlio. Siccome il nome di Abramo era grande in tutto l' Oriente, il luogo che ne ridestava la memoria, attraeva un grandissimo con-

corso non solamente di giudei e di cristiani, ma ben anco di gentili; e questi l'avevano anche profanato, pretendendo onorarlo, con un altare consacrato ai falsi Dei, e con sacrifizj idolatri, che si solevano offerire. Costantino fu avvertito di tal disordine da Eutropia sua matrigna, vedova di Massimiano Erculeo, che divenuta cristiana, e scorrendo la Palestina per divozione ai luoghi santi, era stata dolentissima per ciò chè aveva veduto a Mambre. Costantino non sentì minor dispiacere per la profanazione di un luogo tanto rispettabile. Egli ne scrisse a Macario di Gerusalemme, e ad Eusebio di Cesarea, dolcemente rimproverandoli della loro trascuraggine per un oggetto, che apparteneva alla religione, e ordinò loro di fabbricare una chiesa cristiana a Mambre: lo che fu eseguito.

Il vivo ed affettuoso zelo di Costantino per il culto di Dio lo portava, per una conseguenza naturale, ad onorare le persone consacrate al santo ministero. (*Euseb. l.* 1. *c.* 42.) Egli chiamava i vescovi suoi fratelli, gli faceva mangiar seco: anzichè avere a schifo l'aria semplice, e sovente povera, che parecchi serbavano ancora, ciò precisamente li rendeva più rispettati: quelli fra loro che averano sofferto rigorosi trattamenti nelle ultime persecuzioni, e che portavano sopra il corpo i segni gloriosi

della confessione che avean fatto del nome di G. C., attraevano singolarmente la sua venerazione: egli baciava le cicatrici delle loro sacre piaghe, che considerava come sorgenti di benedizione. (*Theod. l.* 1. *c.* 11.) La qual cosa raccontasi particolarmente di s. Pafnucio vescovo nella Tebaide, al quale era stato schiantato l' occhio destro nella persecuzione di Massimino. (*Socr. l.* 1. *c.* 11.)

Non potea esser più saggio, nè più rispettoso pel vescovato, l' uso che fece questo principe delle memorie, che gli erano state presentate da alcuni vescovi contro alcuni loro confratelli. Appena aperto il concilio di Nicea alcuni prelati, fautori segreti dell' empietà di Ario, vedendo che la loro dottrina era per essere anatematizzata in quella sant' assemblea, cercarono d' intorbidarlo e divertirlo con delazioni e querele personali, delle quali volevano giudice lo imperatore. (*Socrat. l.* 1. *c.* 8. *Sozom. l.* 1. c. 17. *Theod. l.* 1. *c.* 11.) Ne ricevette Costantino i memoriali, ne fece un fastello, e gli abbruciò senza leggerli: dopo di che, entrato nel concilio, invitò i padri raccolti alla concordia: dichiarò che apparteneva a Dio, e non ad uomo mortale il giudicarli; ed aggiunse che non si dovevano divulgare le colpe dei vescovi, se mai ne commettevano, affinchè dal

loro esempio non si reputasse autorizzato il semplice popolo a peccare; ch' ei certamente, se fosse testimonio di qualche scandalo dato da un vescovo, lo coprirebbe col suo mantello, per involarne, se fosse possibile, la notizia a tutto il mondo.

A queste testimonianze di riverenza e di rispetto per la religione, e pe' suoi ministri, Costantino accoppiò una protezione effettiva, di cui la Chiesa Cristiana non aveva al suo tempo che troppo bisogno, non solamente per riguardo a' nimici esterni, ma altresì per riguardo alle dissensioni, che la laceravano internamente. Queste non iscossero la costanza della sua fede, ma gli cagionarono un vivo dolore. - « È ben cosa funesta, egli diceva, che quelli che dovrebbero osservare fra loro una carità fraterna, si facciano una guerra vergognosa, ed anche empia, e coi loro scandalosi odj porgano agl' increduli occasione di scherno e d' insulto. (*Eus. hist. eccl. l. 10. c. 5.*) » - Così esprimevasi intorno allo scisma dei Donatisti, per l' estinzione del quale convocò due concilj, uno in Roma nel 312, l' altro numerosissimo in Arles nel 314, nel tempo, in cui la guerra contro Licinio sembrava che lo dovesse immergere in altre inquietudini.

L' eresia di Ario eccitò procelle assai più

loro accorda. *Affinchè*, dic' egli (1), *niente li distragga dal culto divino, al quale sono consacrati.* (*Eus. hist. eccl. l.* 10. *c.* 7. *Cod. Theod. lib.* 16. *t.* 2. *l.* 2.)

Era largo con essi non solamente di passaggio, ma in maniera stabile e perpetua. Diede loro dei poderi. Tutte le chiese ricevevano per suo ordine una certa quantità di formento e di altre vettovaglie, che dovevano essere molto abbondanti, poichè ridotte al terzo, come lo erano al tempo che Teodoreto scriveva, sono ancora rappresentate da questo istorico come considerabili. (*Eus. de vit. Const. l.* 4. *c.* 28. *Theod. l.* 1. *c.* 2.)

Permise, e confermò con legge espressa le donazioni testamentarie fatte alle chiese; e concedette a tutte le loro possessioni una immunità, che ha ricevuto diverse restrizioni sotto i suoi successori, forse meno zelanti di lui, o più tocchi dai danni che lo stato ne poteva patire. (*Cod. Theod. lib.* 16. 1. 4. *lib.* 11. 1.)

Costantino, avvisandosi di non poter abbastanza onorare il vescovato, comunicò ai vescovi

(1) Ne a divinis obsequiis avocentur.

una parte della potestà civile, e li formò in qualche maniera maestrati. Quindi pubblicò tre leggi, due delle quali ci restano, una indiritta a Protogene vescovo di Sardica, l'altra al grand'Osio di Cordova, per le quali diede ai vescovi il diritto di attestare e autorizzare le manumissioni, che si facessero in chiesa alla loro presenza, senza che vi fosse d'uopo dello intervento del maestrato civile; e volle che queste manumissioni avessero la virtù delle più solenni, ed operassero in favore dello schiavo francato una piena ed intera libertà, che si traeva con sè la qualità di cittadino romano. (*Cod. Justin.* 1. 13. 1. *et Cod. Theod.* 4. 7. 1.)

Inoltre costituì i vescovi giudici di tutte le cause, che i litiganti volessero portare innanzi ad essi, deviando dai tribunali secolari; ed ordinò che le loro sentenze fossero inappellabili, come s'emanassero dallo stesso imperatore, e che per l'esecuzione i maestrati e i loro ministri fossero obbligati a darvi mano.

Ecco ciò che narra Sozomeno (*l.* 1. *c.* 9.), e sarebbe già molto di per sè, quand'anche ci attenessimo al suo racconto. Ma se ricorriamo alla legge stessa, che si trova nella fine del codice Teodosiano (*lib.* 16. *l.* 12.), ci meraviglieremo in veggendo che lo storico non ha detto tutto. Questa legge permette ad uno

dei litiganti di tradur l' altro, anche a suo malgrado, al tribunale del vescovo, qualunque sia lo stato della causa, ed anche se fosse già cominciata e ordinata dinanzi al tribunale ordinario. Vuole che un vescovo sia creduto in giudizio sopra la sola sua testimonianza, e proibisce di ascoltare alcun altro testimonio, che volesse contraddire: privilegio inaudito, e senza esempio. Giacopo Godofredo, mosso da coteste difficoltà, e da alcune altre, sospetta che la legge non sia genuina, e la tiene apertamente in conto di falsa. Il Tillemont la sostiene, e la reputa vera. A me non appartiene entrare in una simile discussione. Ma se questa legge emanò da Costantino, qual noi l'abbiamo, non possiam rimanere dal riconoscervi uno zelo assai vivo, al quale non ha risposto l' avvenimento, e di cui è stato necessario ristringere gli effetti.

Costantino dimostrò la sua pietà con altre leggi, che sono lodevoli senza eccezione e riserva. Tal è quella, per la quale (*Cod. Justin. lib.* 3. *t.* 12. *l.* 3.) ordinò in tutto l' impero la celebrazione della Domenica, colla cessazione d'ogni affare pubblico e privato, de' lavori di mano, de' giudizj nei tribunali. Eccettuò solamente le opere necessarie per la campagna, tanto per le seminagioni quanto pe' ricolti: e

con altra legge (*Cod. Theod. lib.* 2. *t.* 8. *lib.* 1.), che tenne dietro alla prima, aggiunse una nuova eccezione in favore degli atti di giurisdizione gratuita, come le emancipazioni e le manumissioni. È da osservarsi, che in queste due leggi Costantino non adopera il termine *giorno del Signore*, ma quello di *giorno del Sole*. Quest' ultima denominazione era autorizzata dall' uso; senzachè siccome le leggi, delle quali si tratta' si estendevano a tutti senza distinzione, tanto pagani, quanto cristiani, facea di mestieri parlare in un linguaggio intelligibile per tutti. Suppongo anche in ciò un riguardo di prudenza. Il principe non voleva disgustare coloro ch' erano tuttavia attaccati all' antica superstizione: e senza dubbio anche per questo motivo, chiamando venerabile il giorno che prescrive di festeggiare, passa sotto silenzio le ragioni della venerazione.

Un' altra legge ben degna di un imperatore cristiano è quella, colla quale esentò il celibato dalle pene, cui lo avean sottoposto alcuni principi, che non lo consideravano che come un ostacolo alla moltiplicazione de' loro sudditi, e i quali, in grazia de' costumi di quella stagione, giudicarlo anche potevano piuttosto un' occasione di libertinaggio, che una pratica di virtù. (*Euseb. de vit. Const. lib.* 1. *c.* 26.

et Sozom. l. 1. c. 9.) Costantino sapeva con quali principj si conducevano quei cristiani, che astenevansi dal maritaggio; e sempre amante ed osservatore della castità, egli non permetteva, che l'eroismo di questa virtù, vale a dire la continenza, privasse coloro, che vi si dedicavano, dei vantaggi conceduti dalle leggi agli altri cittadini. Rendette pertanto i celibi, contra il rigore dell' antico diritto (*Cod. Theod. lib. 8. t. 16. l. 1.*), abili a ricevere tutto ciò che loro venisse lasciato in testamento. Cessar fece, rispetto a loro, l'ingiustizia, senza togliere nulladimeno ai padri di parecchi figli i privilegi, ch' erano di mero favore.

Le istruzioni salutari del Cristianesimo gli apersero parimente gli occhi sopra l' abuso sanguinario e disumano dei combattimenti dei gladiatori. I saggi fra' pagani ne avevano compreso tutto l' orrore. *Qual vergogna!* grida Seneca. *La natura, e la vita dell' uomo sono una cosa sacra: e non lo si dee uccidere per giuoco, e per trastullo dei suoi simili* (1). Marco Aurelio aveva temprato alcun poco que' cru-

(1) Homo, sacra res, homini jam per lusum et jocum occiditur. *Sen. ep.* 95.

deli piaceri con le sue leggi, ma era riserbato alla religione del Salvatore degli uomini l'abolire giuochi tanto contrarj all'umanità. Costantino ebbe il primo la gloria di proibirli, ed ordinò che i rei, che solevansi condannare al mestiere dei gladiatori, fossero quind'innanzi mandati alle miniere. (*Cod. Theod. lib.* 5. *t.* 12. *l.* 1.) Nondimeno tutta la sua potenza non bastò a distruggere d'un baleno un disordine troppo inveterato. I combattimenti dei gladiatori sussistettero ancora ottant'anni dopo di lui, finchè Onorio riuscì ad estirpare per sempre quel brutale e feroce divertimento.

Costantino, benchè pieno di zelo per tutto ciò ch'interessava la santa sua religione, sapeva però rispettare i pregiudizj troppo antichi, per cedere senza pena il luogo ad una riforma, e guardavasi dal guastare per indiscretezza ciò che aveva bisogno di esser condotto con dolcezza. Ho già osservato il nome di *giorno del sole*, conservato nella legge, con cui ordinò la celebrazione della Domenica. Egli si servì di una simile riserva nelle due leggi, che ho in seguito riferito. Il vero motivo di quella che promulgò in favore di coloro che menavano vita celibe, era senza dubbio il suo rispetto per la virtù della continenza. Onorava singolarmente coloro che si erano dedicati alla filoso-

fia divina, secondo l'espressione di Eusebio. (*de vit. Const. l.* 4. *c.* 28.) vale a dire, coloro che abbracciavano la vita solitaria, il primo dovere de' quali era la rinunzia al matrimonio. Venerava le vergini consacrate a Dio, come vivi tempj di colui, cui solo esse riserbano tutti gli affetti del cuore. Del che tuttavia la legge non fa menzione, e sembra che Costantino non vi si occupi che del pensiero di riparare un' ingiustizia. Altrettanto è della legge, che tende ad abolire i gladiatori. - « Alcuni spettacoli sanguinosi non convengono, dice l' imperatore, all' avventurosa tranquillità de'nostri tempi. » - Ecco una ragione buona da presentare a tutti: ma tutti non sarebbero stati capaci di entrare in quelle che si deducono dalla dolcezza del Cristianesimo.

Costantino spinse ancora più innanzi le circospezioni della sua prudenza; ed alcuni abusi, ch' ei non potea sperar di estirpare, si contentò di restringerli, siccome si è veduto rispetto all' usura. Egli trattò colla stessa prudenza i divorzj, che non sono mai stati proibiti, che dalla sola legge del Cristianesimo. (*Cod. Theod. lib.* 3. *t.* 16. *l.* 1.) Voler sottomettere gli uomini senza preparazione ad una legge tanto severa, che aveva fin anche spaventato gli Apostoli, quando il Divino Maestro la

propose, sarebbe stata un' impresa da ributtare tutti gli spiriti. Ma la licenza dei divorzj era portata dai Romani già da più secoli ad un intollerabile eccesso. Da lungo tempo Seneca (1) erasi lamentato, che le donne contavano i loro anni non dai consoli, ma dal numero dei loro mariti. Questa indecente moltiplicazione di maritaggi poco differiva dalla libidine: essa scompigliava le famiglie, e ravviluppava le successioni in mille difficoltà. Quindi non si potea che approvare lo zelo del principe per ciò che si proponeva di rimettervi il buon ordine; e ciò appunto fece Costantino, diminuendo il numero de' casi, ne' quali il divorzio era permesso, ed aggravando il castigo dei divorzj ingiusti e irragionevoli. Per tal mezzo disponeva le cose da lungi ad una riforma più perfetta ed interamente regolata sopra le massime della severità evangelica.

Forse sospinse tropp' oltre la sua condiscendenza pei pagani, non abolendo rispetto a sè l' uso dei termini di eternità, di adorazione, ed

(1) Numquid jam ulla repudio erubescit, postquam illustres quaedam ac nobiles foeminae, non consulum numero, sed maritorum, annos suos computant? *Sen. de benef. l.* 3. *c.* 16.)

altrettali introdotti dall' orgoglio dei principi idolatri, e dalla vile ed empia adulazione dei cortigiani. Non si può dubitare, che questo linguaggio profano non gli dispiacesse, e ch' egli stesso non l' adoperasse. Ma egli permetteva che quelli, a' cui pregiudizj si acconciava, continuassero a servirsene; e la sua pietà doveva impegnarlo a dimostrarne orrore, e a proibirlo. I successori di lui sono stati ancora meno scrupolosi sopra questo articolo.

Se Costantino tollerò quest' espressioni pagane, non è certamente, ch' egli mancasse di zelo contra l' idolatria. Egli le menò colpi mortali, si sforzò di atterrarla; e se lasciò una parte dell' opera da compiere a coloro che vennero dopo di lui, ciò avvenne perchè non era possibile fare in poco tempo un cambiamento sì grande nell' universo.

Adoperò il mezzo dell' esortazione. (*Eus. de vit. Const. l.* 2. *c.* 47-60.) Abbiamo un editto di questo principe, composto da lui medesimo, che contiene un invito a tutti i popoli soggetti alle sue leggi di rinunziare alle antiche superstizioni, e di abbracciare la vera fede, alla quale Dio dava allora sì grande risalto colla vendetta che prendeva sui persecutori del Cristianesimo, e coll' esaltazione di un principe che se ne dichiarava il proteggitore. Sennonchè

lascia la libertà di coscienza. Egli mostra di desiderare ardentemente, che tutti abbraccino la sola religione vera; ma proibisce la violenza: - « Ognuno, egli dice, segua ciò che crede essere la verità, senza pretendere di dominare sugli altri. Chi è illuminato, cerchi, se è possibile, di rendersi utile al suo prossimo comunicandogli i medesimi suoi lumi: che se non può riuscirvi, lo lasci in pace. » - Questo editto apparisce promulgato poco dopo la ruina di Licinio, e il riducimento di tutto l'impero sotto l'ubbidienza di Costantino. Questo principe praticò costantemente la massima, che prescriveva agli altri. Protesse, non v'ha dubbio, i cristiani contro la violenza, che i pagani nei luoghi, dov'erano ancora i più forti, volevano talora far loro, per costrignerli a partecipare alle ceremonie profane. Ma non veggo, ch'egli abbia impiegato mai la forza per astringere alcun pagano ad abbracciare il Cristianesimo.

Quanto all'esercizio della superstizione idolatra, ai sacrifizj, alle divinazioni, egli non usò la stessa indulgenza che per le persone. Proibì da principio ogni segreta azione di tal natura, ma lasciando sussistere il culto pubblico e le ceremonie, che si eseguivano ne' tempj, e a chiaro giorno, siccome apparisce da tre leggi portanti la data degli anni 319. e 321. (*Cod.*

Theod. lib. 9. *t.* 16. *l.* 1. 2. *et lib.* 16. *t.* 10. *l.* 1.)

Egli dipoi andò più innanzi, ed a tutti coloro che partecipavano della sua autorità, proibì la celebrazione de' sacrifizj. (*Eus. l.* 2. *c.* 44.) Dispensava le cariche a' cristiani per quanto gli era possibile. Ma siccome la necessità lo sforzava d'impiegare parimenti gl' idolatri, ciò non era che sotto la condizione espressa, che si astenessero dal sagrificare; e la proibizione si stendeva fino ai prefetti del pretorio.

Non si può dubitare, che incoraggiato dai primi successi, ed acquistando più di autorità secondo che prolungavasi la durata del suo regno, e che le sue prosperità crescevano, egli non abbia interdetto in generale i sacrifizj dei pagani. È solenne a questo proposito la testimonianza di Eusebio, (*ibid. c.* 45.) seguìto da parecchi altri; e Costante figliuolo di Costantino, che in una legge assicura la medesima cosa, dà a questo fatto una certezza incontrastabile. (*Cod. Thod. lib.* 16. *t.* 10. *l.* 2.) D'altro lato non è men certo, che in Roma i sacrifizj e le altre ceremonie idolatre sussistettero ancora lungo tempo; e Libanio, facendo testimonianza di ciò ch' egli stesso ha veduto, attesta che in tutto l' impero i tempj erano stati spogliati da Costantino, ma non chiusi; ch' egli

non cambiò punto le pratiche dell' antica religione dello stato, e che fuor della magnificenza, la quale non vi era più, tutto il pubblico culto eseguivasi nei templi nella solita maniera. (*Liban. de templ.*)

Sennonchè si può conciliare questa apparente contraddizione. Costantino proibì i sagrifizj ; ma non fu severo esecutore delle sue leggi, le quali esprimevano piuttosto il suo desiderio, che una ferma risoluzione di farsi ubbidire. Tolse dai tempj le loro statue, ed impedì che se ne fabbricassero di nuove: ne portò via le ricchezze, ma lasciò sussistere gli edifizj: tollerò l'esercizio del culto, ed il timore di tumulti popolari non gli permise di lottare contro l' ostinazione di coloro che s' induravano nel loro accecamento. Niente dimeno si astenne scrupolosamente da ogni atto, che potesse aver sembiante di autorizzare l' idolatria, e proibì che si collocassero le sue immagini in alcun luogo consacrato alle false divinità. Distrusse anche certi tempj famosi ; ma furono principalmente quelli, ne' quali la libidine, congiunta all' empietà, animava il suo zelo con doppio stimolo, e toglieva ogni pretesto ai difensori del paganesimo, s' eglino conservavano ancora qualche senso di onore e di ragione. (*Eus. de vit. Const. l.* 4. *c.* 16.)

Tali erano i tempj di Eliopoli e di Afaco in Fenicia. (*Eus. de vit. Const. l.* 3. *c.* 58 *Socrat. l.* 1. *c.* 18.) Gli abitanti di Eliopoli adoravano Venere, e i loro costumi eran degni del culto, che prestavano alla Dea dell' impudicizia. Tutte le donne comuni tra tutti, la prostituzione delle donzelle ai forestieri, che per colà passavano, e ciò per principio di religione: ecco qual era la legge del paese. Costantino distrusse il tempio, ch' egli considerava come la sorgente di coteste abbominazioni. In vece del culto impuro, ch' egli aboliva, stabilì quello del Cristianesimo, ergendo una chiesa, e mandando in quella città un vescovo ed un clero, de'quali le istruzioni e gli esempli condur potessero alla virtù un popolo educato nella scuola del vizio. Ma una inveterata corruzione non si sradica agevolmente. Essa resistette agli sforzi di Costantino; e sotto il regno di Giuliano l' Apostata portò gli abitanti di quella rea città ad orribili eccessi di crudeltà e d' infamia contro le vergini cristiane.

In Afaco il disordine regnava con più impudenza, che in Eliopoli. (*Eus. l.* 3. *c.* 55. *Socrat. Sozom. l.* 2. *c.* 5.) La situazione del luogo sopra il monte Libano, lontano dal commercio e dalla vista degli uomini, favoreggiava la libidine, e ne bandiva ogni modestia. Venere

24*

vi era onorata sotto il bel nome d' Urania , o Celeste , ch' era fondato sopra que' fuochi, che si vedevano di quando in quando accendersi nell' aria , e andarsi ad estinguere nel fiume Adone, che correva poco distante. A questo preteso prodigio , che non consisteva che in alcuni fuochi fatui, de' quali l' esempio non è raro, Zosimo *l.* 1.) ne aggiunge un altro più meraviglioso. Dice che vicino al tempio v' avea un lago , nel quale si gettavano le offerte, che si facevano alla dea in oro, in argento, in drappi preziosi ; e che queste offerte, anche s' erano d' oro, stavano a galla se la dea non le gradiva. In questo racconto esagerato, e carico senza dubbio di false circostanze , è facile riconoscere una proprietà simile a quella del lago Asfaltite, la cui specifica gravità sostiene ciò che va a fondo nell' acqua comune. Coteste maraviglie, ajutate dall' industria dei sacerdoti, che ne traevan profitto , imponevano al volgo. Ma i cristiani , quantunque allora poco abili nella fisica , sapevano a che attenersi intorno a tutto ciò che s' impiegava per fiancheggiare l' idolatria , e la depravazione de' costumi. Costantino poco si curò di tutti que' falsi miracoli, e distrusse dalle fondamenta il tempio ed il culto , che prendevan forza da essi.

I filosofi pagani arrossivano essi medesimi

della vergognosa dissolutezza, che si praticava nei templi di Eliopoli e di Afaco; ma vantavano con compiacenza le cure miracolose, che Esculapio operava nel suo tempio di Ega in Cilicia. Noi ne abbiamo parlato all' occasione del soggiorno, che vi fece Apollonio di Tiane. Costantino doveva adunque considerare il tempio d' Ega accreditato da mille favole, come una delle più pericolose insidie del demonio, e come il più fermo appoggio dell' idolatria in tutte le aggiacenti contrade: egli lo abbattè, e lo agguagliò al suolo senza lasciarne vestigio; ed Esculapio, siccome argutamente dice Eusebio, fu quella volta colpito da un fulmine più terribile di quello di Giove, il quale avendogli tolto la vita, non gli avea impedito di conservare la gloria e lo stato di semideo.

Queste demolizioni di tempj famosi, e i rapimenti di un gran numero degl' idoli più venerati, molto giovarono alla propagazione del Cristianesimo, sgannando i popoli delle false idee, ch' essi avevansi fabbricato della potenza e della natura dei falsi Dei. (*Eus. l.* 3. *c.* 57.) Strabiliavano al vedere che quelle statue sì belle, e nelle quali risieder credevano una virtù divina, non contenessero dentro di sè, che ossa di morti, cranj diseccati, cenci, fieno, strame, e sozzure d' ogni maniera. Questi santuarj inac-

cesibili, dai quali partivano gli oracoli, non rappresentavano a que' che vi entravano e li visitavano nè un dio, nè un genio, nè almeno qualche fantasma, che sembrasse soprannaturale e sovrumano. Perciò gli adoratori degl' idoli convinti coi loro occhi dell' impotenza e della vanità di quanto avevano temuto ed onorato, non potevano saziarsi di condannare le loro superstizioni, e quelli dei loro padri; e andavano a torme ad arrolarsi alla santa società, che gli sgannava del loro errore.

In Egitto sussistette il tempio di Serapide. (*Eus. l.* 4. *c.* 25.) Sembra che Costantino non abbia giudicato cosa prudente l' attaccare quel monumento magnifico, che era il più caro oggetto di religione in Alessandria e in tutto l' Egitto. L' onore di atterrarlo era riserbato a Teodosio. Nondimeno Costantino diede un gran crollo al culto di Serapide, e donò agli Alessandrini una lezione simile a quella che ricevevano i popoli delle altre provincie dalla rovina dei loro tempj. Il tempio di Serapide era un asilo delle più orribili infamie, praticate come ceremonie religiose. Costantino ne abolì l' uso. Inoltre si conservava in quel medesimo tempio la colonna, sulla quale si misuravano i crescimenti del Nilo nelle sue innondazioni. L' imperatore la fece trasportare nella

chiesa cristiana di Alessandria. Tosto tutto l'Egitto si persuase che Serapide si vendicherebbe, che il Nilo non crescerebbe più, e che per conseguenza il paese sarebbe colpito dalla sterilità. L' avvenimento fece vedere, che i loro timori erano vani. In quell' anno stesso, e ne' seguenti il Nilo montò all' altezza necessaria per render fertili le campagne, e gli Egiziani furono a portata di apprendere, che non a Serapide, ma alla provvidenza del Dio vivo erano debitori de' beni, de' quali gli arricchiva il crescimento del loro fiume. (*Socrat. l.* 1. *c.* 18. *Sozom. l.* 1. *c.* 8.)

Le conversioni divennero adunque frequentissime, e il Cristianesimo si moltiplicò infinitamente sotto un principe che si recava a gloria di proteggerlo e dilatarlo. Non solamente i privati in gran uumero, ma le intere città, comprese da un santo trasporto di zelo, abbattevano volontariamente i loro idoli, distruggevano i tempj profani, ed innalzavano chiese pel culto del vero Dio. Maiuma, porto di Gaza nella Palestina, si distinse col suo ardore per quel felice cambiamento ; e Costantino lo ricompensò, dichiarandola città, quando per l' innanzi non era che un borgo, e facendole portare il nome di Costanza sua sorella. Eusebio nomina ancora la città di Costantina in Fenicia, i cui abitanti

abbracciarono il cristianesimo di comune accordo, e con un consentimento libero ed unanime. Accerta, che fu lo stesso di parecchie altre in tutte le provincie. Roma affezionata alle sue antiche massime, e non potendo risolversi ad abbandonare gli Dei, a' quali aveva per tanti secoli attribuito la sua fortuna, fu di tutte le città dell' impero quella, in cui l' idolatria si sostenne più a lungo, e con più splendore. (*Eus. l.* 4. *c* 38. 39. *Sozom. l.* 1. *c.* 5.)

L' ardore di Costantino per la propagazione del Cristianesimo non si ristringeva ai limiti del suo impero, comechè vasto. Le nazioni che senza essere soggette alle sue leggi, ne rispettavano la grandezza e la potenza, toccavano la di lui carità cristiana, e in qualche maniera apostilica; ed egli coglieva tutte le occasioni per invitarle a rinunziare alle superstizioni, e ad abbracciare la religione di G. C. (*Eus. l.* 1. *c.* 8.) Ebbe il contento di vedere i suoi desiderj adempiuti rispetto agli Iberi, che abitavano tra il Ponto Eussino e il mar Caspio. La conversione di questo popolo, di cui si può vedere l' istoria edificante in Tillemont. (*Const. art.* 99.), non fu il frutto dello zelo dell' imperatore. Dio si servì per questa opera del ministero di una schiava; ma siccome la nazione convertita avea bisogno di mini-

stri evangelici, che compissero l' opera felicemente incominciata, Costantino, a cui il re del paese ne domandò, fu lietissimo di dare l' ultima mano a quella pia conquista, ed ebbe cura di scegliere per quella missione un vescovo pieno dello Spirito di Dio, ed alcuni santi ecclesiastici, i cui ammaestramenti ed esempi consolidassero nell' Iberia la fede, che la schiava vi aveva piantato. Il Cristianesimo è anche al giorno d' oggi la religione dominante di quella contrada, sfigurato ed alterato più assai dai cattivi costumi, che dall' errore e dallo scisma.

Costantino si considerava come il protettore universale di tutti i seguaci della vera fede, in qualunque regione abitassero. (*Eus. l.* 4. *c.* 8-13. *Theod. l.* 1. *c.* 24. 25.) Sapore re dei Persiani gli aveva mandato un' ambasceria per domandargli la sua amicizia. L' imperatore romano sapendo che vi erano molti cristiani negli stati di lui, ma che gemevano sotto una dura oppressione, colse l' occasione di scrivergli in loro favore. Incomincia la lettera, che Eusebio e Teodoreto ci hanno conservata, coll' esporre in magnifico stile i vantaggi del Cristianesimo sopra ogni altra religione. Osserva, che gl' imperatori romani, che hanno perseguitato i cristiani, sono tutti stati puniti con un fine sfortunato; e cita in particolare l' esempio di Valeriano, ch' era

fresco nella memoria dei Persiani. Finalmente raccomanda i cristiani alla benevolenza di Sapore; ma riguardando alla dilicatezza di un sovrano potente e geloso della sua autorità, si astiene da rimproverarlo, ed anche dal far sembiante di sapere i cattivi trattamenti, che provavano negli stati di lui. - « Mi consola, egli dice, l' udire che le più belle parti della Persia contino fra i loro ornamenti un gran numero di abitanti cristiani. Desidero ch' abbiano parte alla prosperità del tuo regno. Tu proteggendoli ti renderai propizio il Dio padre, e signore dell' universo. Io li metto sotto la tua potente custodia; imploro per essi la tua pietà. Amali d' una maniera corrispondente alla bontà e alla dolcezza del tuo reggimento. Così tu farai il tuo proprio interesse, e ti procaccerai per mia parte una perfetta gratitudine. » - Questa lettera così cristiana, e così pressante, sortì forse il suo effetto in quel tempo; ma poscia essendosi accesa la guerra fra i Romani ed i Persiani, l' odio di Sapore contra i cristiani non ebbe più freno, anzi si raddoppiò, e quel principe li perseguitò nel suo impero con furore. Questa guerra, e la persecuzione, che ne derivò, appartengono al regno di Costanzo; perocchè la morte previene Costantino quando ei si disponeva a marciare contro Sapore.

Il fratello del re di Persia aveva meglio di lui profittato della luce del Cristianesimo, che sempre più si diffondeva; (*Tillem. art.* 51.) ma egli vi fu condotto dalle sue disgrazie. Era pronipote di Narsete, che vedemmo sconfitto da Galerio. Narsete essendo morto l'anno di G. C. 302. ebbe a successore il figliuolo Ormisda II. Questi fu padre di quell'Ormisda, di cui qui si tratta, e di Sapore. (*Zos. l.* 2. *Agath. l.* 4.) Egli morì nel 309, e il trono apparteneva a buon dritto ad Ormisda suo primogenito, e non a Sapore, il quale non era ancor nato ; ma il giovane principe aveva irritato i grandi colla sua alterigia, colle dure sue maniere, e con atroci minacce. Essi se ne vendicarono, e anzichè acclamarlo re dopo la morte del padre, lo arrestarono, e lo chiusero carico di catene in un castello, e per la predizione fatta loro dai magi, che il fanciullo che nascerebbe dalla regina allora incinta sarebbe un principe, posero la corona sul ventre della madre, e dichiararono, che riconoscerebbero per re l'infante, di cui era pregna. La sconsigliata promessa de' magi si avverò per puro accidente, e Sapore nacque già re coronato. Ormisda languì parecchi anni tra i ceppi, ma finalmente fu liberato dallo zelo ingegnoso di sua moglie, che gli mandò una lima chiusa

nel ventre di un pesce. (*Zos.*) Nello stesso tempo ella apprestò alle guardie un gran banchetto, in cui fu prodiga del vino più eccellente. Le guardie s'ubbriacarono, ed essendosi Ormisda servito della lima per rompere le sue catene, si salvò da principio presso il re di Armenia suo parente ed amico. (*Zonar.*) Quindi recossi verso l'anno 323 alla corte di Costantino, e fu sempre fedelmente affezionato a lui, a'suoi figli, e successori. In Persia poco ne dispiacque la fuga, ed anzi Sapore e i suoi ministri la consideravano piuttosto come l'allontanamento di un rivale pericoloso. Essi non lo dimandarono mai, e mandarongli pur anche la moglie con un corteggio onorevole, e degno del suo grado. Siccome il Cristianesimo era allora molto diffuso in Persia, Ormisda aveva potuto istruirsene, segnatamente nel tempo della sua prigionia. Certo è che fra i Romani egli visse cristiano, e cristiano coraggioso. L'apostasia di Giuliano non ne crollò la fede, ed ei si raccomandava alle preghiere di coloro che sotto quest'imperatore pativano pel nome di G. C. Costantino amò e vezzeggiò un proselita di tanta importanza: lo ricolmò di onori e di ricchezze; e Costanzo si servì utilmente di lui nella guerra contro Sapore.

Dal sopraddetto emerge ad evidenza il sincero

ed ardente zelo di Costantino per lo splendore e per la gloria della santa religione, che egli aveva abbracciato. Poco sarebbe, ed avrebbe giovato agli altri, e non a sè stesso, se avesse limitato la sua pietà a queste opere strepitose, e non avesse regolato la sua condotta personale sopra le massime dell' Evangelio, ch' ei faceva trionfare. Eusebio (*de vit. Const. l.* 4· *c.* 17.) attesta che in mezzo alle cure infinite di sì grande impero, questo principe si rese esattissimo ai doveri di religione. Egli aveva stabilito nel suo palazzo come una chiesa, in cui si facevano le letture della scrittura santa, e si recitava l'offizio divino ; e l'imperatore assisteva a tutto colla sua corte, alla quale dava l'esempio. Gli esercizj pubblici non bastavano ancora alla sua pietà. Egli consacrava alcune ore determinate del giorno a meditare da sè innanzi a Dio le verità della salute, a pregarlo, e a dimandargli il soccorso de' suoi lumi. Aggiugneva alla preghiera il digiuno, sì ne' tempi dalla Chiesa assegnati, sì nelle occasioni particolari de' pericoli ed urgenti bisogni, che raddoppiavano il suo fervore. Nei momenti, che egli riserbava al suo ritiro, componeva discorsi sopra la religione, e poscia li recitava in forma di esortazioni a que' che lo circondavano. Erano veri sermoni, in cui quando mostrava

le assurdità del platonismo, quando esponeva l'economia del mistero di G. C. Parlava parimente sui dogmi della religion naturale, sulla Provvidenza, sui premj e castighi della vita avvenire. Entrava ne' particolari della morale, e declamava con forza contro l' avidità di arricchire, contra l' ingiustizia e le rapine, vizj assai comuni in tutte le corti. Si può ben credere che un principe, che si prendeva la briga di recitare discorsi da sè composti, non mancasse di uditori. Si correva in folla ad udirlo: veniva spesso interrotto dagli applausi; egli rigettava queste voci di acclamazione, e avvertiva di riserbarle per il re celeste ed immortale; ma ben avrebbe desiderato, che i suoi ascoltatori, de' quali tratteggiava i vizj al vivo, profittassero delle sue istruzioni per emendarsi; e di rado otteneva il suo intento. È senza comparazione più facile lodare il bene, che praticarlo. Noi abbiamo uno di questi discorsi di Costantino, ch'Eusebio ha messo in calce alla vita di questo imperatore, per porgere la prova e l' esempio di ciò ch' egli vi aveva raccontato. Questo discorso presso a poco si aggira sopra quegli oggetti, che abbiamo indicato, se non che contiene poca morale. (*Eus. l.* 4. *c.* 29.)

Un principe tanto pio conosceva il bisogno

continuo, in cui era del soccorso del cielo; e per ottenerlo aveva grande speranza nelle preghiere dei vescovi e dei santi. (*ibid. c.* 14). Egli scriveva, e faceva scrivere da'suoi figli per questo fine a s. Antonio, che internato nei deserti della Tebaide, diviso dal commercio degli uomini, da' quali era fuggito, non era, e non poteva essere un uomo prezioso che agli occhi della virtù. (*Athan. de vit. Ant.* 81.) Il santo solitario si lasciò poco adescare da quel contrassegno di considerazione, che riceveva dal suo sovrano. Dubitò se gli dovesse rispondere, e fu necessario che i suoi discepoli gli dimostrassero il pericolo d'irritare de'principi che zelavano l'onore del nome cristiano. Rispose adunque; ma la sua lettera anzichè complimenti ed elogi, non conteneva che consigli. Dopo essersi congratulato con essi della bella sorte, che avevano di adorare G. C. gli esortava a curarsi poco del presente, e ad occuparsi piuttosto del giudizio avvenire; a bene scolpirsi nel cuore questo pensiero, che G. C. è il solo, a cui sia data eterna potestà nel cielo e sopra la terra. Dipoi raccomandava loro la dolcezza e la bontà verso gli uomini, la cura della giustizia, l'amore dei poveri. Costantino ricevette con gioja questa risposta così semplice, così cristiana, che gli prescriveva ciò ch'egli si recava a gloria da lungo tempo di praticare.

La guerra stessa non interrompeva gli esercizj di pietà di Costantino; e per le sue militari campagne aveva fatto costruire come una chiesa portatile, nella quale si ritirava spesso per orare coi vescovi, da' quali era accompagnato. Stabilì lo stesso uso tra le legioni, e volle che ognuna avesse la sua cappella coi sacerdoti e diaconi necessarj per servirla. La qual cappella era pei soldati cristiani; ma i pagani stessi, che Costantino aveva nelle sue truppe, portavano la croce sopra le armi, siccome ho detto, e sottostavano all' osservanza della domenica. Si convocavano in una pianura, e quivi recitavano a memoria una preghiera, insegnata loro dall' imperatore, e contenente una invocazione del solo Dio vero, solo arbitro degli avvenimenti, solo autore de' successi e delle vittorie. (*Eus. l.* 4. *c.* 19. 20). L' unità di Dio, e la sua provvidenza sono dogmi tanto conformi alla ragione, che non è necessario esser cristiano per professargli; e questo primo passo poteva condurre chi lo avea fatto ad una piena cognizione della verità.

Immense erano l' elemosine, che Costantino faceva distribuire ad ogni maniera d' indigenti. Lo attesta Eusebio in più luoghi, e ce n' ha eziandio conservato un monumento autentico. Egli nel decimo libro della sua storia ecclesia-

stica ha inserito una lettera di Costantino a Ceciliano vescovo di Cartagine, per la quale questo prelato è autorizzato e farsi dare dal generale procuratore dei dominj e delle rendite imperiali in Africa una somma di tre milioni di (1) sesterzj (trecentosettantacinque mila lire.) per essere distribuita ai ministri della chiesa cattolica della sua metropoli, secondo il prospetto presentato da Osio; e se questa somma non bastasse, l'imperatore commette a Ceciliano di domandare il supplemento necessario. Costantino inchinava alla liberalità, e questa virtù aveva in lui piuttosto bisogno di freno, che di sprone. È per esempio una pratica stranissima quella ch' egli seguiva, a detta di Eusebio, (*de vit. Const. l.* 4. *c.* 4) nelle liti ch' egli stesso giudicava. Risarciva del proprio colui che era stato costretto di condannare, e lo consolava o con una gratificazione in danaro, o col dono di qualche bene stabile. Adduceva per ragione ch'egli non voleva che alcuno di coloro, che compa-

(1) La parola *follis* adoperata nell' originale, equivaleva a *sestertium*, o *gran sesterzio de' tempi antichi*, siccome dimostra Gronovio, de pec. vet. l. 4. c. 15. Quindi tre mila *folles* formano tre mila grandi sesterzj, o tre milioni di piccoli.

rivano innanzi a lui, partissero malcontenti. Questo sentimento senza dubbio è pieno di bontà: ed era ben inteso, posto che colui che avea perduto la causa, avesse litigato di buona fede. Ma se l'interesse solo, e l'ostinazione, come suol avvenire, l'avevano guidato nell'azione da lui intentata e sostenuta, la liberalità del sovrano attizzava la cupidigia.

S'egli donava magnificamente, faceva ancora un altro genere di grazia, che costa talvolta assai più ai principi: perdonava le ingiurie. In una sedizione avvenuta probabilmente in Alessandria, la plebaglia ammutinata era giunta ad oltraggiare le statue dell'imperatore. (*Eus. l.* 2. *c.* 4.) Viene avvertito Costantino di questi eccessi, e per aggravare il delitto de' sediziosi, gli vien detto, che non avevano nemmeno rispettato la faccia del loro principe, la quale portava le impronte dei colpi di pietra, co'quali lo avevano assalito. (*Chrys. hom.* 20 *ad pop. Ant.*) Costantino sorrise, e passando leggermente la mano sopra il suo volto, disse: *Io non sono ferito.* Questa parola magnanima merita sicuramente ogni maniera di lodi; e a buon diritto s. Flaviano la citò in esempio a Teodosio, quando egli ne implorava la clemenza per gli abitanti di Antiochia. Costantino operò in conformità. Compianse la frenesia di coloro che gli

avevano mancato di rispetto, e si contentò di prendere le sue misure per impedire in avvenire simili disordini.

Sembra che egli si fosse fatta una legge di considerare come degni di scherno, piuttosto che di castigo questi furori passeggieri di una imprudente moltitudine, che non prevede le conseguenze di ciò che fa. Il popolo di Roma, a cui era poco accetto, come osservai altrove, erasi sollevato contro di lui con insolenti grida. (*Liban. or.* 14. *p.* 393.) Questi sono i termini dello scrittore originale. Costantino, avendo in sua compagnia due de' suoi fratelli, domandò loro che avesse egli a fare in quell' occasione. Uno di essi lo consigliò a mandar truppe per punire gli ammutinati, ed offerivasi egli stesso per ministro della vendetta di lui; l'altro all'opposto pensò che fosse miglior partito il far le viste d' ignorare ciò che non meritava che disprezzo. Costantino si dichiarò per quest' ultimo sentimento; e se crediamo a Libanio, il quale ci fa questo racconto, sollevò eziandio a dignità quello che gli aveva dato sì dolce consiglio, e lasciò l' altro nella condizione privata. Non si trova nella storia alcuna traccia di questa diversità di condotta di Costantino rispetto ai suoi due fratelli. Ma ci basta la sostanza del fatto per provare la sua pazienza nelle ingiurie.

D' altro canto egli rigettava con isdegno le lodi smoderate. Fabbricata ch' ebbe la chiesa della Resurrezione in Gerusalemme, un vescovo ardì, secondo Eusebio, di dirgli in faccia, ch' egli lo giudicava felice, poichè in questa vita possedeva il supremo potere, e nella futura doveva regnare col Figliuolo di Dio, del quale onorava i misteri con tanta magnificenza. Costantino ripigliò severamente quel vescovo adulatore. - « Non mi fare, gli disse, mai più « un simile discorso; ma piuttosto prega per « me, onde nel secolo presente e nel futuro io « possa esser chiamato il servo di Dio. (*Eus. l.* 4. *c.* 48.)

Egli non era, come si vede, tronfio della sua grandezza. Sovente, fors' anche prima di far professione del Cristianesimo, diceva che l' essere imperatore era un dono della fortuna, ma che il punto dell' affare consiste nel condursi da buono e saggio principe. Questi sentimenti si afforzarono in lui e si perfezionarono senza dubbio la mercè del lume dell' Evangelio; ed è a credersi, che assai poco gli calesse di tutti i beni umani, se lo argomentiamo dalla riprensione, che fece un giorno ad uno de' suoi cortigiani invasato del furore di accumulare. - - « Fin dove porterem noi, ei gli disse, la cupi- « digia? E non sapremo giammai contenerci

« nei limiti? » - quindi con una mezza asta che a caso aveva in mano delineò sopra la polvere presso a poco la figura e l' estensione del corpo di un uomo: e ripigliando il suo discorso: - « Che te ne sembra? gli disse. Quando tutte « avrai ammucchiate le ricchezze dell' univer- « so, e sarai padrone di tutta la terra, non è « forse vero che presto non occuperai altro « che questo picciolo spazio da me circoscrit- « to, dato eziandio che ti venga concesso? » (*Eus. l.* 4. *c.* 30. 31.)

Sarebbe stato a desiderare, che Costantino non si fosse contentato di fare coteste rimostranze ad uomini ingiusti ed avidi; ma impiegato avesse il potere, ond' era investito, per raffrenarne le ingiustizie e le vessazioni. Abbiamo veduto quale zelo egli dimostrò in alcune delle sue leggi contro i cattivi procedimenti degli offiziali e de' maestrati, e con qual energia di espressioni esortò i popoli oppressi a portarne querela dinanzi a lui. Egli si contentava di questo. Buono e facile per natura, non sapeva che si fosse il punire coloro che innalzava alle prime cariche; e questi della stessa indulgenza usando co' loro subalterni, ugualmente viziosi, ne risultava, che sotto un principe amante dell' equità e delle leggi le provincie erano esposte al saccheggio. (*ibid. c.* 31.)

In tutte le cose non bisogna pendere negli estremi. La bontà stessa tanto pregevole in un sovrano, diventa sorgente d'infelicità pei popoli, se è spinta tropp' innanzi. Un' altra qualità eccellente in Costantino si convertiva ancora in insidia per lui, e dava occasione a gravi mali. Egli era attaccatissimo alla sua religione; ed alcuni ipocriti, pigliando le sembianze del Cristianesimo, perchè questo era il mezzo di piacergli e di fargli la corte, si guadagnavano l'amicizia del principe, e quindi si procacciavano la licenza di far tutto, e di tutto imprendere senza temerne le conseguenze. (*ibid. c.* 54.)

Eusebio, che ci somministra questa osservazione, n'è egli stesso la prova e l'esempio. Ambizioso, ed intento a conservare il suo credito alla corte, quantunque in cuor suo fosse fautore dell' arianismo, fece sembiante d'ortodosso; e così non solamente si mantenne in grazia, ma si abusò della credulità del principe per prevenirlo ed irritarlo contra i veri difensori della fede di Nicea, ed in particolare contra il grande s. Atanasio, che fu oppresso, deposto, e bandeggiato.

L' accecamento di Costantino per Eusebio di Nicomedia ha qualche cosa ancora di più sorprendente. Questo prelato doveva essergli odioso

per tutti i titoli. (*Theod. l. 1. c. 19. 20. 21.*) Egli aveva sostenuto contro di lui le armate di Licinio: non avea sottoscritto che con somma ripugnanza al decreto del concilio di Nicea intorno alla consustanzialità del Verbo, e dopo lo scioglimento del concilio aveva continuato a conservare le sue antiche pratiche coi seguaci dichiarati dell' eresia di Ario, mostrando evidentemente il disegno di rialzare questo partito dalle sue rovine, e di renderne inutile la condanna. Per questi delitti l' imperatore lo bandì, e in una lettera indiritta ai fedeli di Nicomedia espone i gravissimi motivi che ha di dolersi del loro vescovo, e protesta che, se alcuno ardisse di parlargli in favore di lui, si tirerà addosso il suo sdegno. Tuttavia in capo a tre anni lo richiamò dall' esilio, e lo ristabilì sopra la sua sede: diretto dai suoi consigli perseguitò i prelati ortodossi, cacciò s. Eustazio d' Antiochia, s. Atanasio d' Alessandria; e finalmente morendo ricevette il battesimo dalle mani di quel prelato nimico di Dio e della Chiesa.

Compiangiamo l' umanità, compiangiamo la sorte dei sovrani, dalle stesse loro buone qualità sovente esposti all' inganno. Io non trovo nulla di meglio pensato sopra questo punto di ciò che scrisse un illustre autore a proposito

di David, che pegli artifizj di un raggiratore commise un' ingiustizia contra il figliuolo di Gionata, e che non la riparò che per metà quando venne in chiaro del vero. - « Non occorre sperare, dice questo pio e saggio scrittore, che i migliori principi non si lascino soprapprendere dalla calunnia; poichè la facilità a credere i falsi rapporti lusinga i due lati deboli della grandezza, l' infingardaggine, e l' orgoglio. Non occorre nemmeno aspettarsi, che, discoperta la calunnia, riparino interamente il male, che gli aveva costretti a fare; poichè sono sovente men tocchi dal desiderio di esser giusti, che da quello di celare la vergogna di essersi ingannati. Ma bisogna per giustizia perdonare ad essi questo abuso del loro potere, e pei grandi vantaggi che ritrae la società dalla loro autorità, e per la compassione che merita la debolezza comune della nostra natura, la quale difficilmente si schermisce dalle tentazioni inseparabili dalla grandezza. » (*Explicat. des. livr. des Rois t.* 2. *p.* 431.)

Sarebbe dunque un'ingiustizia il conchiudere dagli errori che si discoprono nel governo di Costantino, ch' egli non merita la nostra estimazione. Malgrado di tutto ciò ch'egli ebbe di riprensibile, fu un gran principe, vincitore di

tutti i nimici, che gli fu forza combattere, sì romani, come stranieri, zelatore della virtù, proteggitore della religione, amico degli uomini, servo sincero e fedele di Dio. La sua pietà gli tirò addosso il dispregio e l'odio di Giuliano suo nipote. Questo principe apostata non poteva perdonargli di aver renduto il Cristianesimo la religione dominante dell'impero, e ridotto l'idolatria all'orlo del precipizio; quindi quell'invelenito furore a screditare un principe, di cui era sì stretto congiunto, a dipingerlo coi più falsi colori, a rappresentarlo come abbandonato alla mollezza, ed immerso nelle delizie. Certamente fino all'età di cinquant'anni Costantino non ebbe agio di addormentarsi nell'inerzia; e dopo che la vittoria riportata sopra Licinio lo stabilì nel pieno e pacifico possesso di tutto l'imperio, lo si vede occupato in cure degne del suo grado. La costruzione di una grande città, i magnifici tempj eretti ad onore di Dio e di G. C., le sagge leggi pubblicate, la vigilante attenzione ad impedire le dissensioni e gli scismi nella Chiesa, ecco i monumenti del riposo di Costantino. (*Vict. epit.*) S'egli si servì del diadema, s'egli l'ornò di perle e di pietre preziose altri imperatori glie ne avevano porto l'esempio, e senza voler sottrarre al biasimo questo gusto di lusso, senza dubbio poco decente, non temo di

dire, che egli ha compensato questa debolezza con tutte le grandi cose da lui operate.

La gloria stessa delle armi non mancò agli ultimi suoi anni. Nel 332 fece guerra con avventuroso esito ai Goti, i quali già per l'innanzi sperimentato n' avevano il rigore e la potenza. Ma non essendo stata sufficiente quella prima lezione a renderli saggi, ed avendo i Goti ricominciato le ostilità, egli mandò contro di loro, nel tempo di cui parlo, il suo primogenito, che li vinse in diverse battaglie, e ne fece perire pressochè cento mila di spada, di fame, e di carestia. Costantino profittò di questi vantaggi di principe accorto e moderato. Abbattuto l' orgoglio dei Goti colla forza e col terrore, non ricusò di entrare in pratiche con essi, e siccome quella nazione era composta di parecchi popoli, che non aveano tutti avuto parte alla guerra, trattando con tutti, seguì diversi disegni secondo la diversità delle cause. Sottomise a condizioni più severe quelli che gli era stato d' uopo debellare, esigendo ostaggi, e tra gli altri il figlio del loro re. Gli altri furono invitati e costretti a riconoscere la maestà dell' imperio sotto il nome di amici e di alleati. I frutti di questa vittoria, e della pace, che la seguì, furono grandi ad un tem-

po e pel vincitore e pei vinti. Costantino si liberò dal tributo vergognoso, che i suoi predecessori avevano pagato a quei barbari, ed assicurò la sua frontiera dalla parte del Danubio. I Goti, con un commercio più stretto co' Romani, incominciarono a incivilire i loro costumi selvaggi, e a divenir uomini. (*Eus. de vit. Const. l. 4. c. 56. Anon. Vales. ap. Amm.*)

Anche i Sarmati diedero in questo tempo delle brighe alle armi di Costantino. Per essi avea egli intrapreso la guerra contra i Goti; e i Sarmati non ricordevoli di quel benefizio, osarono di scorrazzare per le terre romane; ma presto, e facilmente vinti, si ridussero a ragione.

Due anni dopo furono costretti da un' avventura singolare non più a depredare le terre dell' imperio, ma a cercarvi un asilo. Battuti nella guerra insorta fra essi ed i Goti, ricorsero ad un ripiego peggiore del male. Armarono i loro schiavi, e questi, i quali soverchiavano il numero dei padroni, vedendosi la forza in mano, gli cacciaron dal loro paese. I Sarmati numerosi di trecento mila, uomini, donne e fanciulli, ripararono negli stati di Costantino, e ne implorarono la bontà. L' imperatore accolse la loro preghiera. Arrolò al-

le sue truppe quelli ch' erano atti alle armi, ed agli altri assegnò terre da coltivare nella Tracia, nella piccola Scizia, nella Macedonia, ed eziandio in Italia.

Costantino si era sì poco ammollito, e conservò sì bene sino al fine il gusto della guerra, che nell' età d' oltre sessant' anni si apprestava a marciare alla testa delle sue armate contro i Persiani, quando fu colto dalla malattia, di cui morì. Quindi non possiamo attribuire che a malignità il rimprovero di effeminatezza, col quale Giuliano ha voluto oscurare la gloria di suo zio.

La grandezza di Costantino gli meritò gli omaggi non solamente de' suoi sudditi, ma di tutte le nazioni barbare, che ne circondavano l' imperio al Nord, all' Oriente, al Mezzogiorno. Eusebio (*l.* 4. *c.* 7. *et* 50.) testifica di aver veduto nel palagio imperiale una moltitudine di ambascerie venute da tutte quelle contrade tanto distanti le une dalle altre. Era certo un bello spettacolo e assai glorioso pel principe, quella mescolanza di Germani, di Goti, di Sarmati, d' Indiani, di Etiopi, e di Blemmj, diversi non meno per aria di volto, per colorito, per istatura, a dir corto per tutta la persona, che pegli ornamenti e per le vesti, i quali egli univa tutti in un sentimento comune di ammirazione

e di riverenza per lui solo. Il palagio di Costantino era come un mondo in compendio. Quegli ambasciatori, secondo la varietà dei paesi e dei climi, gli recarono doni assai svariati, corone d' oro, diademi tempestati di pietre preziose, drappi magnifici, giovani schiavi, corsieri, animali rari, armature di ogni maniera. Egli riceveva que' presenti con bontà; e ne rendeva loro di assai più ricchi.

Alcuni di quegli stranieri, colpiti dallo splendore della sua corte, allettati dal suo accoglimento grazioso ed affabile, e specialmente concependo, secondo che lo vedevano più da vicino, maggiore stima per la sua virtù, gli si affezionarono, e dimenticaronsi della patria. Nè se n' ebbero a pentire. Costantino non solamonte li ricolmò di beni, ma fregiò delle prime dignità dell' imperio quelli che si distinguevano col loro merito. Giuliano, sempre ingiusto verso di lui, lo rimproccia di aver innalzato uomini barbari al consolato; eppure egli stesso fece altrettanto, colla sola differenza, che Nevitta, ch' ei nominò console barbaro sì di costumi che di nascita, non era punto da paragonarsi con quelli che Costantino aveva innalzato a quella dignità. (*Ammian. l.* 21.)

Ho già osservato che il buon governo di questo saggio principe, ed il rispetto per le sue

Due anni dopo morì in pace nel castello di Achiron, non lontano da Nicomedia, (*Aur. Vict.*) e siccome la sua vita era stata circondata di gloria, così ne fu la memoria in benedizione presso tutta la posterità. Egli si era proposto a modelli i migliori principi, che avessero amministrato l'imperio, Costanzo Cloro suo padre, Claudio II suo prozio, Tito Antonino, e Marc' Aurelio : ed è certamente da paragonarsi con essi per più riguardi ; ma gli ha sorpassati pel vantaggio prezioso e pregevole della pietà cristiana, ch' eglino avevan tutti o disconosciuta, od anche perseguitata. (*Lamprid. Heliog.* 2.)

Egli stesso debb' esser posto alla testa di tutti gli scrittori, che fiorirono sotto il suo regno. Noi abbiamo di suo, oltre molte lettere, un discorso indiritto all' assemblea dei santi, in cui si trova dottrina, zelo, ed uno splendido testimonio della sua fede.

Eusebio di Cesarea fu senza dubbio l' eroe della letteratura di quel secolo. Egli abbracciò l'erudizione sacra e profana. È il padre della storia ecclesiastica, e noi gli sappiam grado di averci conservato ciò che ci rimane dei più preziosi monumenti delle prime antichità della Chiesa cristiana. Ingegno vasto e facile, che si esercitò in tutti i generi : istoria, dissertazioni,

opere polemiche, elogi oratorj ma è forza confessare che l'eloquenza non era la sua messe. Que' lunghi periodi, quello stile raffazonato, quelle metafore quando poco naturali, quando ammucchiate a ribocco. sarebbero certamente cattivi modelli per coloro che aspirassero a divenire oratori. Quanto alla sua persona, già mi cadde in acconcio di osservare più volte, ch' egli fu meno pregevole come vescovo, che come scrittore. La sua ambizione, le vili adulazioni, la fede almeno sospetta sopra l'articolo della consustanzialità del Verbo, le pratiche cogli Ariani dichiarati ; la parte ch' egli ebbe alle loro ingiustizie contra i difensori della fede nicena, tutte queste cose ci danno motivo di compiangere la sorte d' un uomo, che, potendo esser la gloria del Cristianesimo e del Vescovato, ha voluto piuttosto, abbandonandosi allo spirito del mondo, perdere tutto il frutto delle salutari cognizioni ond' era a dovizia fornito.

Lattanzio scrisse e morì sotto Costantino. (1)

(1) Variano gli eruditi intorno alla patria di Lattanzio Chi lo fa africano per la ragione che fu discepolo di Arnobio che tenne scuola di eloquenza in Sicca città

Le sue opere, consacrate alla difesa della religione cristiana, sono preziose per la chiesa quantunque vi sieno frammisti alcuni leggeri errori, che non alterano la sostanza della dottrina. La sua latinità è pura ed elegante, e confrontandolo con Capitolino e Lampridio suoi contemporanei, reca maraviglia la diversità degli stili (1). Egli morì povero, lo che non tor-

dell' Africa; altri lo fanno francese perchè visse alcuni anni, e morì nelle Gallie, il che avvenne circa l' anno 325, essendo egli estremamente vecchio; altri finalmente lo fanno italiano, e lo provano da' nomi di L. Celio, ovvero Cecilio, nomi di famiglie romane; e dalla qualità del suo stile colto assai ed elegante, il quale (dice il Tiraboschi) » non par convenirsi ad uomo nato e vissuto in Africa, » i cui scrittori benchè sieno eloquenti, come Tertulliano » e s. Cipriano (e poteva aggiungere s. Agostino) hanno » nondimeno una cotale asprezza, per cui si distinguono » agevolmente da' nativi latini. »

(1) Due opere ci restano di Lattanzio, le *Istituzioni*, e il libro *Delle morti de' persecutori*. Nella cronaca eusebiana è detto il più erudito uomo de' suoi tempi. Di lui parla con lode anche s. Girolamo, (*De Script. Eccles.*) se non che lo dice altrove (*ep.* 49 *ad paull.*) più felice nel combattere le superstizioni gentilesche, che nel provare le verità del Cristianesimo; il che vuolsi attribuire al non aver ancora a que' tempi ricevuto le cose della religione quel lume, che i concilj ed i padri de' secoli posteriori hanno ad esse recato.

nerebbe ad onore dell' imperatore, del quale aveva educato il figliuolo; qualora non si supponga che la funesta catastrofe dello sfortunato Crispo si tirò dietro la disgrazia del precettore.

A Lampridio e Capitolino si deve aggiungere Sparziano, tutti autori della storia Augusta, che hanno intitolato a Costantino alcune delle vite degl' imperatori, di cui è formata quella raccolta. Gli altri autori, che compiono la collezione, vivevano ancor essi nello stesso tempo, o poco innanzi (1).

L' eloquenza latina fu meglio trattata sotto questo regno, che l' istoria, siccome si può giudicare da alcuni estratti, che abbiamo dato degli oratori Eumene e Nazario.

(1) Gli scrittori della Storia Augusta sono Elio Spaziano, Giulio Capitolino, Elio Lampridio, Vulcazio Gallicano, Trebellio Pollione, e Flavio Vopisco, ch' è il meno incolto degli altri. Alcuni eruditi però riducono questi storici a soli quattro, poichè la vita di Avidio Cassio, che è la sola scritta da Vulcazio, è attribuita in alcuni codici a Sparziano; e così in alcuni altri codici le vite che si attribuiscono a Lampridio vengono invece attribuite a Sparziano, affermandosi che il vero nome di Lampridio fosse Elio Lampridio Sparziano; nella quale ipotesi Lampridio e Sparziano non formerebbero che uno scrittor solo.

Porfirio Ottanzio (1) compose in versi latini un elogio di Costantino (*Tillem. Const. art.* 61.), e se è vero, che ne sia stato rimunerato, bisogna aggiungere il suo esempio a quello di Cherilo largamente pagato da Alessandro per alcuni pessimi versi.

Comodiano e Giovenco sono poeti cristiani, l' ultimo de' quali ha messo in verso la storia degli Evangeli.

I filosofi, allora tutti pagani, ed ardenti difensori dell' idolatria, non furono favorevolmente trattati da un principe pieno di zelo pel Cristianesimo. Abbiamo una lettera di Costantino, nella quale Porfirio, e le sue opere si citano con orrore, e l' imperatore, volendo disonorare gli ariani, crede di non poter dar loro un nome più ignominioso di quello di Porfiriani. (*Socr. l.* 1. *c.* 9.)

Giamblico fu discepolo di Porfirio, e maestro

(1) È incerta la patria di questo scrittore. Il poema in lode di Costantino è tutto composto di acrostici e di lettere incrocicchiate e simiglianti bisticci, che il mostran poeta laborioso anzichè elegante. Porfirio era stato esiliato da Costantino; e il premio che ebbe di questo poema si fu il suo richiamo dall' esilio.

di Sopatro. (*Tillem. Const. art.* 71.) Questo ultimo fu un gran personaggio nella storia di Costantino, se prestiam fede al racconto degli autori pagani. A lui, dicon eglino, questo principe si drizzò da principio per ritrovare un mezzo di espiare l'uccisione del figlio. Ma noi abbiamo confutato questa favola, la quale è distrutta da pruove di fatto. Ciò che sembra vero, si è, che Costantino fece morire Sopatro. Il motivo di cotesto rigore non è bene chiarito. Chi dice, che questo filosofo si recò a Costantinopoli per opporsi alla rovina del culto idolatra, per la quale l'imperatore era tanto impegnato; chi afferma, che questo medesmo imperatore lo accolse e lo trattò tanto familiarmente, che il favore di Sopatro attizzò l'invidia de' cortigiani, e particolarmente di Ablavo prefetto del pretorio, il qual era un uomo accreditatissimo. Non v'ha tra' miei lettori chi non si accorga quanto male s'accordino insieme le due parti di questo racconto. Si aggiunge, che in una carestia di formento il popolo di Costantinopoli si sollevò, ed attribuì la fame che incominciava a soffrire a' prestigi magici di Sopatro, e che quindi Costantino abbandonò il suo favorito al furore della plebe, che istigata anche da Ablavo, fece il filosofo a pezzi.

Quale superstizione e qual debolezza non s' imputa qui a Costantino ? Altri scrissero, che questo principe volle colla morte di Sopatro dare a divedere la sua avversione al paganesimo ; come se non l' avesse evidentemente dimostra in tutta la sua condotta. S' è lecito risicare una congettura, io giudico più verisimile che il filosofo protettore dell' idolatria volesse approfittarsi della sollevazione popolare cagionata dalla carestia per accrescere il tumulto, e portarlo agli estremi; e che però fosse punito come sedizioso.

Ma eccomi giunto, col favor di Dio, al termine della carriera ch' io m' era proposto di correre; nè io poteva terminar la mia opera con un' epoca più cara ad un cuore cristiano, qual si è l' innalzamento del Cristianesimo al trono, e la distruzione dell' idolatria. L' eresie e gli scismi deplorabili, che lacerarono la Chiesa nel tempo della sua maggior prosperità temporale, sono oggetti funesti, ne' quali io non oso metter mano. Non che non offrano un bell' argomento ad uno scrittore ; varietà di avvenimenti, esempi di virtù, e di magnanimo coraggio ne' difensori dell' Ortodossia , felice conclusione , e trionfo riportato finalmente dalla verità, secondo le divine promesse, sopra l' errore e la menzogna. Ma io non potrei toc-

care questo soggetto senza lasciarmi condurre dalla serie de' fatti oltre la meta, che mi sono prescritto. A me basta di aver dimostrato il mio zelo di giovare al pubblico, e di dargli, proponendomi per modello un maestro degno del maggior rispetto,. documenti e lezioni di virtù. Questa sola mi sono studiato di rendere amabile, sì colle pitture che ne ho fatto, sì coll' odioso contrasto de' vizj, che sono stato sovente costretto a tratteggiare. A questa sola ho consecrato la mia penna. A Dio piaccia che sia l' opera mia utile agli uomini, e grata a colui che dev' essere l' unico fine di tutte le nostre imprese.

FASTI CONSOLARI

AVVERTIMENTO

I fasti consolari che quì mettiamo in serie, comprendono soltanto i consoli ordinarj, cioè quelli che incominciavano l' anno, e col cui nome era segnata la data. I consoli sostituiti, che entravano in carica nel corso dell' anno, sono quasi tutti sconosciuti, e di rado compariscono nella storia. Nondimeno essi aveano il titolo ed il grado di consolari dopo terminata la loro magistratura. Da ciò in primo luogo ne deriva che trovansi nel corso di quest' opera parecchi personaggi qualificati consolari, il nome dei quali non comparisce nei nostri fasti, perchè furono consoli sostituiti; e in secondo luogo, che s' incontreranno in questi fasti medesimi dei consoli per la seconda o terza volta, mentre non si rimarcheranno i consolati precedenti, per la stessa ragione cioè che furono consoli sostituiti e non ordinarj.

An. di R. 723, av. G. C. 29.

C. Giulio Cesare Ottaviano V. — Sesto Apulejo.

An. di R. 724, av. G. C. 28.

C. Giulio Cesare Ottaviano VI. — M. Agrippa II.

An. di R. 725, av. G. C. 27.

C. Giulio Cesare Ottaviano VII. — M. Agrippa III.

AUGUSTO IMPERATORE.

An. di R. 726, av. G. C. 26.

Imp. C. Giulio Cesare Ottaviano Augusto VIII. — T. Statilio Tauro II.

An. di R. 727, av. G. C. 25.

Imp. C. Giulio Cesare Ottaviano Augusto IX. — M. Giulio Silano.

An. di R. 728, av. G. C. 24.

Imp. C. Giulio Cesare Ottaviano Augusto X. — C. Norbano Flacco.

An. di R. 729, av. G. C. 23.

Imp. C. Giulio Cesare Ottaviano Augusto XI.	A. Terenzio Varrone Murena. *E dopo la morte o la rinunzia di questo*, Cn. Calpurnio Pisone.

An. di R. 730, av. G. C. 22.

M. Claudio Marcello Esernino.	L. Arrunzio.

An. di R. 731, av. G. C. 21.

M. Lollio.	Q. Emilio Lepido.

An. di R. 732, av. G. C. 20.

M. Apulejo.	P. Silio Nerva.

An. di R. 733, av. G C. 19.

C. Senzio Saturnino.	Q. Lucrezio.

An. di R. 734, av. G. C. 18.

P. Cornelio Lentulo.	Cn. Cornelio Lentulo.

An di R. 735, av. G. C. 17.

C. Furnio.	C. Giunio Silano.

An. di R. 736, av. G. C. 16.

L. Domizio Enobarbo.	P. Cornelio Scipione.

An. di R. 737, av. G. C. 15.

M. Livio Druso Libone.	L. Calpurnio Pisone.

An. di R. 738, av. G. C. 14.

M. Licinio Crasso.	Cn. Cornelio Lentulo Augure

An. di R. 739, av. G. C. 13.

Tib. Claudio Nerone.	P. Quintilio Varo.

An. di R. 740, av. G. C. 12.

M. Valerio Messala Barbato.	P. Sulpizio Quirinio.

An. di R. 741, av. G. C. 11.

Q. Elio Tuberone.	Paolo Fabio Massimo.

An. di R. 742, av. G. C. 10.

Giulio Antonio.	Q. Fabio Massimo.

An. di R. 743, av. G. C. 9.

Nerone Claudio Druso.	T. Quinzio Crispino.

An. di R. 744, av. G. C. 8.

C. Asinio Gallo.	C. Marcio Censorino.

An. di R. 745, av. G. C. 7.

Ti. Claudio Nerone II.	Cn. Calpurnio Pisone.

An. di. R. 746, av. G. C. 6.

D. Lelio Balbo.	C. Antistio Veto.

An. di R. 747, av. G. C. 5.

Imp. C. Giulio Cesare Ottaviano Augusto XII.	L. Cornelio Sulla.

An. di. R. 748, av. G. C. 4.

C. Calvisio Sabino.	L. Passieno Rufo.

An. di R. 749, av. G. C. 3.

L. Cornelio Lentulo.	M. Valerio Messalino.

An di R. 750, av. G. C. 2.

Imp. C. Giulio Cesare Ottaviano Augusto XIII.	C. Caninio Gallo.

An. di R. 751, av. G. C. 1.

Cosso Cornelio Lentulo.	L. Calpurnio Pisone.

An. di R. 752, di G. C. 1.

C. Giulio Cesare.	L. Emilio Paolo.

An. di R. 753, di G. C. 2.

P. Vinicio.	P. Alfeno Varo.

An. di R. 754, di G. C. 3.

L. Elio Lamia.	M. Servilio.

An. di R. 755, di G. C. 4.

Ses. Elio Cato.	C. Senzio Saturnino.

An. di R. 756, di G. C. 5.

Cn. Cornelio Cinna Maguo.	L. Valerio Messala Volusio.

An. di R. 757, di G. C. 6.

M. Emilio Lepido.	L. Arrunzio.

An. di R. 758, di G. C. 7.

Q. Cecilio Metello Cretico.	A. Licinio Nerva Siliano.

An. di R. 759, di G. C. 8.

M. Furio Camillo.	Ses. Nonio Quintillano.

An. di R. 760, di G. C. 9.

P. Sulpizio Camerino.	C. Poppeo Sabino.

An. di R. 761, di G. C. 10.

P. Cornelio Dolabella.	C. Giunio Silano.

An. di R. 762, di G. C. 11.
M. Emilio Lepido. T. Statilio Tauro.

An. di R. 763, di G. C. 12.
Germanico Cesare. C. Fontejo Capitone.

An. di R. 764, di G. C. 13.
L. Munazio Planco. C. Silio.

An. di R. 765, di G. C. 14.
Ses. Pompeo. Ses. Apulejo.

TIBERIO IMPERATORE.

An di R. 766, di G. C. 15.
Druso Cesare. C. Norbano Flacco.

An. di R. 767, di G. C. 16.
T. Statilio Sisenna Tauro L. Scribonio Libone.

An. di R. 768, di G. C. 17.
C. Celio Rufo. L. Pomponio Flacco.

An. di R. 769, di G. C. 18.
Tiberio Cesare Augusto III. Germanico Cesare II.

An. di R. 770, di G. C. 19.
M. Giunio Silano. L. Norbano Balbo Flacco.

An. di R. 771, di G. C. 20.

M. Valerio Messala. M. Anrelio Cotta.

An. di R. 772, di G. C. 21.

Tiberio Cesare Augusto IV. Druso Cesare II.

An. di R. 773, di G. C. 22.

C Sulpizio Galba. D. Aterio Agrippa,

An. di R. 774. di G. C. 23.

C. Asinio. C. Antistio.

An. di R. 775, di G. C. 24.

Serv. Cornelio Cetego. L. Visellio Varrone

An. di R. 776, di G. C. 25.

Cosso Cornelio Lentulo. M. Asinio Agrippa.

An. di R. 777, di G. C. 26.

Cn. Lentulo Getulico. C. Calvisio.

An. di R. 778, di G. C. 27.

M. Licinio Crasso. L. Calpurnio Pisone.

An. di R. 779, di G. C. 28.
Ap. Giunio Silano. P. Silio Nerva.

An. di R. 780, di G. C. 29.
C. Rubellio Gemino. C. Fufio Gemino.

An. di R. 781, di G. C. 30.
M. Vinicio. L. Cassio Longino.

An. di R. 782, di G. C. 31.
Tiberio Cesare Augusto V. L. Elio Sejano.

An. di R. 783, di G. C. 32.
Cn. Domizio Enobarbo. M. Furio Camillo Scriboniano.

An. di R. 784, di G. C. 33.
Ser. Sulpicio Galba. L. Cornelio Silla.

An. di R. 785, di G. C. 34.
Paolo Fabio Persico. L. Vitellio.

An. di R. 786, di G. C. 35.
C. Cestio Gallo. M. Servilio Rufo.

An. di R. 787, di G. C. 36.
Q. Plauzio. Ses. Papinio.

An. di R. 788, di G. C. 37.

Cn. Acceronio Proculo. C. Ponzio Nigrino.

CALIGOLA IMPERATORE.

An. di R. 78, di G. C. 38.

M. Aquilio Giuliano. P. Nonio Asperna.

An. di R. 790, di G. C 39.

Cajo Augusto II. L. Apronio Cesiano.

An. di R. 791, di G. C. 40.

Cajo Augusto III.

An. di R. 79 di G. C. 41.

Cajo Augusto IV. Cn. Senzio Saturnino

CLAUDIO IMPERATORE

An. di R. 793, di G. C. 42.

Ti. Claudio Cesare Augusto Germanico II. C. Cecina Largo.

An. di R. 794, di G. C. 43.

Ti Claudio Cesare Augusto Germanico III. L. Vitellio II.

An. di R. 795, di G. C. 44.

L. Quinzio Crispino II.	M. Statilio Tauro.

An. di R. 796, di G. C. 45.

M. Vinicio II.	T. Statilio Tauro Corvino.

An. di R. 797, di G. C. 46.

Valerio Asiatico II.	M. Giunio Siliano.

An. di R. 798, di G. C. 47.

T:. Claudio Cesare Augusto Germanico IV.	L. Vitellio III.

An. di R. 799, di G. C. 48.

A. Vitellio.	L. Vipstano.

An. di R. 800, di G. C. 49,

C. Pompeo Longino Gallo.	Q. Veranio.

An. di R. 801, di G. C. 5o.

C. Antistio Veto.	M. Suilio Rufo.

An. di R. 802, di G. C. 51.

Ti. Claudio Cesare Augusto Germanico V.	Sev. Cornelio Orfito.

An. di R. 803, di G. C. 52.

Cornelio Silla Fausto.	L. Salvio Ottone Tiziano.

An. di R. 804, di G. C. 53.

D. Giunio Silano.	Q. Aterio Antonino.

An. di R. 805, di G. C. 54.

M. Asinio Marcello.	M. Acilio Aviola.

NERONE IMPERATORE.

An. di R. 806, di G. C. 55.

Nerone Claudio Cesare Augusto.	L. Antistio Veto.

An. di R. 807, di G. C. 56.

Q. Volusio Saturnino.	P. Cornelio Scipione.

An. di R. 808, di G. C. 57.

Nerone Claudio Cesare Augnsto II.	L. Calpurnio Pisone.

An. di R. 809, di G. C. 58.

Nerone Clandio Cesare Augusto III.	Valerio Messala.

An. di R. 810, di G. C. 59.

C. Vipstano Aproniano.	C. Fontejo Capitone.

An. di R. 811, di G. C. 60.

Nerone Claudio Cesare Augusto IV. Cosso Cornelio Lentulo.

An. di R. 812, di G. C. 61.

C. Cesonio Peto. P. Petronio Turpiliano.

An. di R. 813, di G. C. 62.

P. Mario. L. Asinio Gallo.

An di R. 814, di G C. 63.

C. Memmio Regolo. L. Virginio Rufo.

An di R. 815, di G. C. 64.

C Lecanio Basso. M Licinio Crasso Frugi.

An. di R 816, di G. C. 65.

P. Cilio Nerva. M. Vestino Attico.

An. di R. 817, di G. C. 66.

C. Svetonio Paolino. C. Telesino.

An. di R. 818, di G C. 67.

L Fontejo Capitone. C. Giulio Rufo.

An di R 819, di G C. 68.

C Silio Italico. M Galerio Tracalo.

GALBA IMPERATORE

An di R 820, di G C. 69.
Ser. Sulpizio Galba T. Vinio Rufino.
Cesare Augusto II

OTTONE IMPERATORE

VITELLIO IMPERATORE

VESPASIANO IMPERATORE.

An. di R 821, di G C. 70.
Vespasiano Augusto Tito Cesare.
II.

An di R 822, di G. C. 71.
Vespasiauo Augusto M. Coccejo Nerva.
III.

An. di R. 823, di G. C. 72.
Vespasiano Augusto Tito Cesare II.
IV.

An. di R. 824, di G. C. 73.
Domiziano Cesare II. Valerio Messalino.

An di R. 825, di G. G. 74.
Vespasiano Augusto   Tito Cesare III.
V.

An. di R. 826, di G. C. 75.
Vespasiano Augusto   Tito Cesare IV.
VI.

An. di R. 826, di G. C. 76.
Vespasiano Augusto   Tito Cesare V.
VII.

An. di R. 828, di G. C. 77.
Vespasiano Augusto   Tito Cesare VI.
VIII.

An. di R. 829, di G. C. 78.
L. Cejonio Comodo.   D. Novio Prisco.

An. di R. 830, di G. C. 79.
Vespasiano Augusto   Tito Cesare VII.
IX.

TITO IMPERATORE

An. di R. 831, di G. C. 80.
Tito Augusto VIII.   Domiziano Ces. VII.

An. di R. 832, di G. C. 81.
Ses. Glavio Silvano.   Ti. Annio Vero Pollione.

An. di R. 833, di G. C. 82.
Domiziano Augusto T. Flavio Sabino.
VIII.

An. di R. 834, di C. C. 83.
Domiziano Augusto Q. Petilio Rufo II.
IX.

An. di R. 835, di G. C. 84.
Domiziano Augusto . . . Sabino.
X.

An. di R. 836, di G. C. 85.
Domiziano Augusto . . . Fulvio.
XI.

An. di R. 837, di G. C. 86.
Domiziano Augusto Ser. Cornelio Dolabella.
XII.

An. di R. 838, di G. C. 87.
Domiziano Augusto . . . Saturnino.
XIII.

An. di R. 839, di G. C. 88.
Domiziano Augusto L. Minucio Rufo.
XIV.

An. di R. 840, di G. C. 89.
. . . Fulvio II. . . . Atratino.

An. di R. 841, di G. G. 90.
Domiziano Augusto XV. M. Coccejo Nerva.

An. di R. 842, di G. C. 91.
M. Ulpio Trajano. Acilio Glabrione.

An. di R. 843, di G. C. 92.
Domiziano Augusto XVI. Q. Colusio Saturnino.

An. di R. 844, di G. C. 93.
Pompeo Collega. . . . Prisco.

An. di R. 845, di G. C. 94.
. . . Asprena. . . . Laterano.

An. di R. 846, di G. C. 95.
Domiziano Augusto XVII. . . . Flavio Clemente.

An. di R. 847, di G. C. 96.
C. Fulvio Valente. C. Antistio Vetere.

NERVA IMPERATORE

An. di R. 848, di G. C, 97.
Nerva Augusto III. L. Virginio Rufo III.

An. di R. 849, di G. C. 98.
Nerva Augusto IV. Trajano Cesare II.

TRAJANO IMPERATORE.

An. di R. 850, di G. C. 99.
A. Cornelio Palma. C. Sosio Senecione.

An. di R. 841, di G. C. 100.
Trajano Augusto III. M. Giulio Frontone.

An. di R. 852, di G. C. 101.
Trajano Augusto IV. M. Giulio Frontone.

An. di R. 853, di G. C. 102.
. . . Surano. L. Licinio Sura.

An. di R. 854, di G. C. 103.
Trajano Augusto V. L. Massimo.

An. di R. 855, di G. C. 101.
L. Licinio Sura. II. . . . Marcello.

An. di R. 856, di G. C. 105.

Ti. Giulio Candido II. — A. Giulio Quadrato.

An. di R. 857, di G. C. 106.

. . . Comodo. — . . . Cereale.

An. di R. 858, di G. C. 107.

L. Licinio Sura III. — C. Sosio Senecione II.

An. di R. 859, di G. C. 108.

Ap. Annio Treboniano Gallo. — M. Atilio Metello Bradua.

An. di R. 860, di G. C. 109.

A. Cornelio Palma II. — . . . Tullo.

An. di R. 851, di G. C. 110.

. . . Prisciano o Crispino. — . . . Orfito.

An. di R. 862, di G. C. 111.

C. Calpurnio Pisone. — M. Vezio Bolano.

An. di R. 863, di G. C. 112.

Trajano Augusto VI. — T. Sestio Africano.

An. di R. 864, di G. C. 113.

L. Publilio Celso II. C. Clodio Crispino.

An. di R. 865, di G. C. 114.

Q. Ninnio Asta. P. Manilio Vopisco.

An. di R. 866, di G. C. 115.

L. Vipstano Messala. M. Vergiliano Pedo.

An. di R. 867, di G. C. 116.

L. Elio Lama. ... Eliano Vetere.

An. di R. 868, di G. C. 117.

... Quinzio Negro. C. Vipstano Aproniano.

ADRIANO IMPERATORE

An. di R. 869, di G. C. 118.

Imp. Adriano Augusto II. Fusco Salinatore.

An. di R. 870, di G. C. 119.

Imp. Adriano Augusto III. ... Rustico.

An. di R. 871, di G. C. 120.

L. Catilio Severo II. T. Aurelio Fulvo.

An. di R. 872, di G. C. 121.
M. Annio Vero II. . . . Augure.

An. di R. 873, di G. C. 122.
. . . Acilio Aviola. . . . Cornelio Pansa.

An. di R. 874, di G. G. 123.
Q. Arrio Petino. C. Ventidio Aproniano.

An. di R. 875, di G. C. 124.
Man. Acilio Glabrione. C. Bellicio Torquato.

An. di R. 876, di G. C. 125.
P. Cornelio Scipione Asiatico II . . . Vezzio Aquilino.

An. di R. 877, di G. C. 126.
M. Annio Vero III. L. Vario Ambibulo.

An. di R. 878, di G. C. 127.
. . . Tiziano, o forse Taziano. . . . Gallicano.

An. di R. 879, di G. C. 128.
. . . Torquato Asprena. . . . Annio Libone.

An. di R. 880, di G. C. 129.
P. Giuvencio Celso II. Q. Giulio Balbo.

An. di R. 881, di G. C. 130.
Q. Fabio Catullino. M. Flavio Apro.

An. di R. 882, di G. C. 131.
Ser. Ottavio Lena Ponziano. M. Antonio Rufino.

An. di R. 883, di C. C. 132.
. . . Augurino. . . . Sergiano,

An. di R. 884, di G. C. 133.
. . . Ibero. . . . Sisennna.

An. di R. 885, di G. C. 134.
C. Giulio Serviano III. C. Vibio Varo.

An. di R. 886, di G. C. 135.
. . . Ponziano. . . . Atiliano.

An. di R. 887, di G. C. 136.
L. Cejonio Comodo. Ses. Vetuleno Civica Pompejano.

An. di R. 888, di G. C. 137.
L. Elio Vero Cesare. II. P. Celio Balbino.

An. di R. 889, di G. C. 138.
. . . Camerino. . . . Negro.

TITO ANTONINO IMPERATORE.

An. di R. 890, di G. C. 139.

T. Antonino Augusto II.	C. Bruzzio Presente II.

An. di R. 891, di G. C. 140.

T. Antonino Augusto III.	M. Aurelio Cesare.

An. di R. 892, di G. C. 141.

M. Peducceo Siloga Priscino.	T. Oenio Severo.

An. di R. 893, di G. C. 142.

L. Cuspio Rufino.	L. Stazio Quadrato.

An. di R. 894, di G. C. 143.

C. Bellico Torquato.	Ti. Claudio Erode Attico.

An. di R. 895, di G. C. 144.

. . . Avito.	. . . Massimo.

An. di R. 896, di G. C. 145.

T. Antonino Augusto IV.	M. Aurelio Cesare II.

An. di R. 897, di G. C. 146.
Ses. Erucio Claro II. Gn. Claudio Severo.

An. di R. 898, di G. C. 147.
. . . Largo. . . . Messalino.

An. di R. 899, di G. C. 148.
. . . Torquato. . . . Giuliano.

An. di R. 900, di G. C. 149.
Ser. Scipione Orfito. Q. Nonio Prisco.

An. di R. 901, di G. C. 150.
... Glabrione Gallicano. . . . Veto.

An. di R. 902, di G. C. 151.
. . . Quintilio Condiano. . . . Quintilio Massimo.

An. di R. 903, di G. C. 152.
Ses. Giunio Glabrione. C. Omollo Veriano.

An. di R. 904, di G. C. 153.
C. Bruzzio Presente. A. Giunio Rufino.

An. di R. 905, di G. C. 154.
L. Aurelio Comodo. T. Sestio Laterano.

An. di R. 906, di G. C. 155.
C. Giulio Severo. M. Rufino Sabiniano.

An. di R. 907, di G. C. 156.
M. Cejonio Silvano. C. Serio Augurino.

An. di R. 908, di G. G. 157.
. . . Barbaro. . . . Regolo.

An. di R. 909, di G. C. 158.
. . . Tertullo. . . . Sacerdote.

An. di R. 910, di G. C. 159.
... Plauzio Quintillo. M. Stazio Prisco.

An. di R. 911, di G. C. 160.
Appio Annio Bradua. T. Vibio Baro.

An. di R. 912, di G. C. 161.
M. Aurelio Cesare III. L. Aurelio Comodo II.

MARC' AURELIO IMPERATORE.

An. di R. 913, di G. C. 162.
Q. Giulio Rustico. C. Vezzio Aquilino.

An di R. 914, di G. C. 163.
. . . Leliano. . . . Pastore.

An. di R. 915, di G. C. 164.
M. Nonio Macrino. . . . Celso.

An. di R. 916, di G. C. 165.
M. Gavio Orfito. L. Arrio Pudente.

An. di R. 917, di G. C. 166.
. . . Servilio Pudente. L. Fufidio Pollione.

An. di R. 918, di G. C. 167.
L. Aurelio Vero Augusto III. . . . Quadrato.

An. di R. 919, di G. C. 168.
. . . Aproniano II. . . . Paolo II.

An. di R. 920, di G. C. 169.
Q. Sosio Prisco. P. Celio Apollinare.

An. di R. 921, di G. C. 170.
M. Cornelio Cetego. C. Erucio Claro.

An. di R. 922, di G. C. 171.
L. Settimio Severo II. L. Alfidio Erenniano.

An. di R. 923, di G. C. 172.

. . . Massimo. . . . Orfito.

An. di R. 924, di G. C. 173.

M. Aurelio Severo II. T. Claudio Pompejano.

An. di R. 925, di G. C. 174.

. . . Gallo. . . . Flacco.

An. di R. 926, di G. C. 175.

. . . Pisone. . . . Giuliano.

An. di R. 927, di G. C. 176.

T. Vitrasio Pollione II. M. Flavio Apro II.

An. di R. 928, di G. C. 177.

L. Aurelio Comodo Cesare. . . . Quintilio.

An. di R. 929, di G. C. 178.

. . . Gavio Orfito. . . . Giuliano Rufo.

An. di R. 930, di G. C. 179.

Comodo Augusto II. T. Annio Aurelio Vero II.

An. di R. 931, di G. C. 180.
L. Fulvio Bruzzio Pıesente II. Ses. Quintilio Condiano.

COMODO IMPERATORE.

An. di R. 932, di G. C. 181.
Comodo Augusto III. . . . Burro.

An. di R. 933, di G. C. 182.
. . . Mamertino. . . . Rufo.

An. di R. 934, di G. C. 183.
Comodo Augusto IV. M. Aufidio Vittorino II.

An. di R. 935, di G. C. 184.
M. Eggio Marullo. Gn. Papirio Eliano.

An. di R. 937, di G. C. 186.
. . . Materno. . . . Bradua.

An. di R. 937, di G. C. 186.
Comodo Augusto V. M. Acilio Glabrione II.

An. di R. 938, di G. C. 187.
. . . Crispino. . . . Eliano.

An. di R. 939, di G. C. 188.
C. Allio Fusciano II. . . . Duilio Silano.

An. di R. 940, di G. C. 189.
Due Silani.

An. di R. 941, di G. C. 190.
Comodo Augusto VI. Petronio Settimiano.

An. di R. 942, di G. C 191.
. . . Cassio Aproniano. . . . Mauricio Bradua.

An. di R. 943, di G. C. 192.
Comodo Augusto VII. P. Elvio Pertinace II.

PERTINACE IMPERATORE.

An. di R. 944, di G. C. 193.
Q. Sosio Falcone. C. Giulio Erucio Claro.

DIDIO GIULIANO IMPERATORE.

SEVERO IMPERATORE.

An. di R. 945, di G. C. 194.
L. Settimio Severo Augusto II. D. Clodio Albino Cesare.

An. di R. 946, di G. C. 195.
... Scapula Tertullo. ... Tinejo Clemente.

An. di R. 947, di G. C. 196.
Gr. Domizio Destro II. | L. Valerio Messala Trasea Prisco.

An. di R. 948, di G. C. 197.
. . . Laterano. | . . . Rufino.

An. di R. 949, di G. C. 198.
T. Saturnino. | C. Gallo.

An. di R. 950, di G. C. 199.
P. Cornelio Anulino II. | M. Aufidio Frontone.

An. di R. 951, di G. C. 200.
T. Claudio Severo II. | C. Aufidio Vittorino.

An. di R. 952, di G. C. 201.
M. Nonio Muciano. | L. Annio Fabiano.

An. di R. 953, di G. C. 202.
L. Settimio Severo Augusto III. | M. Aurelio Antonino Augusto.

An. di R. 954, di G. C. 203.
... Settimio Geta. | ... Fulvio Plauziano II.

An. di R. 955, di G. C. 204.

L. Fabio Settimio Cilo II. . . . Libone.

An. di R. 956, di G. C. 205.

M. Antonino Augusto II. P. Settimio Geta Cesare.

An. di R. 957, di G. C. 206.

... Nummio Albino. ... Fulvio Emiliano.

An. di R. 958, di G. C. 207.

. . . Apro. . . . Massimo.

An. di R. 959, di G. C. 208.

M. Antonino Augusto III. P. Settimio Geta Cesare II.

An. di R. 960, di G. C. 209.

. . . Pompejano. . . . Avito.

An. di R. 961, di G. C. 210.

Man. Acilio Faustino. . . . Triario Rufino.

An. di R. 962, di G. C. 211.

. . . Genziano. . . . Basso.

CARACALLA IMPERATORE.

An. di R. 963, di G. C. 212.
C. Giulio Aspero. ... Giulio Aspero.

An. di R. 964, di G. C. 213.
M. Aurelio Antonino Augusto IV. D. Celio Balbino II.

An. di R. 965, di G. C. 214.
. . . Messala. . . . Sabino.

An. di R. 966, di G. C. 215.
. . . Leto II. . . . Cereale.

An. di R. 967, di G. C. 216.
C. Azio Sabino II. . . . Cornelio Anulino.

An. di R. 968, d G. C. 217.
C. Bruzio Presente. T. Messio Estricato.

MACRINO IMPERATORE.

An. di R. 969, di G. C. 218.
M. Opelio Macrino Augusto. . . . Advento.

ELIOGABALO IMPERATORE.

An. di R. 970, di G. C. 219.
M. Aurelio Antonino . . . Sacerdote.
Augusto II.

An. di R. 971, di G. C. 220.
M. Aurelio Antonino Eutichiano Comazo-
Augusto III. ne.

An. di R. 972, di G. C. 221.
Grato Sabiniano. Seleuco.

An. di R. 973, di G. C. 222.
M. Aurelio Antonino M. Aurelio Alessan-
Augusto IV. dro Cesare.

ALESSANDRO SEVERO IMPERATORE.

An. di R. 974, di G. C. 223.
L. Mario Massimo II. L. Roscio Eliano.

An. di R. 975, di G. C. 224.
. . . Giuliano II. . . . Crispino.

An. di R. 976, di G. C. 225.
. . . Fosco II. . . . Destro.

An. di R. 977, di G. C. 226.

M. Aurelio Alessandro Augusto II. . . . Marcello.

An. di R. 978, di G. C. 227.

M. Nummio Albino. . . . Massimo.

An. di R. 979, di G. G. 228.

Ti. Manilio Modesto. Ser. Calpurnio Probo.

An. di R. 980, di G. C. 229.

M. Aurelio Alessandro Augusto III. Cassio Coccejano Dione II.

An. di R. 981, di G. C. 230.

L. Virio Agricola. Ses. Cazio Clementino.

An. di R. 982, di G. C. 231.

. . . Pompejano. . . . Peligniano.

An. di R. 983, di G. C. 232.

. . . Lupo. . . . Massimo.

An. di R. 984, di G. C. 233.

. . . Massimo. . . . Paterno.

An. di R. 985, di G. C. 234.
. . . Massimo. . . . Urbano.

An. di R. 986, di G. C. 235.
. . . Severo. . . . Quinziano.

MASSIMINO IMPERATORE.

An. di R. 987, di G. C. 236.
C. Giulio Vero Massimino Augusto. . . . Africano.

An. di R. 988, di G. C. 237.
. . . Perpetuo. . . . Corneliano.

I DUE GORDIANI IMPERATORI.

MASSIMO E BALBINO IMPERATORI.

An. di R. 989, di G. C. 238.
Annio Pio o Ulpio. . . . Ponziano.

GORDIANO III. IMPERATORE.

An. di R. 990, di G. C. 239.
M. Antonio Gordiano Augusto. . . . Aviola.

An. di R. 991, di G. C. 240.

. . . Sabino.	. . . Venusto.

An. di R. 992, di G. C. 241.

M. Antonio Gordiano Augusto II.	. . . Pompejano.

An. di R. 993, di G. C. 242.

C. Vezzio Aufidio Attico.	C. Asinio Pretestato.

An. di R. 994, di G. C. 243.

. . . Arriano.	. . . Papo.

An. di R. 995, di G. C. 244.

. . . Pellegrino.	. . . Emiliano.

FILIPPO IMPERATORE.

An. di R. 996, di G. C. 245.

M. Giulio Filippo Augusto.	. . . Tiziano.

An. di R. 997, di G. C. 246.

. . . Presente.	. . . Albino.

An. di R. 998, di G. C. 247.

M. Giulio Filippo Augusto II.	M. Giulio Severo Filippo Cesare.

An. di R. 999, di G. C. 248.
Filippo Augusto III. Filippo Augusto II.

An. di R. 1000, di G. C. 249.
M. Emiliano II. Giunio Aquilino.

DECIO IMPERATORE.

An. di R. 1001, di G. C. 250.
C. Messio Quinto Trajano Decio Aug. II. . . . Grato.

An. di R. 1002, di G. C. 251.
Decio Augusto III. Q. Erennio Etrusco Messio Decio Cesare.

GALLO IMPERATORE.

A. di R. 1003, di G. C. 252.
C. Vibio Treboniano Gallo Augusto III. C. Volusiano Cesare.

An. di R. 1004, di G. C. 253.
C. Volusiano Augusto II. . . . Massimo.

EMILIANO IMPERATORE.

VALERIANO IMPERATORE.

An. di R. 1005, di G. C. 254.

P. Licinio Valeriano Augusto II. | P. Licinio Gallieno Augusto.

An. di R. 1006, di G. C. 255.

P. Licinio Valeriano Augusto III. | P. Licinio Gallieno Augusto II.

An. di R. 1007, di G. C. 256.

. . . Massimo. | . . . Glabrione.

An. di R. 1008, di G. C. 257.

P. Licinio Valeriano Augusto IV. | P. Licinio Gallieno Augusto III.

An. di R. 1009, di G. C. 258.

Memmio Tusco. | . . . Basso.

An. di R. 1010, di G. C. 259.

. . . Emiliano. | . . . Basso.

An. di R. 1011, di G. C. 260.

. . . Secolare. | . . . Bonato.

GALLIENO IMPERATORE.

An. di R. 1012, di G. C. 261.
Gallieno Augusto IV. . . . Velusiano.

An. di R. 1013, di G. C. 262.
Gallieno Augusto V. . . . Faustiano.

An. di R. 1014, di G. C. 263.
. . . Albino. . . . Destro.

An. di R. 1015, di G. C. 264.
Gallieno Augusto VI. . . . Saturnino.

An. di R. 1016, di G. C. 265.
Valeriano II. Lucillo.

An. di R. 1017, di G. C. 166.
Gallieno Augusto VII. . . . Sabinillo.

An. di R. 1018, di G. C. 267.
. . . Paterno . . . Arcesilao.

An. di R. 1019, di G. C. 268.
. . . Paterno II. . . . Mariniano.

CLAUDIO II IMPERATORE.

An. di R. 1020, di G. C. 269.
M. Aurelio Claudio . . . Paterno.
Augusto II.

An. di R. 1021, di G. C. 270.
. . . Antiochiano. . . . Orfito.

AURELIANO IMPERATORE.

An. di R. 1022, di G. C. 271.
L. Domizio Aurelia- M. o Num. Cejonio
no Augusto II. Vibio Basso.

An. di R. 1023, di G. C. 272.
. . . Quieto. . . . Voldumiano.

An. di R. 1024, di G. C. 273.
. . . Tacito. . . . Placidiano.
An. di R. 1025, di G. C. 274.
Aureliano Augusto C. Giulio Capitolino.
III.

An. di R. 1026, di G. C. 275.
Aureliano Augusto IV. . . . Marcellino.

INTERREGNO DI SEI MESI.

TACITO IMPERATORE.

An. di R. 1027, di G. C. 276.
M. Claudio Tacito . . . Emiliano.
Augusto II.

PROBO IMPERATORE

An. di R. 1028, di G. C. 277.
M. Aureliano Probo M. Aurelio Paolino.
Augusto.

An. di R. 1029, di G. C. 278.
Probo Augusto II. . . . Lupo.

An. di R. 1030, di G. C. 279.
Probo Augusto III. . . . Paterno.

An. di R. 1031, di G. C. 290.
. . . Messala. . . . Grato.

An. di R. 1032, di G. C. 281.
Probo Augusto IV. . . . Tiberiano.

An. di R. 1033, di G. C. 282.
Probo Augusto V. . . . Vittorino.

CARO IMPERATORE.

An. di A. 1034, di G. C. 283.

M. Aurelio Caro Augusto II. — M. Aurelio Carino Cesare.

CARINO E NUMERIANO IMPERATORI.

An. di R 1035, di G. C. 284.

M. Aurelio Carino Augusto II. — M. Aurelio Numeriano Augusto.

CARINO E DIOCLEZIANO IMPERAT.

An. di R. 1036, di G. C. 285.

C. Valerio Diocleziano Augusto II. — . . . Aristobulo.

DIOCLEZIANO SOLO IMPERATORE

An. di R. 1037, di G. C. 286.

M. Giulio Massimo II. — . . . Vezzio Aquilino.

DIOCLEZIANO E MASSIMIANO IMP.

An. di R. 1038, di G. C. 287.

C. Valerio Diocleziano Augusto III. — M. Aurelio Valerio Massimiano Augusto

An. di R. 1039, di G. C. 288.

Massimiano Augusto . . . Gianuario.
II.

An. di R. 1040, di G. C. 289.

. . . Basso. Quinziano.

An. di R. 1041, di G. C. 290.

Diocleziano Augusto Massimiano Augusto.
IV. III.

An. di R. 1042, di G. C. 291.

. . . Tiberiano. . . . Dione.

An. di R. 1043, di G. C. 292.

. . . Annibaliano. . . . Asclepiodoto.

An. di R. 1044, di G. C. 293.

Diocleziano Augusto Massimiano Augusto
V. IV.

An. di R. 1045, di G. C. 294.

Flavio Valerio Costanzo Cesare. Galerio Valerio Massimiano Cesare.

An. di R. 1046, di G. C. 295.

. . . Fusco. . . . Anulino.

An. di R. 1047, di G. C. 296.
Diocleziano Augusto VI. Costanzo Cesare II.

An. di R. 1048, di G. C. 297.
Massimiano Augusto V. Galerio Cesare II.

An. di R. 1049, di G. C. 298.
Anicio Fausto II. Severo Gallo.

An. di R. 1050, di G. C. 299.
Diocleziano Augusto VII. Massimiano Augusto II.

An. di R. 1051, di G. C. 300.
Costanzo Cesare III. Galerio Cesare III.

An. di R. 1052, di G. C. 301.
. . . Tiziano II. . . . Nepoziano.

An. di R. 1053, di G. C. 302.
Costanzo Cesare IV. Galerio Cesare IV.

An. di R. 1054, di G. C. 303.
Diocleziano Augusto VIII. Massimiano Augusto VII.

An. di R. 1055, di G. C. 304.
Diocleziano Augusto IX. Massimiano Augusto VIII.

Ao. di R. 1056, di G. C. 305.
Costanzo Cesare V. Galerio Cesare V.

COSTANZO CLORO IMPERATORE.

An. di R. 1057, di G. C. 306.
Costanzo Augusto VI. Galerio Augusto VI.

COSTANTINO IMPERATORE

An. di R. 1058, di G. C. 307.
M. Aurelio Severo Augusto. Massimino Cesare.

a Roma ove regnava Massenzio.

Massimiano Erculeo Augusto IX. Massimiano Cesare.

An. di R. 1059, di G. C. 308.
Massimiano Erculeo Augusto X. Galerio Augusto VII.

A Roma non vi furono Consoli fino ai 20 *d' aprile. Da questo giorno*
Massenzio Augusto. Romolo Cesare.

An. di R. 1060, di G. C. 309.
Licinio Augusto.
A Roma

Massenzio Augusto II. Romolo Cesare II.

An. di R. 1061, di G. C. 310.
Adronico. Probo.

A Roma.
Massenzio Augusto III.

An. di R. 1062, di G. C. 311.
Galerio Augusto VIII. Massimino Augusto II.
A Roma solo dopo il mese di Settembre.
Rufino. Eusebio.

An. di. R 1063, di G. C. 312.
Costantino Augusto II. Licinio Augusto II.

A Roma
Massenzio Augusto IV.

An. di R. 1064, di G. C 313.
Costantiuo Augusto III. Licinio Augusto III.

Au. di R. 1065, di G. C. 314.
Volusiano II. Anniano.

An. di R. 1066, di G. C. 315.
Costantino Augnsto IV. Licinio Augusto IV.

An. di R. 1067. di G. C. 316.
Sabino. Rufino.

An. di R. 1068, di G. C. 317.
Gallicano. Basso.

An. di R. 1069, di G. C. 318.
Licinio Augusto V. Crispo Cesare.

An. di R. 1070, di G. C. 319.
Costantino Augusto V. Licinio Cesare.

An. di R. 1071, di G. C. 320.
Costantino Augusto VI. Costantino Cesare.

An. di R. 1072, di G. C. 321.
Crispo Cesare II. Cosiantino Cesare II.

An. di R. 1073, di C. G. 322.
Petronio Probiano. Anicio Giuliano.

An. di R. 1074, di G. C. 323.
Severo. Rufino.

An. di R. 1075, di G. C. 324.
Crispo Cesare III. Costantino Ces. III.

An. di R. 1076, di G. C. 325.
Paolino Giuliano.

An. di R. 1077, di G. C. 326.
Costantino Augusto VI. Costanzo Cesare.

An. di A. 1078, di G. C. 327.
Costanzo. Massimo.

An. di R. 1079, di G. C. 328.
Gennaro. Giusto.

An. di R. 1080, di G. C. 329.
Costantino Augusto. VIII. Costantino Cesare IV.

An. di R. 1081, di G. C. 330.
Gallicano. Simmaco.

An. di R. 1082, di G. C. 331.
Basso. Ablavio.

An. di R. 1083, di G. C 332.
Pacaziano. Ilariano.

An. di R. 1084, di G. C. 333.

Dalmazio. Zenofilo.

An. di R. 1085, di G. C. 334.

Ottato. Anicio.

An. di R. 1086, di G. C. 335.

Flavio Giulio Costanzo. Rufo Albino.

An. di R. 1087, di G. C. 336.

Nepoziano. Facondo.

An. di R. 1088, di G. C. 337.

Feliciano. Tiziano.

Fine del Tomo X. ed ultimo.

INDICE

TOMO X. PARTE I.

CARINO E DIOCLEZIANO

LIBRO VIGESIMOTTAVO

DIOCLEZIANO

che fu da lui esercitata. Sua elezione all' impero. Morte di Carino. Diocleziano fa un nobile uso della vittoria. Recasi a Roma. Stato dell' imperio attaccato all' Oriente e all' Occidente. Bagaudi. Diocleziano si associa Massimiano. Essi prendono i soprannomi di *Giovio* e d' *Erculeo*. Massimiano incaricato della guerra in Occidente. Sottomette i Bagaudi. Scaccia dalla Gallia le nazioni germane, che s' erano sparse per quella provincia. Tratto illustre del suo valore. Passa il Reno, e soggioga una parte dei Franchi. Piraterie de' Franchi e dei Sassoni. Carausio si ribella, e s' impadronisce della Gran-Brettagna. Vi si mantiene contro Massimiano, che è costretto a far la pace con lui. Franchi e Leti trasportati di qua dal Reno. Mura di Grenoble riedificate. Diocleziano costringe col terror del suo nome il re di Persia a chiedergli la pace. Vittorie di Diocleziano sopra diversi popoli barbari. Abboccamento de' due imperatori a Milano. Loro perfetta unione. La gloria principale di essa appartiene a Diocleziano. Si determina a nominare due Cesari, Costanzo Cloro, e Galerio. Adozione,

e nuovi matrimonj de' due Cesari. Ceremonia della loro promozione. Costanzo primo Cesare. Governi assegnati a Costanzo ed a Galerio. Inconvenienti della moltiplicazione degli Augusti e de' Cesari. Asprezza del governo di Diocleziano. Sua mania di fabbricare. Terme di Diocleziano in Roma. Massimiano sottomette i Quinquegenziani. Spegne il tiranno Giuliano. Diocleziano, dopo aver trasportato i Carpj in Pannonia marcia contro Achilleo tiranno d'Egitto, lo rompe e l'uccide. Abbandona sette giornate di paese al di sopra di Elefantina sul Nilo. Principj di Costantino. Costanzo entra in guerra contro Carausio, e gli toglie la città di Boulogne. Ricupera colle armi il paese de' Batavi, usurpato dai Franchi, forza questi ad arrendersi, e li trapianta in diversi luoghi della Gallia. Ristabilimento della città e della scuola d'Autun. Parecchie altre città restaurate, e fatte risorgere per tutto l'impero. Carausio ucciso da Alletto, che resta per tre anni padrone della Gran-Brettagna. Costanzo gli muove guerra. Alletto è vinto ed ucciso. L'isola rientra sotto il dominio de' suoi legittimi padroni. Costan-

TOMO X. PARTE II.

COSTANZO CLORO

LIBRO VIGESIMONONO

COSTANTINO

promozione di Licinio al grado d' Augusto. Massimiano console con Galerio. Confusione nei consolati degli anni, nei quali regnò Massenzio. Massimiano ritorna in Gallia, e rinunzia un' altra volta all' impero. Massimino forza Galerio a riconoscerlo per Augusto, e procura così lo stesso vantaggio a Costantino. Nuove imprese di Costantino contra i Franchi. Massimiano ripiglia la porpora per la terza volta. N' è spogliato da Costantino. Tenta di assassinare Costantino, e soprappreso, si uccide da sè. È deificato. Suo sepolcro. Se ne distruggono le statue e le immagini. Violenze di Galerio contra i suoi sudditi, e segnatamente contra i Cristiani. Dio lo punisce con una orribile malattia. Dopo un anno di patimenti, Galerio fa con un editto cessare la persecuzione. Muore. Tratti che lo risguardano. Giudizio sopra il suo carattere. Suoi stati divisi fra Licinio e Massimino. Quattro principi allora nell' impero. Massenzio padrone dell' Italia aveva ancor egli riunito al suo dominio l' Africa colla vittoria riportata sopra Alessandro, che avea colà regnato per tre anni. Si abusa crudelmente della vit-

toria. Si dispone ad assalir Costantino. Descrizione delle sue crudeltà. Costantino guerriero e benefico. Rottura fra Massenzio e Costantino. Importanza di questa guerra. Conversione di Costantino al Cristianesimo. Costantino entra in Italia, e riporta più vittorie sopra le truppe di Massenzio. Ultima battaglia presso Roma, dove Massenzio perisce. Ingresso trionfale di Costantino in Roma. Nobile uso, che fa Costantino della sua vittoria. Pretoriani cassati; il loro campo distrutto. Cure di Costantino per riparare tutto il male, che Massenzio aveva fatto in Roma. Dimostrazioni del pubblico affetto verso Costantino. Statua di Costantino in Roma, avente in mano una croce, con una religiosa iscrizione. Editto pubblicato in Roma da Costantino in favor de' cristiani. Massimino è costretto ad acconciarvisi almeno in parte. Fine della persecuzione di Diocleziano. Principio dell' indizione. Abboccamento di Costantino e di Licinio in Milano. Matrimonio di Licinio con Costanza. Nuovo editto in favor dei cristiani. Costantino si reca sul Reno, e riporta vittoria sopra i Franchi. Morte dolorosa di Dio-

cleziano dopo una serie di crudeli disgusti. Stato dell' impero dopo la sconfitta e la morte di Massenzio. I cristiani perseguitati da Massimino. Massimino attacca Licinio, e porta la guerra negli stati di lui. È vinto, e poco stante perisce d' una orribile malattia. La sua famiglia, e quanti rimanevano della stirpe dei persecutori, sono sterminati da Licinio. Trattato di pace, la cui mercè Costantino ingrandisce considerabilmente i suoi stati. Questa pace durò per otto intieri anni. Licinio perseguita i cristiani, prima coll' artifizio, poi senza velo, e senza riguardi. S' accende la guerra fra Costantino e Licinio. Battaglia d' Andrinopoli, nella quale Licinio è vinto. La flotta di Licinio è distrutta all' ingresso dell' Ellesponto. Egli passa da Bizanzio in Calcedonia, ed è vinto per la seconda volta presso Crisopoli. Ottiene d' aver salva la vita, ed è mandato in Tessalonica. Felicità dell' impero riunito sotto il solo Costantino. Letizia particolarmente dei cristiani, la cui religione trionfa. Morte di Licinio e di suo figlio. Costantino fa morire Crispo suo primogenito, e Fausta sua moglie. Favola

TOMO X. PARTE III.

CONTINUAZIONE DEL LIBRO XXIX.

E DEL PARAGRAFO PRIMO.

matorj: contro i delatori; contro le concussioni; per vietare i trattamenti troppo rigorosi contro i debitori del fisco; per diminuire ed eguagliare le imposte; per mitigare il rigore delle confiscazioni; per ordinare che i prigionieri siano trattati con umanità. Tutti i prigionieri messi in libertà all' occasione d'una pubblica festa. Legge contro gli accusatori temerarj in materia di delitto di lesa maestà. Leggi per moderare le usure, ed abolire una natura di contratti tendenti a spogliare il debitore; per proteggere i lavori della campagna. Leggi in favore de' pupilli, delle vedove, de' deboli. Cura amorevole degli schiavi. Legge per prevenire le uccisioni dei figli, che i loro genitori non possono alimentare. Leggi in favore della libertà. Legge per mantenere la purità de' costumi. Leggi risguardanti i soldati. Indebolisce l'autorità della carica di prefetto del pretor o. Frontiere sguernite, se si crede a Zosimo. Propensione di Costantino alle scienze e alle arti. Legge in favore di coloro che le professano. Cristiana pietà di Costantino. Si reca a vanto la pubblica professione del Cristia-

nesimo. Abolisce il supplizio della croce. Proibisce d'imprimere un marchio in fronte a' rei. Erige una magnifica chiesa sopra il s. Sepolcro, che la pietà d'Elena sua madre aveva scoperto. Invenzione della Croce. Chiese fabbricate da s. Elena a Betlemme, e sopra il monte Oliveto. Carità ed umiltà di s. Elena. Sua morte. Fu principessa prudente ed abile. Onori renduti alla sua memoria. Chiesa fabbricata per ordine di Costantino a Mambre. Rispetto di questo principe pel vescovato. Protezione ch' egli accorda alla Chiesa. Ricolma gli ecclesiastici di privilegi e di favori. Legge che esenta il celibato dalle pene impostegli dall'antico diritto. Legge per proibire i combattimenti de'gladiatori. Riguardi troppo dilicati di Costantino per rispetto alle superstizioni, che trovò dominanti. Incominciò nulladimenó ed avanzò molto la rovina dell' idolatria. Distruzione dei templi di Eliopoli, di Afaco, e d' Ega in Cilicia. Gran numero d' idolatri disingannati. Misura del Nilo trasportata dal tempio di Serapide alla chiesa cristiana di Alessandria. Felici e rapidi accrescimenti del Cristianesimo. Conversione de-

Già compiuta pe' nostri tipi la *Storia Romana* del Signor *Carlo Rollin*, e ridotta a buon termine quella degl' *Imperatori* del Sig. *Crevier*, ci è di dovere l' accingerci a pubblicare l' altra del Sig. LE BEAU, onde offrire ai Sigg. Associati il *corso completo* della Storia Romana dalla fondazione di Roma fino alla total caduta del suo collossale impero.

Se le due prime accennate istorie presentano ai nostri sguardi la crescente smisurata grandezza della potenza romana, cui abbracciava può dirsi il mondo allora conosciuto superflua e malagevol cosa sarebbe il volèr tessere, nella ristrettezza del presente Manifesto, un elogio che sufficente fosse a provare di quanto maggiore interesse riuscir debba la Storia del *Basso Impero*, maestrevolmente tratteggiata dalla penna del celebre Istorico Sig. LE BEAU.

Abbraccia essa il lungo periodo di dodici secoli, nel corso dei quali quell' impero, il meglio fondato che sia stato giammai, che fu il più regolare nei suoi gradi d'elevazione, lo vedremo piombare a tramezzo d' inaudite e complicate vicissitudini dal più alto rango alla sua totale distruzione.

Dà principio alla Storia del Sig. LE BEAU il regno del gran Costantino, che dal suo nome appellò l' antica Bisanzio, trasportandovi la sede dell' Impero; e da questo per una lunga serie di dominatori che gli succedettero, ne con luce a vedere stabilità sul trono d' Oriente la sovranità dei greci Imperatori.

La presa di Costantinopoli fatta dal conquistatore Maometto II, e la morte dell' ultimo regnante Costantino Paleologo dando luogo alla dominazione Ottomanna, segna la caduta dell' Impero, ed il termine dell' opera.

Per renderla di una spesa la più economica, noi la pubblicheremo in 16 grossi Volumi non minori di Pag. 650 ciascheduno diviso in quattro distribuzioni ed ornato di quattro tavole in rame rappresentanti i più sublimi fatti della Storia.

Ogni distribuzione sarà rilasciata soltanto ai Signori Associati a Lire una, e così per la metà del prezzo imposto all' edizione che la nostra ha preceduto.

Le associazioni si ricevono in Livorno al nostro stabilimento, nelle altre città da tutti i libraj e distributori del presente Manifesto, accordando una Copia gratis a chi se ne accollerà dodici effettive. - *Livorno* 12 *Agosto* 1834.